



Secondo dossier *Utero in affitto*

Il 2 febbraio, all'Assemblea nazionale di Parigi, si è riunita l'Assise per l'Abolizione universale della maternità surrogata, promossa da ricercatori, parlamentari francesi ed europei e associazioni femministe, tra cui la saggista Sylviane Agacinski, esponente autorevole del femminismo francese. L'appello, che ha convocato l'Assise, è stato ripreso anche in Italia, mentre era in discussione al senato il ddl Cirinnà e questo ha provocato una discussione molto serrata tra chi vede nella maternità surrogata i pericoli della mercificazione della capacità riproduttive della donna, la riduzione a oggetto dei bambini, il superamento di un limite della tecnologia e chi invece vede in questa pratica un progresso, un rimedio ai limiti della sterilità e maschilità, una espressione di libertà femminile, una scelta gratuita e solidale che, legittimamente, può essere ricompensata anche in denaro, una opportunità per le donne più povere, e chi ancora cerca posizioni intermedie, chi pensa che giusto o sbagliato non si possa vietare o non in tutti i casi. Così, abbiamo selezionato una rassegna di articoli, per dare conto di tutto questo dibattito.

Vita 04 agosto 2015

Michel Onfray: «Ateo e di sinistra, dico che la maternità surrogata è un crimine»

di Marco Dotti

Lo chiamano "diritto" e invocano una legge. Ma dietro le parole, ci sono i corpi di molte, troppe donne ridotte al silenzio e al dolore. La maternità surrogata commerciale è la prova-chiave che svela come dietro la retorica dei diritti si nasconde l'insidia della più mostruosa e cinica delle abiezioni: l'indifferenza. La sinistra italiana tace. Ne parliamo in un'intervista esclusiva con il filosofo francese Michel Onfray

I decisori sono sotto pressione, la parte mondana dell'opinione pubblica, tra un Martini e un corteo, confonde diritto e desiderio, mentre una sinistra ridotta a brand mischia rivendicazione e capriccio, legalismo e pratiche di sfruttamento "legale" del corpo altrui. Grande è la confusione sotto il cielo. Ma sotto il cielo italiano, la confusione è ancora più grande. Qui, il fronte laico si è completamente disimpegnato e, dove non lo ha fatto, ha lasciato il dibattito sulla maternità surrogata nelle mani di semplificazioni che ricordano certi dibattiti da bar sport (con tutto il rispetto per i tanti bar sport sparsi per il Belpaese): i bianchi da un lato e i neri dall'altro. Nel mezzo resta la questione, solo sfiorata da un continuo rimpallo di responsabilità. In Francia, al contrario, qualcosa si muove. Molti laici hanno firmato un appello, #stopsurrogacy, contro la maternità surrogata commerciale. Tra queste firme, ha destato scalpore quella del filosofo Michel Onfray, dichiaratamente anarchico, ateo, edonista. Abbiamo incontrato Onfray, noto ai lettori italiani per i suoi saggi sull'ateismo estremo, l'uso dei piaceri e libri come *Il post-anarchismo spiegato a mia nonna* (Eleuthera, 2013) o il discusso *Trattato di ateologia* (Fazi, 2007).

Michel Onfray, la sua firma figura in testa a un appello «per l'immediata sospensione della maternità surrogata». Può spiegare al lettore italiano ciò che la inquieta e che cosa l'ha spinto a firmare e impegnarsi contro la legalizzazione di questa pratica?

Prendiamoci del tempo e prendiamola un po' alla larga. Dunque, in un mondo ideale, potrei anche essere per quella che in Francia chiamiamo «gestation pour autrui» e in Italia chiamate «maternità surrogata». Se vivessimo in questo mondo ideale, degli amici, senza mai farne questione di denaro, potrebbero portare in sé il bambino altrui in una logica contrattuale, ma obbligatoriamente affettiva. Se le cose stessero così, allora non avrei problemi a sottoscrivere questo tipo di maternità. Per una coppia, che sia eterosessuale o omosessuale, una donna legata dal vincolo di amicizia porterebbe alla nascita un bambino e ne diverrebbe la madrina, legandosi alla sua educazione e alla sua formazione. Sarebbe, in questo senso, una maniera di definire un'altra famiglia, di fare altrimenti una famiglia. Ma per fare questo, le parti in gioco in questa avventura dovrebbero conoscersi prima, durante e dopo.

Nella sua prospettiva, anche in una famiglia - chiamiamola così – allargata, un legame affettivo e relazionale dovrebbe essere alla base di questa maternità condivisa...

Esattamente. Affiché questo avvenga, dovrebbe esserci proprio un legame affettivo, sentimentale, fra tutte le persone coinvolte, bambino compreso ovviamente. La madrina civile si impegnerebbe a mantenere un ruolo nella costruzione dell'identità affettiva e spirituale, materiale e concreta del bambino. La parentalità sarebbe quindi aperta, ridefinita, allargata come ha detto lei poco fa. La decostruzione della famiglia tradizionale con un a coppia eterosessuale di genitori si volgerebbe quindi a tutto vantaggio di una famiglia dove il sentimento farebbe la legge. In questa configurazione la legge non avrebbe voce in capitolo perché non avrebbe nulla da dire. Come impedire a persone che si amano di dar forma al loro amore, se non contraddicono alcuna legge?

Questo, in un mondo ideale. Ma la realtà è ben diversa... E qui torniamo all'appello #stopsurrogacy. Perché dire no?

Perché la realtà è molto, molto diversa e i progetti di legge sulla maternità surrogata ignorano l'affettività, il sentimento, la costruzione della personalità e della soggettività del bambino a partire dall'ambiente che lo vuole e lo costituisce. In questo senso, la maternità surrogata, di cui Pierre Bergé [l'industriale della moda, compagno di Yves Saint Laurent, ndt] è il «pensatore» si racchiude nella definizione riduttiva di «utero in affitto», come se stessimo parlando della cassiera di un supermercato che «affitta» la sua forza lavoro per un salario! La definizione si muove nella stessa linea di pensiero.

Insomma, forzando un po' il ragionamento potremmo dire che i modaioli – e la moda, sappiamo, è la dittatura più subdola e sottile – trattano le madri come cassiere dei loro negozi di lusso. Pensano che col denaro si possa comprare o «affittare tutto»... Come in un supermercato globale, chi ha soldi va negli Usa o in una boutique di prima classe, chi non li ha va in Ucraina o in India come si va al discount...

Non c'è modo migliore per trasformare in merce tanto il corpo della donna, quanto la vita del bambino. Senza parlare dello sperma e dell'ovulo dei genitori, assimilati a bulloni e viti di una macchina senz'anima. Ma qui, abbiamo a che fare con il vivente e il vivente non è una merce, non è un prodotto monetizzabile. Dei poveri non vogliamo più nemmeno la forza lavoro, ci bastano le macchine per quello. Allora, che cosa resta ai poveri?

Già, che cosa resta ? Il corpo, forse...

Siccome le macchine hanno preso il monopolio della forza lavoro, ai poveri non resta che diventare essi stessi macchine, affittando o vendendo il proprio corpo, parti di quel corpo o i suoi prodotti derivati. La prostituzione diventa così « locazione di orifizi », la donazione di sangue o di sperma « vendita di sangue o di sperma ». Allo stesso modo, la donazione di organi che persone ridotte a questo grado di miseria potrebbero presto vendere (anzi: già lo fanno) diventano oggetto di affari commerciali sempre più su larga scala. In India, la gente già vende reni o cornee, mentre non sono pochi gli Stati dove è in vigore la pena di morte che commerciano gli organi dei condannati. Anzi, programmano l'esecuzione proprio in tal senso. Pare sia il caso della Cina o, almeno, così si dice.

Tutto è possibile, d'altronde, in un mondo dove tutto è mercificato e dove la sinistra – o il brand che ne rimane – è talmente succube di questa mercificazione da essere totalmente cieca rispetto alla questione della maternità surrogata

Non è stupefacente il fatto che la destra liberale sia favorevole al fatto che tutto possa essere messo in vendita. Ma ciò che si presenta come la « sinistra » voglia questo è puramente, semplicemente abietto.

Tanto più abietto, quanto più la questione della maternità surrogata in sé condensa tutti i grandi nodi del nostro tempo: la disparità economica, che diventa disparità biomedica, biopolitica, le nuove - e antiche schiavitù. E la questione di una medicina e di una tecnica che stanno mutando radicalmente e rischiano di travolgere - là dove non l'hanno già fatto - ciò che rimane del mutualismo e delle istituzioni di welfare...

Partiamo dal fatto che questa tecnica medica è estremamente complessa. Di conseguenza è estremamente costosa. La medicina liberale, che permette ai ricchi di comprare tutto ciò che vogliono a prezzi esorbitanti, tra notevoli benefici e guadagni da questo mercato. Sul pianeta, avremo così cliniche per miliardari dove si realizzerà tutto ciò che è tecnicamente fattibile, anche se umanamente mostruoso. Dicono che è un processo inevitabile : chi potrà impedirlo ? E come ? La medicina che non è dichiaratamente liberale non avrà i mezzi per esistere su questo mercato. Non ci sarà più una medicina a due velocità, ma una medicina per coloro che hanno i mezzi per concedersela e farmacie per i moribondi per tutti gli altri – è questa la strada su cui si è messa la Francia. Poiché non abbiamo più i mezzi per curare i cittadini, poiché non possiamo più curare patologie cardiache, tumori, traumi, fratture attraverso la medicina di base, allora puntiamo tutto su una medicina di alto profilo non più per curare, ma per rispondere ai capricci soggettivi e alle patologie individuali.

Torniamo insomma alla logica del capriccio anaffettivo che, in un contesto di mercificazione totale, sorregge l'ideologia della maternità surrogata e una logica che potremmo chiamare dei diritti del disumano...

«Io voglio un bambino, ne ho diritto!». Lo esige il ricco ottantenne che si annoia nel suo ospizio di lusso. «Voglio essere inseminata con lo sperma di mio figlio in stato di morte cerebrale», dirà la madre che ha appena perso il figlio durante un incidente. «Voglio clonare le cellule del cadavere di mio marito morto e sepolto, poi farmi inseminare, perché sento la sua mancanza » dirà la vedova inconsolabile, incapace di comporsi nel proprio lutto...

Il «diritto al bambino» è suscettibile di essere accolto a condizione di accettare battersi per il «dovere nei confronti del bambino», quindi?

Che cosa ci immaginiamo, che il bambino potrà vivere una vita serena, equilibrata, armoniosa, mentalmente soddisfacente per lui, per gli altri, per chi gli sta accanto e per la sua discendenza, quando saprà che è stato comprato, venduto, che è frutto di un incesto o tra sua nonna e suo padre morti o che è il prodotto in un cadavere decomposto ?

«Godere e far godere, senza far del male né a te né a nessuno, ecco la morale»- Così scrive nel suo Manifesto Edonista. La nascita di un bambino è quella dell'essere più vulnerabile, perché il bambino non ha mai chiesto di nascere e proprio su questo - come già osservava Immanuel Kant nella sua Metafisica dei costumi - si fonda il suo diritto. Questa posizione è in contraddizione con l'individualismo liberista, assoluto, oramai prevalente che considera il bambino proprio e altrui come un artefatto... Eppure, anche i liberisti amano chiamarsi "libertari"

Il libertario che sono non va confuso con un liberale o un liberista, cose che non sono. Il libertario vuole che il regno della libertà sia il più esteso possibile. Ma la libertà non è la licenza. La libertà, per me, resta banalmente la

possibilità di fare ciò che non nuoce agli altri, nella misura in cui gli altri non abbiano però deciso che io nuoccia loro per il semplice fatto di esistere. La licenza è il fatto di fare ciò che vogliamo, quando vogliamo, come vogliamo. La licenza è liberticida.

E il liberale?

Il liberale pretende che il mercato detti legge per tutti. La libertà interessa al liberale solo quando la considera un modo per arricchirsi. Il libertario pensa che il liberale ha ragione su tutto, ma che dovrebbe andare più in là e rinunciare a ciò che ostacola il libero esercizio della sua pura soggettività: lo Stato, l'esercito, la polizia, la moneta, la difesa. Deve rinunciarvi per lasciare che l'individuo si esprima. Ma un libertario - e io sono un libertario - rifiuta la mercificazione del corpo. I liberali e i liberisti no, non la rifiutano. Anzi, la mettono nel loro programma.

Crede quindi che la critica alla maternità surrogata sia una battaglia in cui laici, atei, done e uomini di sinistra si possano fieramente e sinceramente impegnare, senza timore di venir tacciati di - cosa che capita spesso in Italia - essere "cripto-cattolici"?

Per opporsi ci sono molte ragioni e molto diverse tra loro. I cristiani lo fanno lo fanno in nome di altri valori rispetto ai miei: difendono la famiglia tradizionale e il matrimonio eterosessuale, la famiglia monogamica e la sessualità improntata sulla procreazione, il rifiuto della contraccezione e la proibizione dell'aborto. Io no. D'altronde, l'omosessualità, il matrimonio omosessuale, l'adozione da parte di omosessuali (che io difendo) vengono spesso condannati con il pretesto che sarebbero contro natura. Non posso sottoscrivere questa posizione, ovviamente. Ma poi, ci sono cristiani che dicono il giusto e lottano per il rifiuto della mercificazione del corpo. Che cosa dovrei dire di loro? Che sbagliano? Che mentono? No, questo manicheismo produce molti danni al pensiero: gli amici dei nostri amici non sono sempre nostri amici e i nemici dei nostri nemici non sono per forza nostri amici. Questa logica binaria obbliga molti a difendere un errore con il pretesto che la verità è difesa da quelli che consideriamo nostri nemici! Quando da destra si criticavano i gulag sovietici, l'uomo di sinistra che mi sento di essere diceva: ha ragione! Quando i cattolici dicono che un bambino non può essere comprato o venduto e che non si può iniziare un percorso esistenziale sereno in questa configurazione, allora l'ateo che mi sento di essere dice che i cattolici hanno ragione. Dire che sono nel torto solo perché sono cattolici sarebbe un crimine ideologico. La verità, la giustizia sono talvolta di destra, talvolta di sinistra, talvolta cristiane e talvolta atee. Questo non impedisce di essere, come lo sono io, ateo e di sinistra, poiché è la grandezza della sinistra e l'onore dell'ateismo evitare - nella prima - l'intolleranza e - nel secondo - il settarismo. Intolleranza e settarismo: ecco due vizi contro i quali alcuni lottano quando se li trovano davanti, ben disposti nel campo nemico, ma che troppi finiscono per amare, quando se li ritrovano dentro casa propria.

Dea 6 dicembre 2015

Nuove famiglie. Primo, ascoltarsi

di Letizia Paolozzi

L'idea era quella (nel Gruppo delle femministe del Mercoledì) di una giornata per ascoltarci. Per seguire cronache inquiete di esistenze in conflitto, dubbi che affiorano in una società a tratti ancora patriarcale. Dipanare la matassa tra voglia di famiglia e inadeguatezza a rispondere da parte delle istituzioni.

Cercare la legittimazione, anzi, il riconoscimento di un patto, la possibilità di un futuro con un figlio. Molte domande. La necessità di riflettere su scenari ancora confusi. Ci voleva una buona dose di ottimismo in questo tempo buio nel quale uomini e donne muoiono “perché” bevono un bicchiere di bianco, “perché” ascoltano musica. Oppure vengono colpiti in un centro commerciale, allo stadio, in una clinica per disabili di San Bernardino in California.

Non è facile paracadutarsi a “Curare la differenza” in questo tempo di massacri e di paranoici che massacrano. Di verità inespugnabili e di certezze difese con il kalashnikov. Ma appunto, il tentativo (alla Casa internazionale delle donne, domenica 22 novembre) era quello di prestare attenzione anche senza necessariamente condividere. Seguire un filo con la pratica che è di molte donne, quella del “partire da sé” e dello sguardo lungo sulla vita, sui sentimenti, sui desideri, evitando i comportamenti logori di una certa politica (maschile?) fatta di appelli, contrappelli, raccolta di firme.

Cercavamo delle risposte alla domanda d'amore, al rifiuto della solitudine, alla disperata volontà di non venire escluse/esclusi dal desiderio di un bambino. Bisognava muoversi in punta di piedi. Soprattutto, di fronte a un nodo nel quale rischiamo tutti e tutte di perdere la nostra umanità.

Di mezzo, appunto, sta il bambino che ha, che dovrebbe avere uno statuto sociale giacché si colloca nel mondo e nei rapporti di parentela, nella genitorialità affettiva e nella filiazione reale.

Non si può parlare soltanto di autenticità biologica, di gameti, di utero quando sono in ballo legami simbolici, sentimenti, scambio, patto, mercato, commercializzazione, gratuità. Certo, il dono di sé, del proprio corpo, dei nove mesi che fondano una relazione particolarissima, quella tra madre e figlio, viene da donne in genere più bisognose che altruiste. Per non parlare del brutale sfruttamento in alcune parti del mondo. La coppia gay (ma soprattutto eterosessuale, giacché da qui viene la maggiore domanda di “gestazione per altri”) deve su questo porsi degli interrogativi; sapere che si aprono enormi contraddizioni.

Si aprono negli Stati Uniti, o in Canada, dove vige una cultura contrattualistica, e si aprono pericolosamente in Europa (o almeno nel nostro paese) dove il ricorso alla legge conduce al divieto, alle proibizioni, alle penalizzazioni crescenti.

E allora, il disegno di legge Cirinnà sulle Unioni civili? Forse non è particolarmente efficace, forse è appesantito da opportunismi politici e da mediazioni al ribasso (come il riconoscimento del figlio del partner che sembra ora verrà stralciato e demandato a un provvedimento ad hoc) ma intende sanare lesioni materiali, sociali che si trascinano da anni. Di più. Questa sorta di equiparazione – anche se sbilanca – alle coppie eterosessuali, probabilmente aiuterà a erodere la discriminazione e il pregiudizio. Il guaio è che questa legge arriva (se pure arriva) con grande ritardo, in una sorta di sfinimento che ha sottratto forza alla discussione pubblica.

Sulla primazia femminile rispetto alla nascita il femminismo si è molto impegnato. Certo, gli uomini hanno percorso la strada con maggiore lentezza rivendicando per sé un ruolo paterno che ancora qualche anno fa rifiutavano. Ma le donne, per parte loro, hanno risposto – almeno questo sento nelle prese di posizione e nei dibattiti – con una sorta di diffidenza che sfiora il pregiudizio. Temono un ritorno a comportamenti patriarcali. Non hanno dimenticato (e d'altronde come potrebbero, dato che non sono scomparse?) le violenze, le diverse forme di dominio, di oppressione maschile. Sullo sfondo, poi, si agita lo spettro della bioetica: in un tempo breve sottrarrà il potere femminile, smisurato e grandioso, di generare?

Provare a nominare ciò che i due sessi hanno di comune e di diverso nel legame con l'“altro” è dunque, oggi, un esercizio che esige molta cura. Non valgono i linguaggi eccessivi; i discorsi retorici. Anche perché è saltata la logica binaria maschile-femminile e la definizione dell'“altro” diventa sempre più difficile.

Così, le parole vanno scelte con attenzione. Un libro di racconti di Raymond Carver porta il titolo: Di cosa parliamo quando parliamo d'amore. Ecco, noi di cosa parliamo quando parliamo di procreazione, parentalità, utero in affitto, gestazione “conto terzi”, gravidanza su commissione, maternità surrogata?

A me sembra che il lavoro sia appena cominciato.

Maternità surrogata, uno scambio ineguale

di Valentina Pazè

È generosità nei casi di affetto, intimità, amicizia (la sorella, l'amica). Diverso il gesto della donna che mette il corpo gratuitamente a disposizione di sconosciuti

Nel dibattito sulla maternità surrogata c'è un grande assente. Si tratta dell'art. 3, secondo comma, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che stabilisce «il divieto di fare del corpo umano e delle sue parti in quanto tali una fonte di lucro». In base a questa disposizione, contenuta in un documento che — ricordiamolo — ha oggi lo stesso valore giuridico dei Trattati, sono vietate nell'ambito dell'Unione non solo la vendita del rene o l'affitto dell'utero, ma anche la vendita di “prodotti” corporei come il sangue, gli ovuli, i gameti, che possono essere donati, ma non divenire merce di scambio sul mercato. Simili pratiche (con l'eccezione della vendita del rene, oggi consentita — a mia conoscenza — solo in Iran), sono invece perfettamente lecite al di fuori dell'Unione europea; non solo in India o in Ucraina, ma negli Stati Uniti, dove da anni esiste e prospera un fiorente mercato del corpo.

Sottrarre alle persone, uomini o donne che siano, la possibilità di disporre a piacimento di ciò che “appartiene” loro nel modo più intimo significa esercitare una forma di paternalismo? Qualcuno lo sostiene. Se di paternalismo si tratta, certo è lo stesso che giustifica la previsione dell'inalienabilità e indisponibilità dei diritti fondamentali. In stati costituzionali di diritto, come il nostro, non si può vendere il voto, e un contratto con cui qualcuno si impegnasse a farlo sarebbe nullo. Lo stesso dicasi del contratto attraverso il quale qualcuno disponesse, “volontariamente”, di rinunciare alla propria libertà, dichiarandosi schiavo di qualcun altro.

La ratio di simili divieti è chiara: si tratta di impedire che soggetti in condizioni di debolezza economica e culturale compiano scelte a loro svantaggio solo apparentemente libere, in realtà tristemente necessitate. Là dove simili divieti non esistono, o sono rimossi, i diritti diventano, da fondamentali, patrimoniali: la salute e l'istruzione si vendono e si comprano, così come le spiagge, l'acqua potabile, l'aria pulita. L'ultima frontiera è quella della cannibalizzazione del corpo e dei suoi organi che, da «beni personalissimi», «la cui integrità è tutt'uno con la salvaguardia della persona e della sua dignità» (L. Ferrajoli), vengono degradati a beni patrimoniali, merce di scambio sul mercato capitalistico.

«Di quale esercizio della libertà si può parlare quando il condizionamento economico esclude la possibilità di decisioni davvero autonome?»- si chiede Stefano Rodotà. E prosegue: «Ecco perché appare necessario collocare il corpo fuori della dimensione del mercato, consentendo invece che le allargate possibilità di disporre di sue parti o prodotti possano essere esercitate nella forma del dono, come espressione della solidarietà» (Libertà personale. Vecchi e nuovi nemici, in *Quale libertà?* Dizionario minimo contro i falsi liberali, a cura di M. Bovero, Laterza 2004).

Si tratta di un principio che vale per il sangue, che, nel nostro paese, si dona ma non si vende. Può essere esteso all'utero? È possibile difendere il “prestito” dell'utero, distinguendolo dal vero e proprio “affitto”? Anche sul dono, in realtà, è bene fare un po' di chiarezza. Sulle pagine dei giornali (come anche sul manifesto) si sono pubblicati racconti di donne che, per “amore”, portano avanti gravidanze per altri. È una generosità che si può ben comprendere quando riguarda persone che intrattengono fra loro legami di affetto, intimità, amicizia: la sorella o l'amica che si offrono di aiutare una persona cara a realizzare il sogno della genitorialità. Davvero eroico — e anche un po' sospetto — appare invece il gesto della donna che mette il proprio corpo gratuitamente a disposizione di sconosciuti, contattati attraverso un'agenzia (anch'essa mossa da pure intenzioni oblativo?).

Di sicuro si tratta di un genere di altruismo che non trova riscontro nell'enorme mole di studi antropologici, psicologici, sociologici che — da Marcel Mauss in avanti — si sono occupati del fenomeno del dono. Questi studi ci dicono che, in realtà, il dono davvero gratuito non esiste. Dalla notte dei tempi, il dono è uno strumento per creare e rinsaldare legami sociali. Comporta sempre l'aspettativa di una restituzione, non intesa nei termini contabili dello scambio mercantile, ma in quelli morali e relazionali propri del paradigma della reciprocità (rinvio, per farsi un'idea a *Il dono perduto e ritrovato*, Manifestolibri 1994). Come può rientrare in questo schema la maternità surrogata a favore di estranei, in molti casi destinati a rimanere tali?

Il confronto con la donazione del rene — con tutte le differenze del caso — può aiutare ad orientarci. Mentre fino a qualche tempo fa in Italia, come in molti altri paesi, il prelievo del rene da persone viventi era consentito solo a patto che esistesse un legame di parentela o di affetto tra donatore e ricevente, e che fosse escluso il passaggio di

denaro tra di loro, una legge del 2010 ha introdotto la cosiddetta “donazione samaritana” (su cui rimando a P. Becchi, A. Marziani, Il criterio di reciprocità nella donazione degli organi. Per un nuovo approccio alla questione dei trapianti, Ragion pratica 39, 2012, cui ho attinto largamente per le considerazioni che seguono). Si tratta in sostanza della possibilità, aperta a chiunque, di donare un rene a una persona sconosciuta, la cui individuazione spetterà esclusivamente al personale medico.

La legge prevede che il donatore ed il beneficiario rimangano all’oscuro dell’identità l’uno dell’altro e che non stabiliscano alcun legame tra loro neanche dopo l’intervento. Quando ho appreso dell’esistenza di questa norma, ho provato a immaginare l’identità della persona tanto generosa da farsi mutilare “per il bene dell’umanità”. Un angelo? Un autentico soggetto morale kantiano, che agisce per il dovere e solo per il dovere, senza cercare alcuna gratificazione personale?

In realtà, se andiamo a vedere come ha finora funzionato questa legge, scopriamo che i (pochi) casi in cui è stata applicata riguardano soggetti in condizioni del tutto particolari, come i detenuti. È facile immaginare le motivazioni che possono spiegare il loro gesto: il bisogno di espiare, così diffuso tra i soggetti subalterni, incoraggiati magari dalle premurose pressioni di pii assistenti spirituali. La pulsione narcisistica a compiere un atto eroico, super-rogatorio, in grado di riscattare una vita “sbagliata”. Certo, la donazione del rene ha conseguenze ben più devastanti, per il donatore, di quanto non comporti condurre a termine una gestazione per altri (che, pure, non è una passeggiata, né un’esperienza priva di conseguenze sul piano fisico e psichico). Non riesco comunque a non chiedermi se i casi di maternità surrogata per “amore” di estranei non si prestino a una simile lettura.

Teniamo presente che nella stragrande maggioranza dei casi, oggi, nel mondo, la maternità surrogata avviene dietro compenso (talvolta mascherato da rimborso spese o regalo). Un nuovo, potenzialmente enorme, mercato si sta aprendo, con giri di affari per nulla trascurabili se si tiene conto del contorno di agenzie di intermediazione, cliniche private, consulenze legali e assicurative che comporta. È di questo che dobbiamo discutere. Sia che coinvolga donne del terzo mondo, indotte a mettere la propria capacità riproduttiva al servizio di coppie benestanti dell’Occidente, sia che riguardi donne statunitensi che investono i trenta o cinquantamila dollari ricavati dalla gestazione per pagare l’università al figlio, stiamo parlando di scelte necessitate, o fortemente condizionate, da fattori economici. Non chiamiamola, per favore, libertà. Assomiglia troppo alla libertà del proletario di vendere la propria forza-lavoro al capitalista.

I figli sono le vere vittime della battaglia contro le unioni civili

Tommaso Giartosio, *scrittore*

Il dibattito sul disegno di legge Cirinnà ha il suo punto focale nell'articolo 5, che riguarda l'adozione del figlio del partner (in Italia indicata con l'equivalente inglese "stepchild adoption").

Per le coppie eterosessuali sposate, questo particolare tipo di adozione esiste per legge già dal 1983; dal 2007 i tribunali l'hanno estesa anche ai conviventi. Serve a tutelare un minore allevato da una coppia entro cui uno solo è il suo genitore legale, mentre l'altro è il nuovo compagno del genitore.

Chi è contrario a estendere l'adozione del figlio del partner alle coppie dello stesso sesso evoca soprattutto il pericolo che così si incentivi la pratica della gestazione per altri o gpa (o maternità surrogata, benché con la maternità c'entri poco, o utero in affitto, come la chiamano i suoi avversari). Pratica che questo schieramento considera del tutto aberrante, e che in Italia è duramente sanzionata dalla legge 40 del 2004.

Pratica che tuttavia un certo numero di coppie di uomini attua all'estero: tornando poi in patria con un figlio che legalmente ha un solo padre (e nessuna madre).

Evitare le semplificazioni

Se fosse possibile adottare il figlio del partner omosessuale, dicono i contrari, il numero di coppie gay che seguono questa strada si moltiplicherebbe a dismisura.

Questa è un'argomentazione potente e molto interessante, a cui si è risposto sostanzialmente in due modi.

Primo, nel merito: aprendo un dibattito sulla valenza etica della gestazione per altri. Dibattito che prima o poi andava affrontato. Ma la questione è immensamente complessa, e proprio per questo, mentre ticchetta il conto alla rovescia del ddl Cirinnà, si presta alle più corrive semplificazioni.

Secondo, nel metodo: osservando semplicemente che non è giusto che per scoraggiare una scelta riproduttiva (peraltro legittima, se compiuta nei paesi che la consentono) si colpiscano i bambini che ne sono frutto. E che è cinico negare i loro diritti per "educare" altri aspiranti padri gay.

Il numero di coppie gay e lesbiche che scelgono di diventare genitori è in crescita esponenziale

Anche perché in questo modo si colpirebbe un numero assai più grande di figli di coppie lesbiche. Quelle interessate dall'articolo 5, infatti, sarebbero soprattutto coppie di donne. Tantissime madri che hanno alle spalle matrimoni eterosessuali, e tante coppie lesbiche che hanno scelto di avere figli con le tecniche procreative appropriate (che sono assai più accessibili di una gpa).

I quattro quinti dei genitori iscritti all'associazione FamiglieArcobaleno sono donne. Tutto lascia credere che fuori dell'associazione la percentuale sia di nove decimi.

Su questo secondo punto, però – il metodo – occorre dire di più. Si è sprecato un sacco di tempo a disquisire sulla legittimità etica della gpa, e si è tralasciato il quesito che sarà posto ai parlamentari: negare la possibilità di adottare il figlio del partner servirà davvero a scoraggiare la gestazione per altri?

È molto improbabile.

Il numero di coppie gay e lesbiche che scelgono di diventare genitori è in crescita esponenziale. I soci di Famiglie Arcobaleno, e i nuovi nati, aumentano a un ritmo frenetico (in un paio d'anni sono entrambi raddoppiati.) E ovviamente, solo una frazione delle famiglie omogenitoriali è iscritta all'associazione.

Di qui la necessità di regolare per legge un processo che esiste e non scomparirà, anzi si diffonderà. Ma al di là di questa considerazione pragmatica, occorre capirlo, il processo.

Certamente la gpa, come tutte le forme di procreazione assistita, è anche un fenomeno commerciale. Ma non è vissuto come tale dagli aspiranti genitori, etero (la maggioranza) o gay. E questo ha il suo peso.

Ognuno giudicherà a suo modo il desiderio omosessuale di diventare padri o madri. Amore per la vita, egoismo, riscoperta della famiglia, conformismo, riconoscimento di una dimensione affettiva lungamente negata... Ma anche un osservatore avverso deve ammettere che si tratta di qualcosa di profondamente sentito.

Occorre abbandonare l'idea che una coppia gay sia 'naturalmente' sterile

Se anche fosse un capriccio, sarebbe uno di quei capricci che si possono soddisfare solo con un enorme impegno di tempo, affetti, denaro, visibilità, responsabilità, e libertà personale.

Per un Elton John (e povero Elton John, che a causa dei suoi miliardi deve necessariamente passare per un imbecille superficiale!) ci sono centinaia di persone – ne ho conosciute – che si indebitano con i parenti, ipotecano la casa, risparmiano sul bilancio familiare, viaggiano in luoghi remoti, dribblano i truffatori, costruiscono rapporti

con persone sconosciute, tornano in un paese in cui ciò che hanno fatto è un reato, perdono vecchi amici e se ne cercano di nuovi, imparano un ruolo che per anni avevano pensato di non dover mai affrontare... in poche parole: cambiano totalmente vita.

Ciò che le spinge non è un impulso leggero, mutevole. Secondo alcuni è un impulso sbagliato: ma certamente non è passeggero. Sarebbe assurdo pensarlo.

Sarebbe ingenuo pensare che queste persone, che tra l'altro appartengono a un gruppo da sempre privato di diritti, si lasceranno scoraggiare dal fatto che i loro figli avranno meno diritti degli altri.

Politiche autoritarie

Sono padri che lotteranno per ottenere giustizia per i loro figli, certo. Ma intanto continueranno a farli nascere. Sempre di più.

Qualsiasi opinione si abbia riguardo alla genitorialità omosessuale o alla gpa, se si vuole semplicemente capire ciò che sta accadendo e ciò che può accadere occorre abbandonare l'idea (omofobica, ma non è questo il punto) che una coppia gay sia "naturalmente" sterile.

Se si continua a pensarlo, il desiderio di genitorialità gay appare incomprensibile: una fissazione o un capriccio o una moda, qualcosa che è alimentato da una mera logica commerciale e che per questo motivo si può contenere o estinguere.

Ma le cose non stanno così. Sempre più spesso la coppia omosessuale maschile si considera alla stregua di qualsiasi coppia etero con problemi riproduttivi.

Le tecniche di procreazione assistita, inclusa la gpa, hanno modificato la coscienza degli omosessuali in modo irreversibile. Oggi lesbiche e gay si pensano come potenziali madri e padri. Continueranno a pensarsi genitori e a fare figli, con o senza questa o quella tecnologia procreativa.

E il tentativo di controllare questa marea montante somiglia sempre meno alle vecchie pratiche di repressione spicciola della marginalità deviante, e sempre più alle politiche autoritarie di controllo della natalità.

Nella storia i governanti natalisti hanno dovuto imporsi con la forza: altro che "incentivi". Ma le politiche del figlio unico e le sterilizzazioni di massa, dopo aver prodotto drammi terribili, sono state aggirate o abbandonate. Il desiderio di avere figli, in chi ce l'ha (etero o gay), non si lascia domare facilmente.

Il fatto è che fare bambini non funziona allo stesso modo di altre scelte di vita. Per questo non ha molto senso chiedersi come "incentivare" o "disincentivare" la procreazione. Nessuno, in realtà, pensa il fare figli come l'acquisto di un'automobile.

È una scelta totale. Non a caso quei popoli e quelle comunità che soffrono di privazioni e discriminazioni, e sanno benissimo che ne soffriranno anche i loro figli, sono proprio quelli che si riproducono con più abbandono, senza curarsi delle conseguenze. È qualcosa che sfugge al calcolo utilitaristico.

Vietare l'adozione del figlio del partner non inciderà sulla gestazione per altri. Ho deliberatamente evitato di giudicarla. La gpa è una questione seria e complessa. Si può farne un reato internazionale, ipotesi che mi sembra davvero impraticabile; si può continuare a vietarla in Italia, costringendo gli aspiranti genitori a praticarla all'estero; si può regolamentarla in vario modo.

Ciò che non si può né vietare né regolare è il desiderio che la muove: un desiderio profondo, profondamente umano, che non si lascerà piegare da ricatti sui diritti dei figli. Saranno solo i figli a rimmetterci.

Avvenire 30 gennaio 2016

Lahl: «Un fronte largo contro l'utero in affitto»

Elena Molinari

Jennifer Lahl, è venuta a Roma alla manifestazione per la famiglia al Circo Massimo, per portare la sua testimonianza. Lahl, ha passato 25 anni in un ospedale. Dalla corsia, come infermiera, o dal suo ufficio, dove gestiva lo staff del nosocomio, ha visto da vicino la vulnerabilità di donne e bambini al momento della gravidanza, della nascita e della malattia. Difendere i loro diritti è diventato il fulcro della sua carriera. E quando il suo Stato, la California, ha cominciato a riconoscere i contratti di maternità surrogata, Lahl è passata all'azione. Negli ultimi dieci anni ha fondato il Center for Bioethics and Culture Network. Ha prodotto tre documentari: *Eggsploitation*, sulla compravendita di ovociti, *Anonymous Father's Day*, che esplora le storie dei figli di donatori di sperma, e *Breeders*, che si addentra nel mercato degli uteri in affitto. In giorni come questi Lahl può trovarsi a parlare a Austin, in Texas, a Roma (sabato, alla manifestazione per la famiglia al Circo Massimo) e a Parigi, martedì, alle assise per l'abolizione universale della maternità surrogata.

Dopo dieci anni, qual è il bilancio del suo attivismo?

Vedo risultati a livello legislativo statale. Ci sono governatori, come Chris Christie in New Jersey e Bobby Jindal in Louisiana, che pongono ripetuti veti ai tentativi di legalizzare la maternità surrogata. E Stati dove non è mai emersa nessuna iniziativa per promuovere la maternità conto terzi. Vedo anche una maggiore disponibilità dei media ad affrontare storie di gravidanze surrogate finite in tribunale oppure tragicamente come quella di Brooke Lee Brown, morta a ottobre mentre aspettava due gemelli commissionati da una coppia spagnola.

Quali reazioni raccoglie dopo le proiezioni dei suoi documentari?

Stupore. La gente è abituata a vedere la superficie del fenomeno, quella promossa dalle cliniche per la fertilità. Non pensano ai rischi per la madre o per il bambino, a quanto sia dannoso separare un neonato dall'unica persona che ha conosciuto per nove mesi. O a quanto sia traumatico per i figli precedenti della madre surrogata veder cedere l'ultimo nato per denaro.

A maggio lei ha lanciato la campagna «Stop Surrogacy Now». Qual è il suo obiettivo?

Allargare il fronte di chi vuole proteggere donne e bambini. Abbiamo raccolto l'adesione di oltre cento Ong e gruppi diversi, religiosi e non, etero e omosessuali, perché sia chiaro che la battaglia è solo contro lo mercificazione della riproduzione. Sono convinta che solo la collaborazione trasversale possa portare al successo della campagna, anche se espone a controversie.

Di che tipo?

A volte mi trovo immischiata in dibattiti sull'omosessualità o sull'aborto, o accusata di bigottismo o omofobia. Ma rimango concentrata sul mio obiettivo, che è quello di fermare l'affitto di uteri e la donazione o la vendita di gameti.

È vero che la comunità gay maschile è una delle più forti sostenitrici della maternità surrogata negli Stati Uniti?

Ho collaborato con molti uomini gay, ma non sono tanto ingenua da pensare che non ci sia una forte componente della loro comunità che spinge per la liberalizzazione della gravidanza conto terzi. Negli Stati Uniti meno di 24 ore dopo la legalizzazione del matrimonio omosessuale è comparso un intervento di un gruppo gay sul Los Angeles Times che sosteneva che bisognava legalizzare la maternità surrogata. Nello Stato di New York la pressione per la legalizzazione viene tutta da associazioni gay.

Qual è il modus operandi del suo gruppo?

Raccogliere i fatti e farli circolare nelle Assemblee statali e nelle associazioni professionali. Prepariamo rapporti che illustrano attraverso dati scientifici e statistiche il rischio medico della gravidanza surrogata e l'importanza del legame madre-figlio. Vogliamo mostrare quanto indifferente sia l'industria della riproduzione a tutto quello che non è lucrativo. Scrivo spesso di contratti per l'affitto di uteri: descrivono una condizione di schiavitù.

Precisano tutto quello che la donna può e non può fare, mangiare, dire. Sottopongono lei e la sua famiglia a continui controlli fisici e mentali. L'unico test per i committenti è essere in grado di pagare l'agenzia.

Nota sensibilità diverse sulle due sponde dell'Atlantico?

No, una volta informati, gli americani rispondono in modo forte. La differenza è che qui da noi la mentalità del mercato a tutti i costi ha impedito il passaggio di moratorie a livello nazionale. L'industria della riproduzione inoltre qui ha maggiori risorse. Io insisto sul punto di vista scientifico. Dirigo un'organizzazione specializzata nella biotecnologia, e oggi il settore biotecnologico che gode di maggiori investimenti è quello riproduttivo.

«Stop Surrogacy Now» ha raccolto adesioni in Europa: è un primo esperimento di un'alleanza globale contro l'utero in affitto?

È possibile. Non vedo l'ora di arrivare a Roma e a Parigi e di vedere di persona che cosa possiamo fare insieme. È necessario, perché anche se in buona parte d'Europa la gravidanza conto terzi è illegale ci sono coppie europee che affittano uteri negli Usa. Per questo abbiamo bisogno di una forte dichiarazione globale. L'Onu è un importante luogo dove ottenerla, anche se non sarà sufficiente. Ma è gratificante vedere i passi avanti e poter finalmente sperare in un bando internazionale della maternità surrogata.

Left 1 febbraio 2016

L'utero in affitto è anche questione di regole

Filomena Gallo, Marco Cappato

Nel dibattito sulle unioni civili, attraverso la questione della adozione del figlio del partner, la gestazione per altri (maternità surrogata, sprezzantemente definita «utero in affitto») è utilizzata come spauracchio terrorizzante, come fantasma utile per spaventare e impedire di ragionare. Ma non c'è nulla di cui spaventarsi. Portare avanti una gestazione per conto di un'altra persona è certamente questione di massima delicatezza. Proprio per questo, servirebbero buone regole, capaci di distinguere nettamente tra azioni ispirate da solidarietà e consapevolezza e atti di sfruttamento criminale. Purtroppo, la legislazione italiana, che tutto sembra proibire con la minaccia del carcere fino a due anni di carcere, ha come risultato di condannare alla clandestinità persone che cercano soltanto di concepire con amore un figlio assieme. Sarebbe invece indispensabile determinare in modo preciso alcuni casi in cui la maternità/ gestazione per conto di un'altra persona è consentita, in particolare per coloro che per motivi di salute non possono portare avanti una gravidanza o come nel caso delle coppie dello stesso sesso per la natura specifica.

La determinazione di un rimborso economico, se stabilita, dovrà comunque essere mantenuta sotto la soglia oltre la quale la logica commerciale -pur sempre presente a vario titolo in tutte le pratiche mediche, anche le più intime e vitali, in modo ineliminabile all'interno di un'economia di mercato- non prevalga sulla logica solidale della compensazione tra chi è in grado di accogliere nel proprio grembo una nuova vita e di chi, per motivi di malattia o di conformazione, non lo è più. Nella convinzione che soltanto una limitata e controllata legalizzazione sia adeguata a governare un fenomeno tanto delicato quanto ineliminabile – anche attraverso un'adeguata opera di dialogo e informazione – chiediamo ai Parlamentari italiani di aprire al più presto un dibattito laico sul tema, partendo innanzitutto dai risultati ottenuti e dai limiti riscontrati nei Paesi nei quali la legalizzazione a vario titolo è stata realizzata. I principi che secondo l'associazione Luca Coscioni una buona legge dovrebbe fissare sul tema sono semplici..... (l'articolo continua sul numero in edicola)

Dagli Usa all'India alla Thailandia, i paesi che dicono sì

Ricorrere all'utero in affitto è possibile in vario modo in Europa e nel mondo, si va dalle modalità altruistiche a quelle a pagamento

Il fenomeno della maternità surrogata si pone all'interno della dibattuta e generale questione della procreazione medicalmente assistita, pur non costituendo di per sé alcuna tecnica procreativa: infatti, è l'utilizzo di tali procedure, e, in particolare della inseminazione artificiale eterologa, a rappresentare un mezzo per realizzare le diverse ipotesi di surrogazione materna» sostiene l'avvocato Ida Parisi, che ha studiato per l'associazione Luca Coscioni la normativa internazionale. «Oltre a rappresentare una evidente sfida al concetto di maternità intesa in senso naturale, la surrogazione di maternità – suggerisce Parisi – si può ritenere una sorta di “estensione scientifica” della naturale capacità umana di riprodursi, e si presenta come una forma di etero – integrazione dell'insufficienza biologica ovvero fisica della donna, consistente nell'intervento di una volontaria, la “madre su commissione”, estranea alla coppia, che collabora attivamente alla conclusione del suo progetto procreativo, quasi diventando un tramite meramente fisico, l'“utero” attraverso il quale consentire alle parti committenti di realizzare il loro sogno di diventare genitori». A livello internazionale quali sono i Paesi che hanno legalizzato la pratica della gestazione per altri?

Nel Regno Unito la maternità surrogata è legale da oltre trent'anni. Nel 2017 o nel 2018 nascerà il primo bambino inglese grazie al trapianto di utero.

In Belgio, Olanda e Danimarca è consentita ma ci deve essere un “legame biologico” fra aspiranti genitori e il bambino. La gestante può cambiare idea e non è costretta a dare il neonato alla coppia.

In Grecia la maternità surrogata è legale quando la donna che desidera essere madre è impossibilitata a portare avanti una gravidanza. La gestante può ricevere solo un rimborso spese. Gestante e aspiranti genitori devono essere entrambi residenti in Grecia.

In Russia, Ucraina e Bielorussia la gestazione per altri è consentita: le donne ricevono un compenso per la gravidanza. Dopo il parto rinunciano al bambino e gli aspiranti genitori vengono registrati come i legittimi genitori sul certificato di nascita. Possono accedervi solo le coppie eterosessuali sposate e le donne single.

Negli Stati Uniti la situazione cambia da Stato a Stato. In sette Stati è possibile sia nella forma altruistica sia in quella a pagamento, in altri è consentita solo l'altruistica, in altri è vietata. Negli Stati in cui è legale, anche per le coppie gay, ci sono agenzie specializzate che cercano la gestante e seguono tutte le procedure legali e mediche. In Canada la maternità surrogata è consentita solo nella forma altruistica. In India è legale, le gestanti sottoscrivono, prima della nascita, un contratto dove rinunciano ai bambini. In Thailandia, che per anni è stata meta privilegiata per la maternità surrogata, ora questa pratica è consentita solo se la coppia è sposata e uno dei due è thailandese.

Quando nel 2005 fu pubblicato il romanzo di Kazuo Ishiguro *Never let me go*, storia di un college inglese in cui vengono allevati adolescenti destinati a fornire organi di ricambio ai soggetti di cui i giovani sono – a loro insaputa – cloni, molti si scandalizzarono. Fu detto che quella rappresentazione di una realtà distopica era generata dalla fantasia malata, folle quasi, dello scrittore anglo-giapponese.

Dopo aver assistito alle Assises di Parigi per l'abolizione universale della maternità surrogata, penso al contrario che lo scenario prospettato da Ishiguro potrebbe fra non molto diventare realtà, a sentire i dati forniti sull'enorme giro di affari che ruota intorno a questo genere di economia. E dove si fanno soldi là si dirige lo sviluppo, se non si adottano misure drastiche atte a contrastare questa, che è a tutti gli effetti una deriva in senso antropologico. L'attenuarsi del senso critico e della capacità di discernimento sotto le picconate dell'ideologia trionfante del libero mercato, sostenuta dai media e favorita dall'individualismo, genera nella coscienza dei più la convinzione: a) che tutto ciò che esiste, solo per il fatto che esiste, vada accettato e legalizzato; b) che non ci sia niente di male ad usare altri esseri viventi come mezzi per soddisfare i bisogni o i desideri propri.

Se avevo qualche dubbio sul turismo procreativo, ammantato di un velo di altruismo, e sulle pratiche che hanno separato il concepimento dalla genitorialità, l'Assemblea di Parigi è servita a togliermelo.

Due interventi mi hanno particolarmente colpito. Quello di Geneviève Azam dell'Università di Tolosa che con puntigliosa precisione, dati alla mano, ha messo in evidenza quella che è stata – a suo dire – una vera rottura del codice etico che caratterizza il percorso del divenire umano. Si tratta dello sviluppo di un'economia che da almeno quarant'anni ha progressivamente ridotto gli umani a risorse biologiche introducendo un processo di reificazione e riduzione a merce dei soggetti. Il tutto è cominciato negli anni '80 con la pratica della brevettabilità. Sono stati così depositati brevetti sugli organismi viventi, geneticamente modificati o meno, sui geni, compresi quelli umani ecc. I bioingegneri – coadiuvati da genetisti di fama – si sono lanciati in questa corsa ai brevetti che rende enormi profitti. La lobby dei medici è parte integrante di questo percorso inedito. La usine à bébé (fabbrica di bebè), la filiera del mercato globale per la produzione di bambini come prodotti di qualità (sono infatti scartati i difettosi e le madri surrogate in questi casi non vengono pagate!) è dopo la riduzione in schiavitù la più grande violenza che si possa immaginare fatta alle donne e ai bambini. Quello scambio – tra chi ordina e commissiona il bambino e chi esegue l'ordine – è una raffinata forma di scambio diseguale, una nuova forma di neocolonialismo. Ma cosa più grave è la completa alienazione del soggetto dal frutto portato in grembo e nutrito. Una dissociazione del sé. L'intervento di Jean Daniel Rainhorn – Università di Ginevra – ha collocato il fenomeno della maternità surrogata e delle varie banche (e non per niente si chiamano così) del seme e degli ovociti nel quadro di un'economia diffusa a livello planetario, che egli definisce propriamente come cannibale. Anche se il cannibalismo è stato tabuizzato come sinonimo di stato di natura selvaggio e antiumano, non lo stesso si può dire dell'economia globalizzata neoliberale che cannibalizza gli esseri viventi sia nella loro interezza (è il caso del traffico di esseri umani, della loro riduzione in schiavitù, della prostituzione, degli uteri affittati) sia parti dei corpi umani (traffico d'organi, gameti, geni ecc.). Il vivente è diventato riserva di materia, egli è visto come assemblaggio di pezzi. E a chi può permettersi di acquistarlo è riconosciuto il "diritto" o la facoltà di farlo. Questo è evidente nell'ambito della medicina dove la domanda di salute e il fantasma dell'immortalità si è fatta via via più pressante da parte del mondo più ricco e affluente. È in gioco il nostro avvenire, ma come hanno ribadito tutti gli interventi di Parigi ieri, anche se ci aspetta un lungo lavoro non dimentichiamo mai che ciò che è giusto è anche possibile. Non stiamo in silenzio, ne va del senso della nostra vita

L'Espresso 2 febbraio 2016

Michela Murgia: "Non chiamatela maternità surrogata"

La scrittrice sarda riflette sul tema della gestazioni per altri, «l'utero in affitto» denunciato dal Family day nel contrastare la legge sulle unioni civili

di Michela Murgia

Il dibattito sulle unioni civili entra nel vivo al Senato. Il nodo dell'estepchild adoption è il più delicato, perché l'adozione, per le coppie omosessuali, del figlio biologico o adottivo del partner porta con sé il tema della gestazione per altri: lo denunciano non solo i centristi e chi ha riempito la piazza del Family day, spesso in maniera strumentale per opporsi all'intera legge, ma anche alcune correnti del femminismo.

Nelle scorse settimane proprio un appello di un pezzo di quello che fu il movimento Se non ora quando (l'associazione Snoq Libere) ha aperto anzi il dibattito a sinistra, denunciando i rischi di quello che viene appositamente descritto come «utero in affitto». Tra le donne che non firmarono l'appello c'era la scrittrice Michela Murgia (Chirù è il suo ultimo romanzo, pubblicato da Einaudi).

Per spiegare la sua scelta, Murgia ha composto su Facebook, a puntate, una lunga riflessione sul tema della gestazione per altri o, se preferite, sulla "maternità surrogata" o, come dice Mario Adinolfi, sull'«utero in affitto».

Ripubblichiamo per intero lo scritto di Murgia.

Il medium non è il messaggio. Per non tornare a confondere gravidanza e maternità

Da settimane mi ronza in testa il fastidio legato all'appello contro la "maternità surrogata" firmato da molte donne (e tra loro molte che stimo e con cui ho condiviso percorsi), ma che io mi sono rifiutata di firmare, come tante altre. Non ho scritto ancora il perché e la ragione è che il perché è complesso e richiede molta e collettiva elaborazione, che sospetto siano alcuni degli aggettivi con cui non si può definire il percorso che ha condotto alla stesura dell'appello di Snoq Libere. Vorrei iniziare l'anno condividendo in post differenti alcune riflessioni che ho fatto in questi mesi sul tema, cercando il più possibile di isolare le direttrici del discorso per affrontarle con la minima confusione possibile, e intendo la mia, dato che questo è un tema su cui non ho certezze.

Il primo motivo per cui l'appello di Snoq Libere mi ha lasciato perplessa è l'uso dell'espressione "maternità surrogata", collegata all'insistenza su una sorta di naturalità cogente insita nel legame di gestazione, definito con una certa enfasi "percorso di vita" e "avventura umana straordinaria". Prima di cominciare a discutere di maternità surrogata penso che andrebbe definito meglio cosa dobbiamo intendere per maternità nel 2016. Se con essa ci riferiamo alla dimensione fisica e/o spirituale che unisce al desiderio procreativo la disposizione ad assumersi la responsabilità genitoriale su una vita altrui, è escluso che essa si possa surrogare, giacché è un atto di volontà e consapevolezza personale non alienabile.

È fin troppo ovvio dire che non basti restare incinte per parlare di maternità, ma forse non è altrettanto ovvio ricordare che questa affermazione è una conquista civile piuttosto recente. Per secoli siamo state infatti madri per forza, impossibilitate a sottrarci al percorso del sangue e alle funzioni collegate, se non a prezzo di una fortissima condanna sociale. Sono state le lotte del femminismo del secolo scorso a costringere la società a ripensare la maternità fino a definire madre solo quella che accetta di esserlo, trasformando in scelta individuale ciò che era un destino collettivo.

Non è quindi tollerabile oggi in un discorso serio sentir definire "maternità" il processo fisico della semplice gravidanza, che in sé - e lo sappiamo tutte - può escludere sia il desiderio procreativo sia la disposizione ad assumersi la responsabilità e la cura del nascituro. Di conseguenza è improprio discutere anche di maternità surrogata. Si può discutere invece di gravidanza surrogata, purché resti chiaro che si tratta di qualcosa di profondamente diverso. Operare questa distinzione è tutt'altro che ozioso, perché la legge italiana - entro i limiti che conosciamo - permette già ora a una donna che resta incinta di scindere i due processi e agire per rifiutare il

ruolo indesiderato di madre, sia attraverso l'interruzione di gravidanza, sia attraverso la rinuncia permanente a curarsi del neonato.

Chi si oppone alla gravidanza surrogata chiamandola "maternità" e adducendo come motivazione l'unicità insostituibile del legame che si stabilirebbe tra gestante e feto sta ponendo le condizioni perché gravidanza e maternità tornino a essere inscindibili e quella sovrapposizione torni a essere usata contro le donne SEMPRE, ogni volta che per i motivi più svariati provassero a scegliere di non essere madri.

Reintroducendo nel dibattito la mistica deterministica del "sangue del sangue" non si sta quindi mettendo in discussione solo l'ipotesi della surrogazione gestazionale, ma anche alcuni comportamenti che sono già normati come diritti nel nostro sistema giuridico, cioè l'aborto e la possibilità di rinunciare alla potestà genitoriale, per tacere dell'adozione, legame di pura volontà che in questo modo - non originandosi "dall'avventura umana straordinaria" della gravidanza - tornerebbe nell'alveo delle maternità di serie B. Sbalordisce dunque che a utilizzare la categoria del legame naturale siano donne che si richiamano al percorso femminista.

Il prezzo di dare la vita. Quanto costa la libertà di sceglierci madri.

La questione economica è apparentemente il cuore del dibattito sulla gravidanza surrogata. È socialmente accettabile che donne povere possano vendere la propria capacità riproduttiva - quella, non il proprio figlio - a ricche coppie sterili? Si può iniziare spontaneamente una relazione biologica come la gestazione senza avere intenzione di assumersi la maternità che ne deriverebbe? Lo si può fare anche dietro compenso? Più ci penso, più mi rispondo che una legge che metta delle regole all'eventuale risposta positiva a questa domanda è molto più urgente di una legge che impedisca di porsela, visto che qualcuno se la porrà comunque e andrà a cercare la risposta in India.

Per ragionare intorno a questa ipotesi provo a partire da alcune considerazioni sulle leggi che regolano l'aborto e la rinuncia alla potestà. Entrambe le scelte sono di fatto interruzioni di una relazione biologica praticate unilateralmente dalla donna coinvolta. Le ragioni possono essere le più diverse, ma quelle economiche sono tra le principali. Quando ci si trova davanti alla possibilità di mettere al mondo una nuova vita i soldi sono un argomento molto rilevante, se non addirittura dirimente. Si abortisce (e in misura minore si abbandona il figlio nato) perché talvolta non si vogliono figli, ma soprattutto perché, anche a fronte di un desiderio di maternità, ragioni di opportunità economica suggeriscono di rimandarla: si è precarie senza prospettiva di stabilità, non si guadagna a sufficienza, si teme di essere licenziate o demansionate, si hanno già altri figli che assorbono le risorse familiari o non si ha la casa, il lavoro o lo status sociale di garanzia per sé e per chi nascerebbe. Non è un caso se l'articolo 4 della legge 194/78 indica esplicitamente quelle economiche tra le ragioni valide per consentire l'interruzione di gravidanza: sono tutt'altro che rare.

Il punto quindi è: se in questo paese esiste una legge che consente l'interruzione di gravidanza perché non si hanno abbastanza sicurezze economiche, secondo quale logica non dovrebbe esistere una legge che per ottenere quelle sicurezze ne consenta invece l'inizio e il prosieguo? Quale sarebbe la ragione per cui si può impedire la nascita di un essere umano perché non si hanno abbastanza soldi, ma non si può ipotizzare una legge che permetta di realizzarla per ottenerli?

Che siano i cattolici a opporsi non stupisce: la dottrina morale della Chiesa non attribuisce alla volontà della donna un valore superiore alla vita del generato, a meno che non siano in gioco entrambe, e quindi è perfettamente coerente che il mondo ecclesiale si opponga tanto all'aborto che alla gestazione per altri: sono entrambe espressioni di arbitrio assoluto sulla vita nascente.

Assai meno coerente mi pare che a opporsi alla surrogazione siano persone che si richiamano ai valori che hanno permesso l'esistenza di una legge sulla libertà di scelta della donna in merito all'aborto, che mi sembra appartenere allo stesso ordine di senso.

La gestazione per altri (da qui in poi GPA) dal punto di vista formale non è altro che una gravidanza indesiderata - dato che per sé stesse non la si sarebbe intrapresa - portata a termine invece che interrotta. Lo stesso principio che difende il diritto di interrompere una gravidanza dovrebbe, a rigor di logica, essere applicato al diritto di darle inizio e portarla a compimento a prescindere dal fatto che ci sia di mezzo un accordo economico, perché se le ragioni economiche sono legittime per decidere di abortire, non possono essere illegittime per decidere di partorire.

Che poi lo Stato debba fare di tutto per rimuovere le ragioni economiche dell'una e dell'altra scelta è una questione di giustizia che riguarda noi tutti, lo Stato e le sue politiche sociali, ma non la donna e le sue scelte. Nessuna dovrebbe essere costretta ad abortire o a partorire per altri perché ha bisogno di soldi, ma finché non saremmo socialmente in grado di rimuovere gli ostacoli economici che impediscono alle donne di scegliere di diventare o meno madri secondo il solo loro desiderio, esse devono poterlo fare dentro a un quadro di regole che le tuteli e tuteli chi da loro nasce. Chiedere che si faccia una legge per impedire la GPA non solo non ferma lo sfruttamento, ma lo rende privo di limiti.

Pagate non vuole dire vendute. Nessun prezzo trasforma il dono in merce.

La questione economica è molto problematica, ma non mi sembra eludibile. Una gravidanza comporta tempo, alterazione fisica e rischi oggettivi: immaginare che qualcuno possa affrontare tutto questo per altruismo significa riferirsi a una ridottissima minoranza di donne, probabilmente in occidente; il rimanente - cioè tutte le donne che lo stanno già facendo - lo farà per soldi e per nessun altro scopo. Mi appare del resto impensabile chiedere a qualcuna di affrontare un simile impegno senza prevedere un'assicurazione, un'alta remunerazione del tempo della gestazione, un adeguato percorso medico, un supporto all'eventuale famiglia che si priva della sua presenza, forza e salute e un accompagnamento successivo che duri fino al completo recupero psicofisico della donna. Dove c'è una legge, queste cose ci sono tutte o in gran parte. Dove una legge manca, le donne lo fanno lo stesso e queste garanzie non le hanno.

Il problema è la povertà di partenza? Certo che è la povertà di partenza: è ovvio che 99 su 100 non lo farebbero mai se non fossero povere. Ma questa affermazione può essere applicata identicamente anche alla signora rumena che ha lasciato i figli a sua madre per venire qui a fare la badante a nostra nonna. Quale donna accetterebbe di rinunciare all'infanzia dei suoi bambini per andare in un paese straniero a offrire la sua forza fisica, la sua presenza e la sua cura a una famiglia estranea se non venisse pagata abbastanza da migliorare la sua svantaggiatissima posizione di partenza? In quel caso non è sempre la sua povertà che stiamo comprando, o vogliamo raccontarci che emigrare dall'Est europeo per fare le badanti è un lavoro come un altro? Le ore che paghiamo a queste donne non sono solo il tempo che passano ad occuparsi della vecchiaia di nostra madre: sono soprattutto il tempo migliore della loro vita, quello che non passano con i loro figli, con il marito, nel proprio paese, a fare altro.

È uno sfruttamento evidente, perché nessuno stipendio consentirà mai loro di ricomparsi quello a cui stanno rinunciando, nessuna tredicesima ripagherà i loro figli della privazione di aver visto la madre quattro volte l'anno per tutta l'infanzia. È ipocrita non voler vedere che la nostra emancipazione, la libertà di andare a lavorare o di vivere la vita della nostra famiglia anziché votarsi all'assistenza di una persona anziana è conquistata a prezzo della non emancipazione di altre donne, alle quali il compito di cura che la società ha sempre preteso dalle donne italiane è stato semplicemente trasferito.

Del resto, quante sono le donne che ogni giorno anche qui rinunciano o rimandano la possibilità di diventare madri perché perderebbero il lavoro o sarebbero costrette a lasciarlo? Non è un problema di sfruttamento il fatto che ci siano aziende che per assumerle pretendano la loro sterilità, datori di lavoro che gliela chiedano sin dal colloquio di assunzione e uno Stato che tagli i servizi e proponga forme di contratto che tutelano sempre meno le donne che scelgono di essere madri nonostante tutto?

Mi pare evidente che il problema etico della remunerazione della gravidanza surrogata sia identico per natura a quello di qualunque prestazione estrema di vita che si fa in cambio di denaro: è un problema di classe, di rapporti di potere economico e sociale, di scambio impari. Può essere evitato? Se sì, il sistema non lo abbiamo ancora trovato. Se ne possono limitare i danni? Certo che sì, ma rifiutare di riconoscere che siamo già tutti e tutte dentro un mercato non è forse il modo più costruttivo per cominciare a farlo.

Dove si ferma il denaro. Senza regole vince il mercato

La legge risolve il problema della mercificazione? No. Accettare per legge che una GPA sia remunerata e che i genitori intenzionali siano obbligati a coprire anche tutte le spese correlate di assicurazione, assistenza medica, psicologica e collaterali offrirebbe molte garanzie alla gestante, ma avrebbe la controindicazione di legittimare la gravidanza surrogata per quello che clandestinamente già è: una opportunità per soli ricchi. Chi non ha tutti quei soldi - poiché i figli li vuole anche chi ha meno potenzialità di spesa - si sposterà verso la clandestinità, cioè verso quelle donne più povere o meno adatte fisicamente che sono disposte a fare comunque la gestazione, ma a costi minori, in maniera meno tutelata, con maggior rischio e senza garanzie.

Questo è il mio problema etico maggiore: se questa opportunità resterà costosa, e anzi per legge costerà di più proprio per offrire delle garanzie a chi è fragile, i diritti della gestante che solo il denaro in gioco garantisce verranno percepiti dai committenti come un costo da abbassare, spingendo gli aspiranti genitori meno abbienti a spostarsi dove le legislazioni sono più blande o semplicemente le donne sono più bisognose. Mentre nel primo caso chi può spendere tanto (o ha più coscienza) avrà la prima scelta e offrirà alla gestante garanzie superiori, chi può spendere meno incontrerà l'offerta meno qualificata di donne disposte a tutto per cifre minori, esattamente come chi ora aggira i canali dell'adozione ufficiale per diventare genitore prima saltando la fila e le pretese burocratiche. Il problema dell'etica, comunque la si giri, mi pare sempre legato alla disparità economica.

C'è poi un altro fattore che mi impedisce di avere certezze: il fatto che tra i genitori intenzionali e la persona che accetta di portare avanti la gravidanza per loro conto ci sia un accordo economico pone questioni che non riguardano tanto il fatto di dare un prezzo alla funzione riproduttiva del corpo della donna (il che attiene alla sua libertà di scelta e ai limiti entro i quali la può esercitare) quanto l'equivoco che può generarsi riguardo al bambino che nasce. Qui i miei dubbi si fanno fortissimi, perché i casi di cronaca ci dicono chiaramente che una parte delle coppie che si rivolge a terzi per generare è convinta di stare "ordinando" un bambino, e non semplicemente pagando la disponibilità alla gestazione. Quello che ne consegue è la pretesa di avere un "prodotto conforme" alle aspettative, con tutto l'orrore che deriva dall'ipotesi di un rifiuto nel momento in cui invece non lo fosse. È possibile rifiutare un bambino malato? È possibile chiedere alla donna gestante di abortire se la malattia è diagnosticata durante la gravidanza? Sono questioni che turbano, ma la cui risposta, in assenza di una legge che ponga dei limiti, non potrà che essere sempre sì.

Se vogliamo dei "no" ci vogliono norme che li impongano, perché senza una legge che metta dei limiti, i genitori intenzionali possono sparire senza lasciare traccia e chi si è visto si è visto. Possono rifiutare il bambino a nascita avvenuta senza alcuna conseguenza legale, semplicemente perché hanno cambiato idea. Possono sparire e rifiutarsi di pagare se la gestante non abortisce, o se perde il bambino, o se muore lei stessa di parto. In assenza di leggi a tutela delle parti deboli, la forza del denaro può fare tutto.

Prima delle legge sul divorzio gli uomini sparivano, abbandonavano le donne e i figli e nessuno poteva obbligarli al mantenimento. Prima della legge sull'aborto le donne abortivano lo stesso, ma morivano nel tentativo clandestino e nessuno ne aveva responsabilità. Le leggi che consentono sono le sole che possono mettere dei limiti all'azione che stanno legittimando, per il fatto stesso di riconoscerla. L'assenza di leggi permette invece qualunque eccesso, perché nessuno degli abusi perpetrati sulla parte debole è definibile come tale: semplicemente, senza legge, non esiste.

Libere di scegliere fino all'ultimo. Perché la gestante non è un contenitore.

Una donna che accettasse di portare avanti una gestazione per altri avrebbe il diritto di cambiare idea durante la gravidanza e decidere alla nascita di tenersi il bambino come proprio, anche se i gameti non erano i suoi? Mi sono trovata a parlare di questa questione con molte donne e la risposta a questa domanda è stata la stessa per tutte: sì.

La motivazione è evidente: proprio perché un essere umano non è una merce, in nessun caso il denaro versato alla donna gestante può essere considerato un corrispettivo per il bambino, ma sempre e soltanto una remunerazione della sua gestazione. Si paga il tempo, si paga il rischio, si pagano le assistenze, ma non si compra il nascituro, la cui cessione avviene per pura volontà da parte di colei che ne è a tutti gli effetti la madre fisica. Non importa di chi sono gli ovociti e lo sperma: anche la gestante ci mette del suo, non è un mero corpo attraversato. Non importa nemmeno quanto è costato il processo: il risultato sarà comunque un dono, che può restare in mano alla sola persona che ha il diritto di considerarlo proprio fino a quando non rinunci spontaneamente a farlo. Questo è uno dei pochi aspetti su cui non ho alcun dubbio etico, se non altro per una questione di sproporzione del rischio. È infatti innegabile che in un accordo di questo tipo la stragrande maggioranza dei pericoli ricada su chi porta fisicamente avanti la gravidanza.

Tra questi pericoli, non ultimo, c'è anche la morte. La donna gestante ci mette il sangue, il tempo, il sonno, il sentimento, la variazione ormonale, le modifiche alimentari e d'abitudine, la mutazione del corpo e l'alterazione delle sue dinamiche relazionali. Ha la percezione fisica della vita che nasce e vive da protagonista il processo delicatissimo che connette un essere umano compiuto a uno in formazione. Questo processo investe la sua interezza di persona, non solo il suo utero, e che nell'arco dei nove mesi la sua volontà possa mutare deve essere considerata una possibilità sempre lecita, in effetti il solo rischio a carico dei genitori intenzionali, oltre a quello di un'ipotesi di morte del bambino durante la gravidanza o la nascita. Naturalmente questo apre a potenziali tentativi di ricatto da parte della gestante per alzare il prezzo della rinuncia, ma credo sia un rischio assolutamente sostenibile a fronte di quello che si assume chi porta avanti la gravidanza.

Il figlio logico e il figlio biologico

Nelle riflessioni precedenti non ho detto una sola parola sul bambino, nonostante tutta la questione della GPA ruoti intorno al desiderio di averlo. Non l'ho fatto perché credo che sia paradossalmente la parte meno problematica del discorso, giacché un bambino nato con una GPA è esattamente uguale agli altri. Non ha difetti di partenza né privilegi particolari, a meno di non voler considerare un privilegio quello di essere stato desideratissimo.

Nel momento in cui la gestante rinuncia a lui a favore dei genitori intenzionali, il concepito entrerà a far parte di una famiglia dove sarà esposto alle stesse certezze e agli stessi rischi a cui è esposto un bambino cresciuto adottato o uno allevato dagli stessi che lo hanno concepito in maniera tradizionale o assistita. Chi lo accoglie può offrirgli le stesse garanzie di qualunque altro genitore, cioè poche, se non quella di amarlo al meglio che può. Ha diritto a conoscere il modo in cui è stato concepito? Se i gameti erano di chi lo crescerà, il diritto a conoscere la propria identità biologica non mi pare in discussione, dato che quelli sono anche i suoi genitori biologici. Se invece non lo erano, vale la legislazione che si applica nei paesi dove la fecondazione eterologa è consentita, ma questo non riguarda la GPA, perché comunque l'ovocita con cui è stato concepito poteva anche non essere della gestante. È in ogni caso un falso problema, dato che un bambino generato tradizionalmente può essere stato concepito nelle circostanze più varie (amore, ma anche rapporto occasionale da nubili, violenza sessuale, rapporto con terzi all'insaputa del partner ufficiale, prostituzione) e nessuna di noi nei secoli dei secoli si è mai sentita in obbligo di renderglielo note, ammesso che gli importasse saperlo.

I problemi, mi pare, sorgono solo quando i genitori intenzionali hanno una percezione mercificata del bambino e sono convinti di star attendendo, più che un figlio, un prodotto genetico con delle specifiche. La legislazione americana degli Stati in cui è consentita la GPA non offre alcuna garanzia che questo non accada, a partire dal fatto che consente cose come la scelta del sesso e soprattutto perché afferma che il figlio appartiene ai committenti

sin dall'impianto nell'utero della gestante, ridotta in questo modo a mero contenitore. Per cui, se devo immaginare una legislazione europea o italiana in merito, non penso certo al modello applicato in California.

Poniamo il caso che durante la gravidanza gli esami rivelino che il feto non è sano. In nessun caso la donna può essere costretta ad abortire se non vuole farlo, e dove i genitori committenti hanno provato a farglielo fare è successo che i giudici, persino quelli americani, hanno dato ragione alla gestante. Ma se il bambino che nasce non è desiderato da nessuno degli adulti coinvolti nella sua generazione, di chi è la responsabilità su di lui? Formalmente nessuno può essere obbligato ad assumersela. La rinuncia alla patria potestà e alla cura in un caso simile sono già possibili ai genitori tradizionali; sarebbe difficile spiegare perché non dovrebbero essere possibili anche ai genitori intenzionali.

L'abbandono e la successiva adottabilità sono sempre possibili. Simile è il caso della gemellarità, che non è infrequente in questo tipo di fecondazione e che ha già creato una inquietante casistica. Prendo il caso estremo comparso anche sui giornali: la coppia che ha chiesto alla gestante di abortire uno dei due gemelli concepiti e portare avanti solo la gravidanza dell'altro si è vista opporre il suo rifiuto. Penso che quel rifiuto sia legittimo e che finché la vita si trova all'interno del ventre della gestante spetti sempre a lei - e a lei sola - decidere cosa vuole o non vuole fare. Nella stesura di una legge in merito escluderei senz'altro che scelte diverse possano essere contrattualizzabili. I genitori intenzionali in quel caso hanno provato a opporre la motivazione del diritto di proprietà del patrimonio genetico: "Può esserci imposto che al mondo ci sia un essere umano che ha il nostro stesso Dna e quello di nostro figlio, ma che noi non abbiamo generato né voluto?" La risposta non può essere che sì, perché nessun (peraltro inesistente) diritto di esclusiva sul proprio patrimonio genetico potrà mai essere superiore al diritto di una donna a non violare il proprio corpo se non desidera farlo, tanto meno a sopprimere un essere umano perché altri lo considerano in eccesso. Persino la Cina ha smesso di pretendere dalle donne l'aborto dei figli propri, quando eccedevano il numero consentito dalla famigerata legge del figlio unico. Se i genitori intenzionali non lo desiderano e la gestante neppure, il bambino diverrebbe adottabile come qualunque altro bimbo rifiutato alla nascita dai suoi genitori naturali.

Veni Locator Spiritus. Considerazioni da cristiana a margine della surrogata concezione.

La gestazione per altri mi pone questioni molto meno problematiche di quanto non siano quelle che mi pone l'aborto. La GPA è infatti orientata alla generazione di una vita, non alla sua soppressione, e anche solo per questo andrebbe valutata con parametri diversi. La Bibbia racconta alcuni casi eclatanti di gestazione per altri, perché il patriarcato veterotestamentario vi ricorre più volte. La prima è proprio il caso di Abramo, la cui moglie Sarai gli dà la sua schiava Agar perché si unisca a lui e generi un figlio che ella considererà proprio: «Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli» (Gen 16). Agar genererà Ismaele, ma poi da Sarai arriverà Isacco, il figlio della promessa, e allora entrambi, madre e figlio della carne, saranno scacciati per far posto al bambino della padrona.

Altro caso clamoroso e analogo è quello di Giacobbe, sposato con le due sorelle Rachele e Lia, ciascuna delle quali pone rimedio ai propri ritardi nel concepimento offrendo al marito le proprie schiave Zilpa e Bila. «Ecco la mia serva Bila» - dice Rachele a Giacobbe dopo l'ennesimo parto della sorella rivale - «unisciti a lei, così che partorisca sulle mie ginocchia e abbia anch'io una mia prole per mezzo di lei» (Gen. 30). Sono parole impressionanti, tanto più che non sono un caso isolato: dei capostipiti delle dodici tribù di Israele che sono stati generati da Giacobbe, ben quattro - Dan, Neftali, Gad e Ascer - sono figli di queste gravidanze per procura e della volontà ferrea di donne che non si sono rassegnate alla propria sterilità. L'analisi del contesto non può però prescindere dalla struttura sociale in cui queste azioni di trasferimento sono state praticate: nel mondo tribale veterotestamentario una donna senza figli era una donna priva di valore sociale, insignificante per il marito, a costante rischio di ripudio e oggetto di sberleffo per le altre donne. La sterilità era una morte civile, una maledizione e allo stesso tempo una vergogna, e a essa corrispondeva l'azzeramento di tutti i diritti. Questa considerazione non può non suscitare la domanda: cosa significa oggi essere sterili o impossibilitate a condurre una gestazione? Per una donna del 2015 può voler dire la stessa cosa che potevano intendere donne come Sarai,

Lia e Rachele? È ancora il nostro ruolo sociale così condizionato dalla maternità da spingerci a surrogare la gravidanza per soddisfare il desiderio di un figlio?

L'altra questione è di classe ed è ineludibile: Sarai, Rachele e Lia sono le padrone tanto quanto Agar, Bila e Zilpa sono le loro schiave: è solo in forza di questo che la gravidanza per procura è resa possibile. I figli delle tre gestanti possono essere considerati delle loro padrone perché esse stesse sono una proprietà delle padrone, cose possedute al pari degli armenti e delle suppellettili di casa. Il rapporto è gerarchico, fuori da qualunque reciprocità, e la ribellione della donna sottoposta – perché a un certo punto Agar si rivolta contro Sarai, forte del bambino che ha dato ad Abramo – si rivela fatale per lei stessa, condannandola al deserto e, senza l'intervento di Dio, certamente alla morte. Il ricorso alla surrogazione nella Bibbia ha sempre come premessa la subordinazione della donna gestante. Chi volesse quindi appoggiarsi al testo sacro per giustificarla si incarerebbe nelle sue stesse contraddizioni: non c'è niente in quelle pagine che delinea la surrogazione come atto gradito al Signore.

Tuttavia qualche interesse per l'oggi in quegli episodi c'è: nella società tribale e primitiva della Bibbia è presente un separazione netta tra il diritto di chi compie l'atto generativo e quello di chi rivendicherà l'appartenenza del concepito. È la volontà, non il ventre o il seme, che determina l'identità filiale. È un principio che appare molto più chiaro nella legge del levirato, che consentiva alle donne rimaste vedove senza figli di rivendicare l'unione con un congiunto del marito morto per ottenere quello che in natura è assurdo: generare al defunto un figlio postumo. È una legge millenaria che si fonda evidentemente sull'assolutismo della continuità del sangue, ma è interessante vedere come nella Bibbia questa legge venga fatta rispettare da Tamar, la giovane nuora di Giuda che, rimasta vedova e senza figli, finisce per prostituirsi al suocero con l'inganno per dare un figlio al marito morto e a sé stessa. I due gemelli Zerach e Perez vengono di fatto generati attraverso una paternità surrogata, una fecondazione eterologa ottenuta contro la volontà stessa del donatore, il quale però, una volta scoperto l'inganno, riconoscerà che quella donna è stata più giusta di lui davanti alla legge. Per capire il peso di questo episodio non è inutile ricordare che uno dei figli “rubati” da Tamar a suo suocero Giuda si trova nella genealogia di Cristo.

Però anche questa notazione non risolve la domanda fondamentale: è lecito ricercare la vita a ogni costo? Se esiste un limite, qual è? Per la dottrina cattolica i paletti sono chiari: da coppia eterosessuale coniugata ci si può spingere fino alla fecondazione omologa con seme ottenuto in modo accettabile alla salvaguardia del fine unitivo, senza ovuli fecondati in eccesso e nel proprio stesso utero. Occorre quindi essere eterosessuali, coniugati, fertili entrambi, senza malattie gravi trasmissibili e in grado di portare avanti la gestazione. Non è poco. Se uno di questi requisiti è assente, l'alternativa è la rassegnazione alla volontà di Dio o l'adozione, con le regole italiane e internazionali che ben conosciamo. Molti a una visione così categorica non si rassegnano. Il desiderio di una vita è troppo più forte di una dottrina e davanti alla prospettiva di morire sterili molte di noi tornano ad essere Sarai, Rachele, Lia e Tamar. E' difficile dar loro torto, quando è stato proprio il cattolicesimo ad aver posto la maternità come supremo marcatore della femminilità compiuta.

La discriminante in un ragionamento da credenti non può dunque essere "quanto voglio il figlio", che è un desiderio legittimo sia sul piano emotivo che sul piano simbolico, ma "quanto sono disposta a usare il corpo di un'altra per ottenerlo". Che lei me lo conceda è relativo: il bisogno economico potrebbe spingerla a farsi mia schiava come Bila lo fu di Rachele e in questo non c'è autodeterminazione. La mia a prezzo della sua... è accettabile? Ed è autodeterminazione il pensiero che mi impedisce di percepirmi pienamente donna se non divento anche madre? Non lo so, perché questa spinta a riprodurmi non l'ho mai avvertita dentro di me al punto da considerare un'ipotesi del genere. So però che davanti al desiderio di un'amica, di una sorella del cuore, quello che non ho chiesto mai a un'altra per me stessa, lo farei io liberamente per lei. E non vorrei che esistesse una legge che mi dicesse che non posso farlo.

L'Huffington Post 2 febbraio 2016

Migliaia di donne firmano per l'abolizione della maternità surrogata

di Paola Tavella

Il pomeriggio di martedì 2 febbraio in una sala dell'Assemblée Nationale francese cinquecento attiviste, parlamentari, rappresentanti di associazioni per i diritti umani, medici, giuristi, ricercatori arrivati da tutto il mondo hanno firmato la Carta per l'abolizione della maternità surrogata e trasformato una rete informale in un vero e proprio movimento mondiale per mettere fine alla pratica dell'utero in affitto.

Il dibattito è stato aperto dalla deputata socialista e vicepresidente del parlamento francese Laurence Dumont che ha rivendicato questa battaglia come una lotta di tutta la sinistra europea. Dumont ha detto che bisogna resistere alla pressione delle lobby economiche e scientifiche che hanno bisogno di ventri femminili per fare in modo che il loro business faccia profitti. "È paradossale come una certa sinistra ammetta la trasformazione in merce del corpo femminile e dei neonati" ha detto ancora Dumont. Silvyane Agacinski di CoRP ha detto, come molte altre dopo di lei, che "la surrogacy etica non esiste", si tratta di "propaganda delle cliniche per far sentire meno in colpa le coppie committenti". In un modo o nell'altro le madri surrogate vengono pagate sempre, magari sotto forma di rimborso spese.

Questo incontro si svolge all'indomani delle dimissioni di Christiane Toubira da ministra della giustizia. Toubira, madre del matrimonio egualitario in Francia, nel gennaio del 2013 ha emanato una circolare che riconosce i documenti anagrafici ai bambini nati all'estero con la Gpa. In quell'occasione Toubira, poi contestatissima, aveva detto di essere stata obbligata a farlo per non contraddire l'impianto dell'intero diritto di famiglia francese, soprattutto nella parte in cui i figli adottivi (e quindi privi di legame di sangue con i genitori) sono equiparati ai figli biologici.

Poi il 26 giugno 2014 La Corte europea dei diritti dell'uomo ha sentenziato che tutti i 47 stati membri del Consiglio d'Europa devono riconoscere il certificato di nascita che non fa menzione della madre biologica ai figli nati da Gpa nell'interesse superiore del bambino. La Corte di Cassazione francese ha inizialmente obiettato che l'iscrizione automatica dei bambini con un solo genitore francese nati all'estero da madre ignota significa di fatto legittimare la Gpa, ma in un secondo tempo ha ceduto alla CEDU.

Lo Stato francese non ha mai fatto ricorso contro la sentenza della CEDU, mentre quello italiano ha ricorso contro la sentenza Paradiso e Campanelli, una coppia che ha infranto le leggi sull'adozione commissionando un bambino in Russia senza avere con esso nessuna parentela genetica. "Oggi quindi aspettiamo tutti con estrema impazienza l'ultima parola della CEDU su questo caso italiano – ha detto Dumont – Da ciò dipende la libertà di mantenere la Gpa realmente vietata sui nostri territori nazionali".

Dumont ha sottolineato il fatto che l'Italia si trova nello stesso impasse legislativo della Francia, ovvero vietare la pratica dell'utero in affitto ma non essere in grado di impedire che i propri cittadini si servano di madri surrogate all'estero e poi tornino e ottengano di regolarizzarli. Nel frattempo è previsto per il 15 marzo l'esame da parte del consiglio d'Europa del documento sulla Gpa scritto dalla ginecologa e deputata belga de Sutter, contestatissima per conflitto di interessi poiché ella stessa praticante la surrogacy nella sua clinica a Gand.

"Da quello che sappiamo – dice Dumont – il documento è favorevole a una regolazione legale della Gpa nei 47 paesi che compongono il Consiglio d'Europa, quindi anche l'Ucraina che ha investito moltissimo in Gpa". Molti paesi terzi dove lo sfruttamento delle madri surrogate è più duro, come la Thailandia, l'India, il Nepal, hanno chiuso le porte del turismo procreativo agli stranieri, ha detto l'indiana Sheela Saravanan, ma dapprima il governo indiano ha offerto una tassazione agevolata alle cliniche private dove viene fatta la fecondazione in vitro per importare la strumentazione medica, e solo ora fa marcia indietro dopo i molti casi in cui le coppie occidentali committenti non hanno ritirato i bambini nati con lievi o gravi handicap.

Daniela Danna, sociologa dell'Università di Milano, ha detto che "in ogni caso i paesi dove la surrogacy è legale e possibile, ovvero esistono le condizioni teniche e igieniche per attuarla ed essere affidabili agli occhi delle coppie occidentali, sono molto pochi. Un primo passo sarebbe richiedere alle coppie straniere che vogliono accedere alla maternità surrogata di fornire la documentazione ufficiale della propria Ambasciata che prova come l'ingresso del nascituro nel paese d'origine sarà legale".

Internazionale 3 febbraio 2016

La strana alleanza contro la maternità surrogata

Chiara Lalli, bioeticista

È più raro e impopolare, rispetto a qualche anno fa, condannare le unioni civili. Sebbene permangano proteste particolarmente arretrate, la furia si è spostata sulla maternità surrogata. “Gli adulti va bene, ma i figli?”. Schiavitù, sfruttamento, mercificazione, sacralità della madre sono i termini che ricorrono in un dibattito sbilenco e caratterizzato da argomenti emotivi e irrazionali.

La maternità surrogata ha compiuto anche una specie di miracolo: ha messo d'accordo ultraconservatori, prolife, entusiasti o ignari partecipanti al Family day e femministe di tutto il mondo (o almeno alcune di loro). Ieri il comunicato dell'associazione ProVita, “Elisa Gomez: il dramma di una madre surrogata”, e il convegno internazionale per il divieto universale della surrogata, organizzato da alcune associazioni lesbiche e femministe presso l'assemblea nazionale di Parigi, sembravano provenire dallo stesso schieramento. Mano nella mano. Contrari alla surrogata di tutti i paesi, unitevi!

Il comunicato di ProVita sulla conferenza stampa di ieri in senato è perfetto: “Maternità surrogata: voce alle vittime”. Si prende un caso singolo, quello di Elisa Gomez, e lo si rende legge universale.

Accanto a Gomez si elencano parole magiche come “dramma”, “madre” (anche se surrogata – che poi ci sarebbe molto da dire sulla frammentazione della madre e sulla conseguente necessità di intenderci sulle parole che usiamo; la gestazione non è una condizione né sufficiente né necessaria per essere madri), “pittrice, organizzatrice di mostre, terapeuta a fianco di disabili e malati” (perché se faceva la ballerina di lap dance sarebbe stata meno presentabile) e si parla di scelta compiuta per necessità.

Ora, o scegli o sei soggiogato dalla necessità. Ma andiamo avanti.

L'ossessione per la coercizione e l'illusione che sia lo strumento migliore è una malattia recente

Il “dramma senza fine” di Gomez è il suo rimpianto. Dieci anni fa ha fatto da portatrice in una maternità surrogata per una coppia gay. Chissà se il rimpianto sarebbe stato diverso con una coppia etero.

Gomez ora è pentita. Consumata dal rimpianto di quella scelta (per necessità, ribadiamo il nonsense).

È il rischio insito nella possibilità di scegliere: pentirsi. Ma cosa significa questo, al di là della storia singola? Quasi nulla. Soprattutto se si evita con cura di citare quante donne hanno scelto (ripeto, scelto) di offrirsi come portatrici e non si sono pentite.

Come non significa nulla tentare la stessa fallace strategia con l'interruzione volontaria di gravidanza (è l'invenzione della sindrome post abortiva) e come non serve in nessun altro caso.

Se Mario si è sposato liberamente e poi ha divorziato e ora è pentito, sono forse da condannare i matrimoni, i divorzi e la facoltà di scegliere? Se ha fatto amicizia con qualcuno che poi l'ha tradito e derubato, dobbiamo salire su una sedia e declamare: “Non fate amicizia con nessuno perché sarete traditi e derubati!”. Anzi, vietiamolo per legge così stiamo più tranquilli.

L'ossessione per la coercizione e l'illusione che sia lo strumento migliore è una malattia recente. Dopo la faticosa conquista delle libertà, assistiamo a un rinculo di bigottismo e paternalismo e moralismo che nemmeno nel ventennio, spesso da parte di chi gode di quelle libertà (in senso formale e sostanziale, negativo o positivo per dirla con Benjamin Constant). Pensare poi che la coercizione possa risolvere tutte le difficoltà è il risultato di una miopia imbarazzante. Qualcosa non vi piace? Vietiamola! Facciamo moratorie universali! Lanciamo petizioni, tanto basta firmare mica serve capire. Se siamo tanti, allora vuol dire che abbiamo ragione! Nemmeno fosse una riunione di condominio.

Al contrario, è indicibile il pensiero opposto: ho fatto un figlio, faccio la madre e sono pentita

Se Gomez ha potuto scegliere, poi, è bizzarro che si presti alla volontà di negare la scelta agli altri. Ma gli ex fumatori sono spesso i più feroci intolleranti verso i fumatori attuali. Anche se vivono altrove. È una intolleranza esistenziale, una forma di io ti salverò e, soprattutto, è per il vostro bene. Le avete viste le lastre dei fumatori?

È ancora più facile essere paternalisti a posteriori o essere certi, tardivamente, della scelta giusta. Ed è anche facile pentirsi di aver rinunciato a un figlio quando si è fatta questa scelta. Al contrario, è indicibile il pensiero opposto:

ho fatto un figlio, faccio la madre e sono pentita. Mai, nessuna donna mai può pentirsi di essersi riprodotta e di fare la madre!

In altre parole, le strade dei nostri pentimenti e dei possibili rimorsi sono tortuose e a volte imprevedibili. Ogni volta che scegliamo X escludiamo tutti i non X, e a volte la scelta è faticosa, conflittuale, contraddittoria. È quella meno insoddisfacente o meno dannosa. A volte può essere sbagliata, ma la valutazione tardiva è spesso annebbiata da un revisionismo emotivo e contestuale che non giova alla lucidità dell'analisi.

Manco a dirlo, il rimpianto non dimostra nulla, né può sostenere un'accusa o costituire la base per la coercizione legale.

ProVita poi insiste: la “nuova schiavitù degli uteri in affitto”, una “forma di tratta di esseri umani”, il “mercato di donne e bambini”.

Era già successo con la storia di Baby M, e in quel caso ci furono addirittura inseguimenti e fughe. Anche allora, come per Gomez, la portatrice aveva donato l'ovulo, quindi la gestante era anche madre genetica. Ancora una volta dovremmo ripetere quanto già detto: un incidente non fa una regola, non dimostra l'immoralità di una scelta o la ripugnanza di una decisione.

Sempre ieri c'è stato un incontro mondiale a Parigi per vietare in tutto il mondo la surrogacy – o meglio, per abolirla. È confortante che nella Carta per l'abolizione universale della maternità surrogata, firmata alla fine del convegno, non si faccia distinzione tra casi, giudicando intrinsecamente questa pratica come una forma di sfruttamento e altri orrori. È anche consolante che gli abusi vengano confusi con le scelte (oh, no, nessuna donna può scegliere diversamente da quanto stabilito da queste femministe).

Corriere della Sera 3 febbraio 2016

Vacca: Family day non reazionario

Il filosofo marxista ritiene giusto il sì alle unioni civili, ma sulla stepchild adoption sposa la posizione del Circo Massimo: «Come si fa a dire che avere un figlio è un diritto?»

Massimo Rebotti

Giuseppe Vacca è un filosofo marxista, una vita nel Pci e nelle sue successive declinazioni, fino al Pd di cui è uno degli intellettuali più autorevoli. Nel 2012, insieme ad altre figure di riferimento della sinistra, come Mario Tronti e Pietro Barcellona, firma un documento sulla «emergenza antropologica»: si sostiene che esistono «valori non negoziabili» e si apprezza l'impegno della Chiesa, allora di Benedetto XVI, per difenderli. Ai firmatari viene affibbiata l'etichetta di «marxisti ratzingeriani». Qualche anno dopo quei temi sono al centro del dibattito sulle unioni civili; il professor Vacca ha seguito con attenzione sia il Family day che le iniziative a favore del ddl Cirinnà.

Che cosa pensa di chi dice che le piazze contro le unioni civili sono reazionarie ?

«Definire il Family day reazionario è assolutamente improprio. Su come regolare le questioni della vita non si può applicare la coppia progresso-reazione. Quella folla esprime un modo di vedere la famiglia che appartiene a una vasta parte della società italiana».

Si sente equidistante?

«No. Io penso che sia un bene che la legge sulle unioni civili passi. Ma si deve risolvere il nodo della stepchild adoption: trovo fondate le osservazioni di chi dice che può essere un modo surrettizio per introdurre la maternità surrogata, l'utero in affitto».

Hanno quindi ragione i manifestanti del Family day?

«Sul punto sì, il problema c'è. Così come penso che non sia necessario declinare al plurale la famiglia, che è una. Detto questo, è necessario riconoscere le unioni civili».

C'è un clima da fronti contrapposti?

«Direi di no. Al netto delle sigle politiche che si sono aggiunte, penso che entrambe le piazze fossero dialoganti. Chiunque giochi alla contrapposizione, sbaglia».

Un passo avanti rispetto ad altri «scontri» tra laici e cattolici?

«Sì, il confronto è più maturo rispetto ai tempi dell'aborto o del divorzio. Basta guardare l'intervista, molto bella, che il cardinale Ruini ha rilasciato al Corriere quando ha detto che non c'è una sola modernità».

A proposito di modernità: lei ha parlato di una «emergenza antropologica».

«È un'epoca in cui ci sentiamo sottoposti a varie minacce, il discrimine tra il naturale e l'artificiale si mescola, non ci sono solo "magnifiche sorti e progressive". È una deriva per cui, come diceva Margaret Thatcher, la società non esiste ma esistono solo gli individui».

C'entra con le unioni civili?

«Come si fa a dire, per esempio, che avere un figlio è un diritto? Come si può pensare di declinare tutto nella chiave della libertà individuale, come se ciò che accade prescindesse dal modo in cui si compongono le volontà e le coscienze dei gruppi umani?».

Sbaglia la sinistra a fare dei diritti individuali il fulcro della sua azione politica?

«Assolutamente sì. La sinistra subisce una deriva nichilista, in termini marxisti la definiremmo spontaneista».

Cioè?

«Non è più capace di grandi visioni sul mondo, dalle guerre ai conflitti economici. Assolve mediamente i suoi compiti nazionali, ma sui grandi scenari mostra un impoverimento culturale che genera analisi povere. Negli anni Settanta laici e cattolici hanno fatto la più bella riforma del diritto di famiglia. E dopo? Di fronte a quello che cambia su questi temi, la sinistra non ha più niente da dire? Penso al referendum sulla fecondazione assistita quando tutto è stato ridotto a uno scontro tra fede e scienza. Insomma, il professor Veronesi è un grande medico, ma non uno statista...».

La piazza cattolica le è sembrata più consapevole dei «grandi scenari»?

«Lì si è manifestato un denominatore comune, la nostra civiltà cristiana. È una grande eredità».

Corriere della Sera 3 febbraio 2016

“Non basta vietare la Gpa a livello nazionale

L’Onu la consideri come la schiavitù”

di Monica Ricci Sargentini

Il mercato della Gpa cresce a ritmo esponenziale. E fermarlo per i singoli Stati è molto difficile perché ciò che è vietato sul territorio nazionale è permesso altrove. Non ci sono statistiche o numeri ma secondo alcuni studi il giro d'affari è stato di 4 miliardi di dollari solo nel 2013. Eva Maria Bachinger, austriaca e autrice di Bambini da ordinare, all'assise di Parigi del 2 febbraio, ha parlato di 900 madri surrogate in Russia nel 2012 da cui sarebbero nati 300 bambini. Ma le i dati sono sicuramente sottostimati.

“Se legalizziamo questo allora perché non legalizzare il traffico di essere umani?” ha detto.

Gli Stati però hanno le armi spuntate come dimostra la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che il 26 giugno 2014 ha imposto alla Francia di riconoscere il certificato di nascita che non fa menzione della madre biologica ai figli nati da Gpa nell'interesse superiore del bambino. Una sentenza analoga è stata pronunciata nei confronti dell'Italia il 27 gennaio 2015 ma il nostro Paese ha presentato ricorso. Il 15 marzo prossimo il Consiglio d'Europa esaminerà un documento sulla Gpa scritto dalla ginecologa e deputata belga de Sutter, contestatissima per conflitto di interessi poiché ella stessa praticante la surrogacy nella sua clinica a Gand.

L'idea del movimento anti-Gpa è, quindi, di muoversi sul fronte europeo e internazionale per contrastare il mercato della surrogacy. Lo ha spiegato bene l'eurodeputato José Bové intervenuto a Parigi.

“L'opposizione – ha detto al Corriere – deve muoversi a livello europeo. Nella risoluzione approvata a larga maggioranza dal Parlamento lo scorso dicembre si chiede alla Commissione europea di vietare la Gpa su tutto il territorio Ue e che si esprima sui diritti dei bambini che vengono portati nel nostro territorio. E poi bisogna arrivare a portare la questione davanti alle Nazioni Unite in modo che la Gpa diventi vietata esattamente come la schiavitù. Quando è stata abolita la schiavitù nessuno ha fatto un dibattito per decidere se esisteva una schiavitù etica”.

Surrogacy e povertà

Si è svolta martedì a Parigi l'Assise per l'abolizione universale della maternità surrogata.

Un argomento complesso, il dibattito intorno al quale è stato viziato dalla strumentalizzazione messa in atto da tutti coloro che ne hanno fatto una bandiera contro l'omosessualità, dai quali ci tengo a dissociarmi.

A proposito di surrogacy, uno degli interventi che ho letto di recente mi ha colpito in particolar modo: quello di Michela Murgia sull'Espresso.

Murgia ci chiede:

se in questo paese esiste una legge che consente l'interruzione di gravidanza perché non si hanno abbastanza sicurezze economiche, secondo quale logica non dovrebbe esistere una legge che per ottenere quelle sicurezze ne consenta invece l'inizio e il prosieguo? Quale sarebbe la ragione per cui si può impedire la nascita di un essere umano perché non si hanno abbastanza soldi, ma non si può ipotizzare una legge che permetta di realizzarla per ottenerli?

Dice ancora Michela Murgia:

“La gestazione per altri (da qui in poi GPA) dal punto di vista formale non è altro che una gravidanza indesiderata – dato che per se stesse non la si sarebbe intrapresa – portata a termine invece che interrotta.”

Il fatto che una donna possa decidere di interrompere una gravidanza perché troppo povera per provvedere al figlio che nascerà è la premessa a questa domanda.

Una gravidanza indesiderata è, per sua stessa definizione, un evento non programmato dalla donna, la quale, a prescindere dalla sua volontà di essere madre o meno, si trova incinta.

Si può scegliere una gravidanza indesiderata? Se è indesiderata, non è liberamente scelta. E proprio perché non è liberamente scelta, la donna ha il diritto di interromperla, esercitando la sua volontà sovrana.

Abortire non comporta alla donna che fa questa scelta nessun “guadagno”, nel senso che non riceve nessun compenso. La scelta di non mettere al mondo un figlio a causa della povertà non è una scelta che possa rendere la donna meno povera, non può modificare in alcun modo la sua situazione economica, che dopo l'intervento rimane immutata; piuttosto, è una scelta che risparmia ad un altro essere umano (il bambino che sarebbe nato) il destino di condividere una vita pesantemente condizionata dall'indigenza.

Una donna che decide di portare a termine una gravidanza per altri non è vittima delle circostanze, nel senso che sceglie di rimanere incinta: la sua volontà sul proprio corpo la esercita nel momento in cui lascia che l'embrione venga impiantato nel suo utero; che non lo faccia perché desidera diventare madre del bambino che nascerà ma perché desidera il denaro che avrà in cambio del bambino, non può rendere a mio avviso la gravidanza un evento “indesiderato”.

È proprio Michela Murgia che distingue maternità e gravidanza all'inizio del suo articolo, una distinzione con la quale sono d'accordo: una donna che si ritrova incinta non è obbligata da una condizione meramente fisica a sentirsi “madre”, perché – cito dall'articolo – “Non è quindi tollerabile oggi in un discorso serio sentir definire “maternità” il processo fisico della semplice gravidanza, che in sé – e lo sappiamo tutte – può escludere sia il desiderio procreativo sia la disposizione ad assumersi la responsabilità e la cura del nascituro”.

Sulla base dello suo stesso discorso è errato definire la GPA (gestazione per altri) una “gravidanza indesiderata” solo perché non porta con sé la “disposizione ad assumersi la responsabilità e la cura del nascituro”; al massimo si può parlare di “maternità indesiderata”.

A monte della GPA, che, lo ribadisco, è programmata e non imprevista, il desiderio c'è, ed è il desiderio della donna che si sottopone al procedimento di modificare il suo status di persona in difficoltà economica.

In realtà c'è anche un altro desiderio in gioco, che Murgia non nomina, ed è il desiderio di diventare genitore della persona non povera, che paga per avere il bambino che nascerà.

Di fatto la GPA può considerarsi un contratto che ha per oggetto un essere umano.

Una lettrice poco tempo fa ha obiettato che questa analisi della questione non sarebbe corretta, perché il “materiale biologico” impiantato (ovulo e sperma) spesso non appartiene alla donna che porta avanti la gravidanza, di conseguenza quel feto non può definirsi “suo” e quindi non può dalla donna essere venduto. Tecnicamente, mi veniva spiegato, il denaro che la donna riceve come compenso lo riceve a titolo di “canone d’affitto”, per il fatto di ospitare per nove mesi materiale biologico altrui.

A sostegno di questa analisi, si può aggiungere che la donna che porta avanti la gravidanza riceve comunque un compenso, seppure decurtato, anche quando per qualsiasi motivo la gravidanza non va a buon fine.

Questa analisi, però, non tiene conto del fatto che non esiste solo la cosiddetta gestational surrogacy, ma anche la traditional surrogacy, nella quale la gestante è anche madre biologica del nascituro, e comporta delle conseguenze, perché, se la accettiamo per vera, dobbiamo sostenere anche che tutte le donne che si sottopongono alla fecondazione assistita eterologa e concepiscono un figlio grazie ad un ovocita donato e allo sperma del compagno non sono da considerarsi madri del bambino che nascerà, ma “organismi ospitanti” di materiale biologico altrui, e il nascituro a rigor di logica sarebbe da considerarsi figlio della donatrice, eventualmente adottabile dalla donna che l’ha concepito.

Ma questo non accade. Perché?

A mio avviso il motivo è che non è corretto considerare la gestante un mero contenitore di embrioni; sappiamo che, dal momento che l’embrione è impiantato, il contributo del corpo della donna è ciò che gli permette di svilupparsi fino a diventare un bambino: l’embrione, sotto forma di blastocisti, va ad inserirsi nell’endometrio della donna, un fenomeno noto come annidamento, durante il quale gli enzimi in esso contenuto letteralmente digeriscono la mucosa uterina per scavarsi una cavità nella quale alloggiare. Fin da subito, insomma, è chiaro che quel “materiale biologico” (l’embrione) letteralmente si nutre della donna che lo ospita.

Non vorrei che mi fraintendeste, non sto affermando che basta uno scambio di fluidi a rendere una persona un genitore: essere madre o padre non dipende da quanto “materiale biologico” queste figure condividono con la creatura della quale decidono di prendersi cura, e sono certa che qualsiasi genitore o figlio adottivo sarebbe d’accordo con me. A renderci genitori è soprattutto “la disposizione ad assumersi la responsabilità e la cura” di un bambino.

Alla luce di ciò che significa portare avanti una gravidanza, però, non è onesto paragonare una donna incinta ad un vaso di coccio nel quale si è gettato un seme che da quel vaso riceve solo il mero contributo di essere contenuto. Non si può neanche definire il portare avanti una gravidanza una prestazione d’opera, un lavoro, visto che non necessita di alcuna competenza o di nessuna attività diversa dal continuare ad esistere. Feto e donna che lo ospita vivono in una forma di simbiosi nella quale uno si nutre dell’altra. E, come ho letto in un interessante articolo sull’argomento, dovremmo chiederci di che genere di sensazioni si nutre un feto che vive in simbiosi con una donna che per nove mesi si esercita a non provare sentimenti di tenerezza nei suoi confronti, allo scopo di distaccarsene senza troppo dolore.

Ma poniamo anche il caso che si possa considerare il compenso offerto come una sorta di “canone d’affitto” dell’utero della donna. In questo caso oggetto del contratto non sarebbe il bambino, ma l’utero della donna. Anche mettendola in questo modo, però, abbiamo una parte del corpo umano che diventa a tutti gli effetti un bene disponibile: può essere affittato per ottenere del guadagno, quindi è definito da quel contratto un patrimonio che può essere, sebbene temporaneamente, alienato.

Chi ha il diritto di prendere delle decisioni su ciò che avviene in quel corpo nel corso della gravidanza? La donna o le persone che l’hanno affittato? E, nel secondo caso, che fine fa la volontà sovrana della donna sul suo corpo? Dobbiamo confrontarci con l’idea che una condizione economica disperata possa spingere qualcuno a decidere volontariamente di vendere il suo corpo o il bambino che ha generato, che questo è causato da una iniqua distribuzione della ricchezza globale e che stigmatizzare i più poveri per quello che fanno a causa della povertà non è certo una soluzione.

Ma se davvero siamo intenzionati ad affrontare problema, dobbiamo innanzi tutto trovare il coraggio di guardare la realtà per quello che è, senza indorare la pillola: aborto e GPA non sono paragonabili, perché l’aborto non comporta alcuna transazione di denaro, non c’è mercificazione del corpo umano, mentre la gestazione per altri dietro compenso rientra in una visione del mondo nella quale tutto, anche la vita, può essere ricondotto ad un valore commensurabile ed essere commerciato.

Repubblica 5 febbraio 2016

Beatrice Lorenzin: "Sto con le femministe, va bloccata la strada all'utero in affitto"

di Annalisa Cuzzocrea

Il ministro della Salute: "Ci sono già le possibili tutele per i figli delle famiglie omosex. Faccio questa battaglia da donna prima ancora che da politico"

ROMA - "Io le unioni civili le voglio votare, ma è innegabile che la stepchild adoption apra la strada alla pratica dell'utero in affitto che abbiamo sempre detto di non volere". Il ministro Lorenzin ha appena finito un incontro al ministero e sta per fare il bagnetto ai gemelli nati otto mesi fa. "Credo che in Italia debba nascere un nuovo movimento femminista. Faccio questa battaglia da donna prima ancora che da politico".

Perché entra nel dibattito adesso?

"Fin dall'inizio ho detto che c'erano parti del ddl che andavano migliorate. Ho firmato la carta di Parigi, l'appello delle femministe francesi contro l'utero in affitto. Non sono andata al Family Day perché sono il ministro di tutti e non delle piazze, ma ho mandato agli organizzatori una lettera con le mie preoccupazioni".

Quali?

"Per com'è stata costruita questa norma apre un varco alla maternità surrogata. Si vuole far entrare dalla finestra quello che abbiamo lasciato fuori dalla porta solo un anno fa, quando abbiamo scritto il regolamento dell'eterologa attuando la sentenza della Corte costituzionale. Con l'accessibilità alle sole coppie eterosessuali e il no all'utero in affitto".

Per chi l'ha scritto l'unico intento dell'articolo 5 è dare diritti ai bambini che già vivono con coppie omosessuali.

"Quei bimbi sono tutelati dalle adozioni speciali e dalle norme sulla continuità affettiva. Servono altre tutele? Parliamone in modo concreto. Non sarà un testo scritto in modo così superficiale a fargliele avere. Tutti i bambini sono uguali, non mi importa come siano stati concepiti. Stralciamo la stepchild, apriamo la commissione Affari Sociali, coinvolgiamo i tribunali dei minori, le famiglie e scriviamo una norma da varare subito, attaccandola alla prima legge omnibus in arrivo".

Alcuni nel Pd le chiedono di essere il ministro di tutti.

"Lo sono, ho varato il regolamento sull'eterologa che pur non condividevo. L'ho resa gratuita e accessibile nel pubblico e sicura per le donne. Il mio compito consiste nell'applicare la legge nell'interesse dei cittadini, ma questo non mi impedisce di avere opinioni. In questa vicenda c'è una questione di natura femminista, diritti delle donne e dei bambini. Noi occidentali ci siamo dimenticate della necessità di fare battaglie globali per le altre donne. Siamo qui, libere, emancipate e ci scordiamo che dall'altra parte del mare ci sono schiave sessuali, ragazze private dei loro diritti civili, mercificate. Vendere il proprio corpo per fame è terribile. Dover vendere il proprio bambino è un incubo inimmaginabile".

La maternità surrogata è legale in Paesi come Canada e Stati Uniti. Non può trattarsi di una libera scelta?

"Che libertà è quella di una donna ingaggiata da un'agenzia che le dà 30mila dollari con cui magari paga le rate del mutuo? È un mercato, c'è un business. Non stiamo donando cellule, stiamo pagando dei figli. Questa è l'ultima frontiera di mercificazione del corpo della donna".

Un suo collega in maggioranza, il senatore Sergio Lo Giudice, ha un bambino col suo compagno e sta lottando per questa legge. Sbaglia?

"Non voglio personalizzare. I casi dei singoli hanno sempre dietro storie personali che non voglio giudicare. Quel che dico è che la surrogacy è proibita in questo Paese. Si vuole introdurla? Servono consapevolezza e dibattito. Sulle unioni civili c'era un consenso ampio nel Paese e in Parlamento. Introdurre la stepchild ha reso tutto più difficile".

Linkiesta 5 febbraio 2016

Parola di femminista: l'utero in affitto è sfruttamento del corpo femminile

La sociologa Daniela Danna sulla maternità surrogata. «È il maschile che cerca di impossessarsi della capacità di procreazione delle donne»

di Silvia Favasuli

«È quando sono due uomini a volere un figlio che sorgono problemi. In che modo lo hanno avuto quel figlio?» si chiede Daniela Danna, ricercatrice in Sociologia dell'Università di Milano e autrice di numerosi libri su donne, relazioni tra lesbiche, matrimoni omosessuali. L'ultimo volume, pubblicato in inglese, affronta proprio il tema della maternità surrogata (Contract Children, 2015). «La maternità surrogata è una questione che riguarda al 95% coppie eterosessuali, e non è l'unico modo per i gay di diventare padri». Il movimento LGBT, aggiunge Danna, «ha dato per scontato che anche nelle questioni riproduttive debba esserci parità tra uomini e donne, annullando qualsiasi dibattito in proposito. Hanno semplicemente posto sullo stesso piano la maternità tra due lesbiche e la paternità tra due gay. Ma non si può dare per scontato che due uomini possano diventare padri. In che modo lo fanno? È questo che il mondo si chiede. Ci sono modi eticamente accettabili per avere un figlio, e altri no. Il problema è cosa ne è della donna che viene usata da due uomini per avere un bimbo».

«Non si può dare per scontato che due uomini possano diventare padri. In che modo lo fanno? È questo che il mondo si chiede»

Per sostenere queste ragioni, la sociologa milanese ha raggiunto lo scorso due febbraio l'assemblea nazionale di Parigi, insieme alle femministe francesi. «Ci siamo radunate per chiedere al Consiglio d'Europa una convenzione internazionale che abolisca la maternità surrogata a pagamento. Non esiste una Gpa etica», dove Gpa sta per Gestazione per altri, regolata da un contratto. Non ci può essere, ritiene la ricercatrice, un contratto che obbliga una donna a separarsi dal bimbo al momento della nascita. Nonostante all'inizio abbia accettato di farlo. Nonostante riceverà un compenso in denaro. «Durante i nove mesi di gravidanza si instaura una relazione. E la madre deve poter cambiare idea». Deve poter decidere anche, ad esempio, di interrompere la gravidanza.

«La maternità non può essere surrogata. Una madre non è mai un sostituto. È madre vera e lo è per sempre» Danna tiene a precisare che non si dovrebbe nemmeno parlare di "maternità surrogata". La maternità non può essere finta. Perché è la relazione fisica che si instaura tra una donna e il bambino che porta in grembo. Quella donna sarà madre di nascita vera, e non finta, per sempre. Anche se non allevierà il figlio. «Chiedo l'abolizione di ogni contratto e di ogni forma di pagamento».

La società patriarcale da secoli sfrutta la capacità riproduttiva delle donne, costringendole dentro relazioni e strutture sociali inique

È proprio lì, in coloro che non hanno il potere di portare in grembo un figlio, ma desiderosi di averne uno per sé, che si annida il rischio di una nuova forma di sfruttamento del corpo femminile. Ed è sempre lì, secondo Danna, che si ripropone ancora una volta il dominio del maschile sul femminile, in una società patriarcale che da secoli sfrutta la capacità riproduttiva delle donne, costringendole dentro relazioni e strutture sociali inique, per impossessarsi della prole e di un processo, la maternità, da cui gli uomini sono quasi del tutto esclusi, a parte l'apporto biologico iniziale. Un tema, questo, che la sociologa ha ampiamente affrontato nel pamphlet Il genere spiegato a un paramecio. «Ci sono in America giovani eterosessuali che si rivolgono a cliniche private per commissionare un bambino. Nonostante siano eterosessuali, cercano di bypassare la presenza materna», racconta.

«La madre coinvolta, lo deve fare in piena libertà, gratuitamente, con la possibilità di tornare sui suoi passi fino all'ultimo»

Se Danna ammette la possibilità per le coppie gay di riconoscere il figlio del partner, pone però alcune condizioni. «Dietro la nascita di quel bambino non ci deve essere scambio di denaro. È importante per Danna che la madre coinvolta lo faccia in piena libertà, con la possibilità di tornare sui suoi passi fino all'ultimo. «Solo così si riconosce la facoltà di generare della donna». Il figlio, inoltre, deve avere connessione genetica con uno dei due padri, per impedire il mercato di ovuli e spermatozoi». L'ultima condizione posta dalla ricercatrice, però, apre mille altri punti interrogativi.

Eppure, la scelta di partorire un figlio per altri non è priva di conseguenze sul nascituro

«La stessa donna deve essere cosciente che l'interruzione del rapporto naturale instaurato dal bambino nei nove mesi di gravidanza lascerà conseguenze su di lui e sulla sua vita futura. «Non ho trovato ricerche che dimostrano che un bimbo adottato da una coppia gay e allontanato dalla madre abbia traumi indelebili. I neonati sono creature

adattabili. Ma certo la gestazione non è priva di significato, né per la mamma né per i nascituri. Di questo occorre essere consapevoli».

Vita 5 febbraio 2016

Derivati di merce umana: il bieco business della maternità surrogata

di Marco Dotti

"Utero in affitto", "maternità surrogata", "figli di secondo livello". Se le parole sono sintomi, mai come in questo caso i sintomi indicano che la malattia è profonda. Talmente profonda da avere intaccato la capacità critica di intellettuali e decisori politici che a sinistra, non meno che a destra si comportano come se la realtà fosse un talk show. Ma dietro la maschera dei "diritti", nichilismo giuridico e bio-business si danno la mano e ci spingono nel vuoto.

Quando, sul finire degli anni '80, la giurista israeliana Carmel Shalev presentò al pubblico una sua disamina degli argomenti "pro" e "contro" (soprattutto "pro", va detto) il libero mercato della riproduzione («a free market in reproduction»), i tempi per l'avvento del business globale, integrale e diffuso della maternità surrogata in cui oggi ci troviamo, volenti o no, implicati sembravano molto in là da venire.

Se i figli diventano oggetto di consumo

La questione della surrogacy, negli anni Novanta, aveva attirato l'attenzione delle corti di giustizia, ma sia le tecniche, sia il "mercato" di queste tecniche erano in una fase molto diversa, quasi inerziale rispetto a quella odierna e, facilmente, venivano derubricati al ruolo di eccezioni.

Il discorso sul corpo delle madri, inoltre, era ancora molto incentrato sull'aspetto dei diritti e spesso prescindeva da quei rapporti di forza che in un mercato giocano la loro parte, ma in un "mercato" come questo giocano spesso la parte decisiva.

Col senno di poi, va detto che tutti hanno sottovalutato l'improvvisa accelerazione che, di lì a poco, avrebbe interessato questa specifica branca del biobusiness lasciandoci, a fasi alterne, o senza armi (critiche) o senza parole.

Partendo da una posizione liberale, in *Birth power. The case for surrogacy* [Yale University Press, New Haven 1989] Shalev parlava senza mezze misure di una «tirannia della procreazione» che aveva in qualche modo contrassegnato la storia occidentale della maternità e proponeva – partendo da un'ottica cara a certo femminismo liberal – un contrattualismo che avesse quale scopo far emergere i "nuovi diritti" legati alla maternità surrogata, sottraendoli - così sosteneva la giurista dell'Università di Haifa - alla tratta delle mafie e alle economie grigie.

Anche Shalev, pur trovandosi su posizioni in linea di teoria favorevoli alla maternità surrogata, ha però sottovalutato l'accelerazione del biobusiness e il duro impatto di quelle teorie con il reale e oggi si trova a dover ammettere che le cose hanno assunto una brutta piega. Il controllo della maternità – come aveva ben inteso Pietro Barcellona - non rappresenta infatti un'evoluzione della libertà delle donne, ma al contrario incrementa l'uso del corpo delle donne in termini finanziari e «risulta ascrivibile alla categoria della mercificazione della vita».

Un corpo considerato come divisibile e alienabile in tutte le sue parti e, di conseguenza, pienamente mercificabile anche nei suoi "prodotti derivati". È su questo equivoco che si regge gran parte del problema.

Nel settembre del 2014, in un'importante intervista concessa a BioEdge, Shalev ha così osservato che la maternità surrogata commerciale, consentita in molti Stati, ha finito per avere come prodotto di vendita – acquisto-consumo "i bambini" e proprio questo mercato dei bambini e delle madri surrogate costituisce oggi una delle più grandi emergenze sul piano globale. Il biobusiness opera infatti "piazzando" i propri prodotti – in questo caso: i bambini - e si serve delle madri surrogate come parte di questo processo che mira a estrarre valore economico dalle nascite.

Il mercato c'è, la domanda anche, l'offerta è possibile. Si tratta di piegare i sistemi giuridici al dispositivo di questa domanda e di questa offerta.

L'impressione è che per disarticolare il dispositivo della maternità surrogata, sottraendolo a pregiudizi che ne farebbero il campo di battaglia per "diritti" di tutt'altro genere e di tutt'altra natura occorra andare nel concreto. Solo lì le cose possono mostrarsi per quelle che sono.

Il salto logico da un discorso che impatta su dinamiche molto concrete – la maternità e il biobusiness – a livelli molto differenti tra loro, che richiedono differenti livelli di critica (dalla questione del gender in poi), è ciò che si

aspettano e più di tutto auspicano proprio gli assertori – non generiche “lobby”, ma concretissimi centri di interesse finanziario - del biobusiness.

Neutralizzare l'affettività

Partiamo da una definizione minima:

la maternità surrogata è la pratica attraverso la quale, su commissione di un singolo o di una coppia etero o omosessuale, attraverso l'intermediazione di agenzie transnazionali, una donna si impegna a portare a termine una gravidanza fino al momento del parto.

Fino al momento del parto significa: fino a quando, reciso il cordone ombelicale, il figlio verrà affidato ai committenti. La fecondazione può essere effettuata con seme e ovuli della coppia committente o di donatori e donatrici estranei tanto alla coppia, quanto alla madre surrogata. (Ovviamente, nella maternità surrogata commerciale quei committenti sono, manifestamente, acquirenti).

In una recente intervista, il filosofo francese Michel Onfray, noto per posizioni anarchiche e atee, ma anche per un impegno molto forte nella critica al sistema di mercato che si disvela nella surrogacy, ha ricordato che i progetti di legge sulla maternità surrogata ignorano l'affettività, il sentimento, la costruzione della personalità e della soggettività del bambino a partire dall'ambiente che lo vuole e lo costituisce. Per questi progetti noi, tutti noi siamo solo un ammasso di cellule e dna ricoperto da abiti lussuosi e narcotizzato da buone intenzioni. A spaventare è, quindi, proprio la visione alla base di questi progetti.

In questo senso, avverte Onfray, «la maternità surrogata, di cui Pierre Bergé [il compagno di Yves Saint-Laurent, ndr] è il “pensatore” si racchiude nella definizione riduttiva di “utero in affitto”, come se stessimo parlando della cassiera di un supermercato che «“affitta” la sua forza lavoro per un salario! La definizione si muove nella stessa linea di pensiero. Non c'è modo migliore per trasformare in merce tanto il corpo della donna, quanto la vita del bambino. Senza parlare dello sperma e dell'ovulo dei genitori, assimilati a bulloni e viti di una macchina senz'anima. Ma qui, abbiamo a che fare con il vivente e il vivente non è una merce, non è un prodotto monetizzabile».

Le cifre del mercato

Oggi, il fronte della maternità surrogata commerciale (commercial surrogacy) si è rapidamente esteso e questa pratica è legalmente possibile in molti Stati, ma le aree principali di questo business rimangono:

- Canada
- Stati Uniti (in otto Stati)
- India [vietata alle sole coppie omosessuali e a coppie provenienti da Paesi in cui la pratica non è ammessa]
- Ucraina

Il prezzo medio di una maternità commerciale ha picchi diversi, a seconda del “prodotto” che si commissiona e la “monetarizzazione del vivente” è un processo già in atto. Ecco alcune cifre medie per una maternità surrogata commerciale;

- Negli USA si spendono in media 89mila euro
- In Ucraina si spendono in media 43mila euro
- In India si spendono in media 42mila euro

Va detto prezzo di una maternità surrogata commerciale in Ucraina può scendere anche a 5-8mila euro,...

Al problema si aggiunge così un altro problema, quello dei figli su commissione in Paesi dove le banche genetiche sono all'ordine del giorno. Alcuni “cataloghi” permettono di scegliere il corredo genetico – colore degli occhi, capelli, etc. – del nascituro. Il punto non è solo la gestional surrogacy, quindi, ma anche la cosiddetta third-partyreproduction, dove madre e padre legalmente riconosciuti non entrano mai in gioco coi loro corpi e il loro corredo genetici e l'alterità del figlio è integrale.

In Italia la legge 40/2004 esclude esplicitamente il ricorso alla surrogazione di maternità. Non così accade in otto Stati degli Usa, dove vigendo lo ius soli il bambino acquista anche cittadinanza al momento della nascita, cosa che rende particolarmente ambita – e costosa – la surrogazione.

Ogni anno, si stima che circa 4000 coppie italiane si rivolgano a centri ucraini, soprattutto dopo le restrizioni della legge indiana (oltre, si sospetta, per questioni di colore della pelle...).

In Ucraina, i costi per una maternità surrogata commerciale sono anche 100 volte inferiori rispetto a quelli statunitensi. Oggi, una maternità surrogata in Ucraina può partire da un minimo di 6000 euro. Nulla, rispetto ai costi americani e al rischio di parti plurigemellari. Negli Stati Uniti si può arrivare anche 600mila euro.

Una rapida occhiata su internet svelerà la presenza, con siti tradotti e centralini multilingua, di cliniche low cost che operano in tal senso con pacchetti “tutto compreso”, dal taxi alle analisi all’interpretariato. Le autorità ucraine, inoltre, registrano facilmente i nuovi nati, cosa che ha fatto sorgere il sospetto che, in molti casi, si tratti di adozioni mascherate.

Outsourcing biopolitico

Oggi, il problema appare in tutta la sua evidenza in quella che più che surrogazione, dovremmo chiamare “esternalizzazione di maternità” o outsourcing pregnancy di tipo commerciale.

Quello dell’outsourcing pregnancy è un mercato non solo ad altissimo rischio per i diritti elementari dell’uomo, ma è un rigged market, ovvero un mercato truccato dove la stessa logica liberal-individualista e contrattualista rivela che il proprio portato simbolico è arrivato al fine corsa, a tutto vantaggio di meri rapporti di forza che presto o tardi non avranno imbarazzo a rivelarsi come tali.

Diventa molto interessante comprendere che, in molti formulari statunitensi (ovviamente quelli tipizzati dagli studi legali non sono pubblici), là dove costi, “prestazioni” e aspettative dei committenti sono ovviamente molto alte in conformità con la classe sociale di provenienza, i rapporti vengono regolati minuziosamente. Non c’è particolare che sfugga: dall’alimentazione alla musica da ascoltare durante la gestazione, dall’eventualità di un aborto alla malnutrizione, dalla morte dei genitori committenti al divieto di fumare, bere, assumere sostanze da parte della madre surrogata, dal caso di una depressione improvvisa della madre a quello della nascita di un figlio con malformazioni o presunte disabilità relazionali.

Ci sono anche clausole che permettono l’uscita dal contratto, da parte dei committenti, salvo il pagamento di una penale. Resta il fatto che una serie clausole vessatorie per la madre surrogata permette di “ricusare” il figlio, qualora non conforme alle aspettative della committenza.

A proposito di “rischi”, in un formulario standard di agreement leggiamo che i rischi del parto sono interamente a carico della madre surrogata, che dichiara di aver compreso le condizioni contrattuali. Questo, ovviamente, non esclude penali economiche a carico della madre surrogata che, in questo caso, si troverebbe a precipitare in una spirale di indebitamento senza fine, considerando che le “donatrici” sono solitamente donne in difficoltà o studentesse indebitate per i loro corsi all’università.

Penali ancora più pesanti sono previste nel caso di rottura del patto di riservatezza che mira a tutelare l’identità dei committenti e impedisce alla madre di dare o cercare informazioni tramite media o altri mezzi (compresa l’investigazione privata), nel caso volesse mettersi sulle tracce del figlio naturale. Si tratta di una gabbia giuridica difficilmente aggirabile, che pone in capo alla madre surrogata una serie di vincoli che, là dove non vi sia sfruttamento a monte (come nei casi di Thailandia e India, Paesi scossi da scandali in tal senso), getta un’ombra oscura sulla logica stessa che presiede questo outsourcing di maternità.

Quello della “nascita per contratto”, che negli anni Novanta si presentava a molte femministe come «a free market in reproduction», un mercato libero della riproduzione che avrebbe assicurato alle donne più potere sul proprio corpo e, di conseguenza, un peso specifico maggiore nelle società democratiche, si è rivelata una pessima utopia. Prenderne atto è necessario, per fare fronte comune, come una mercificazione del vivente che – non c’è da dubitarne – non si fermerà certamente qui.

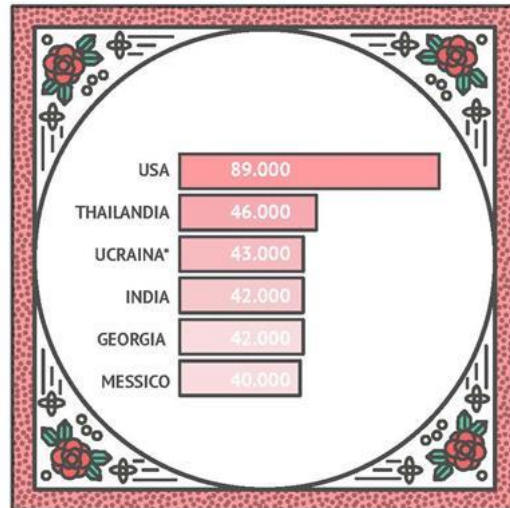
I FRONTI DELLA MATERNITÀ SURROGATA

NAZIONI CON MAGGIOR NUMERO DI MADRI SURROGATE



*VIETATA ALLE SOLE COPPIE OMOSESSUALI E A COPPIE PROVENIENTI DA PAESI IN CUI LA PRATICA NON È AMMESSA

PREZZO MEDIO DELLA MATERNITÀ SURROGATA



*IL PREZZO DI UNA MATERNITÀ SURROGATA COMMERCIALE IN UCRAINA PUÒ SCENDERE FINO A 5/8 MILA EURO

FONTI: BBC e Families Through Surrogacy

Corriere della Sera 8 febbraio 2016

Quell'imbarazzo della sinistra italiana sulla legge Cirinnà e l'utero in affitto

di *Monica Ricci Sargentini*

Bisogna che conduciamo a livello europeo e internazionale un'azione contro la maternità surrogata perché altrimenti la gente va all'estero fa i bambini e poi li porta qui da noi" (Laurence Dumont)

Perché in Italia la sinistra ha così tante remore a schierarsi apertamente contro la Gestazione per altri? E perché le persone che lo fanno vengono additate troppo spesso come omofobe (anche se sono gay), cattoliche (anche se sono laiche) e bollate come ideologiche, ignoranti o semplicemente in malafede? Il grande imbarazzo è creato dalla discussione sul ddl Cirinnà in corso al Senato. Si dice: "Perché voi femministe avete tirato fuori questo discorso proprio ora? Non era il momento, adesso. Dovevate aspettare". *(Nella foto Matt Bomer a passeggio con il partner e i tre figli a New York)*

Eppure in Francia, dove il *Mariage pour tous* è stato approvato nel 2013, il problema della *stepchild adoption* connessa all'utero in affitto se lo pongono, eccome. E se lo pone senza remore proprio la sinistra. Laurence Dumont, socialista, vicepresidente dell'Assemblée Nationale, tra le promotrici dell'Assise di Parigi del 2 febbraio, dice al *Corriere* nel video qui sotto: "Bisogna che conduciamo a livello europeo e internazionale un'azione contro la maternità surrogata perché altrimenti la gente va all'estero fa i bambini e poi li porta qui da noi".

Sono stati numerosi i prefetti che si sono rifiutati di registrare i bambini all'anagrafe perché nati dall'utero nei Paesi in cui è legale. E alcuni sono stati multati per questo. La Corte Europea dei diritti dell'Uomo il 26 giugno 2014 ha imposto a Parigi **di riconoscere il certificato di nascita che non fa menzione della madre biologica ai figli nati da Gpa nell'interesse superiore del bambino**. Una sentenza analoga è stata pronunciata nei confronti dell'Italia il 27 gennaio 2015 ma il nostro Paese ha presentato ricorso. Il 15 marzo prossimo il Consiglio d'Europa esaminerà un documento sulla Gpa scritto dalla ginecologa e deputata belga de Sutter, contestatissima per conflitto di interessi poiché ella stessa praticante la surrogacy nella sua clinica a Gand.

La Francia, dunque, ha lo stesso problema dell'Italia: il divieto alla Gpa viene aggirato dalle coppie, in maggioranza etero, ed la pratica viene di fatto depenalizzata dalle sentenze. Dumont a Parigi non ne ha fatto mistero:

"Sono stata contenta di vedere qui la folta delegazione italiana di Se non ora quando. Sia noi che voi stiamo affrontando due grandi battaglie: noi la legge sulla prostituzione e voi questo testo molto importante che darà nuovi diritti agli omosessuali. Saluto la sinistra italiana che porta avanti la battaglia per i gay. Noi, gli italiani e tutti gli altri, dobbiamo impegnarci per l'abolizione universale della Gpa, è un progetto ambizioso ma abbiamo al nostro fianco tante associazioni e la sinistra francese".

Per Dumont la lotta all'utero in affitto è **una questione di sinistra** perché "riguarda il concetto di progresso, dell'indisponibilità e della non commercializzazione del corpo umano".

Il movimento nato dall'Assise di Parigi ha ben chiaro un concetto: le leggi nazionali non possono bastare a fermare un mercato in grande espansione, pompato dalle case farmaceutiche e dalle agenzie che fioriscono ovunque. Kajsa Ekis Ekman, svedese, autrice di "Essere comprati" è convinta che sia questo il momento di combattere: "Se non fermiamo ora il business – dice nel video qui sotto – diventerà troppo grande".

Per questo l'idea è di muoversi a livello europeo. Arginando le mosse di chi vorrebbe regolarizzare la surrogacy anche nei Paesi in cui è vietata. José Bové, eurodeputato ecologista, ha ben chiaro l'urgenza di un pronunciamento della Commissione Europea per un divieto su tutto il territorio Ue. Ma non basterà. "Bisogna arrivare a portare la questione davanti alle Nazioni Unite in modo che la Gpa diventi vietata esattamente come la schiavitù. Quando è stata abolita la schiavitù nessuno ha fatto un dibattito per decidere se esisteva una schiavitù etica".

il manifesto 9 febbraio 2016

Adozioni gay, ipocrisie e contraddizioni

di Silvia Niccolai

L'on. Monica Cirinnà, riferendo alla Camera martedì 2 febbraio 2016, ha affermato che il progetto di legge sulle unioni civili in alcun modo compromette il divieto di maternità surrogata. Onestamente ho l'impressione che le cose non stiano proprio così. La legge, recependo alcuni orientamenti giurisprudenziali, sancisce che i partner delle unioni civili potranno adottare il figlio dell'altro, ma non modifica il regime generale delle adozioni. Le coppie omosessuali potranno adottare soltanto il figlio del partner, non potranno adottare un bambino in stato di abbandono, o ricorrere all'adozione internazionale, tutte possibilità che restano esclusive delle coppie eterosessuali sposate. Ora, come si sa, nel caso specialmente delle coppie omosessuali maschili spesso il figlio viene da una 'gestazione per altri'; sicché, stabilire che le coppie omosessuali possono adottare il figlio del partner, ma precludere per il resto l'adozione, significa indicare, specialmente lo ripeto alle coppie maschili, come strada maestra, per soddisfare il loro desiderio di 'genitorialità', il ricorso alla surrogazione. In sostanza, la nuova legge dice: andate all'estero, trovate una surrogata, uno riconosce il figlio, tornate ed è fatta. Non avete i soldi? Ecco questo sì, è un problema, vostro. Le cose stando così, si ha motivo di pensare che la nuova legge non tocca il divieto di maternità surrogata nel senso che quel divieto rimane lì a far niente, fittizio e ipocrita come tanti altri inutili simulacri rivestiti di forza di legge, in attesa che, più prima che poi, dopo l'entrata in vigore della legge sulle unioni civili qualcuno affronti il problema per noi. Un ordinamento che permette ai gay l'adozione del figlio del partner, mentre vieta la maternità surrogata e d'altro canto non consente loro di adottare è così patentemente contraddittorio, che non ci vorrà molto prima che Strasburgo, preceduto verosimilmente da qualche sentenza nazionale, ci presenti il conto. E anche con qualche ragione, da un certo punto di vista: così anche i gay che non sono ricchi e non parlano inglese o hanno paura di prendere l'aereo potranno farsi fare un figlio. Infatti che cosa farà, Strasburgo: non potendo condannarci per riservare le adozioni alle coppie eterosessuali, visto che nel nostro ordinamento l'adozione è possibile solo per chi è sposato e il matrimonio resta etero, coglierà l'occasione per dare un bel colpo al divieto di surrogazione, malvisto negli ambienti sovranazionali perché non fa girare l'economia ed è ancorato alla strana idea che ci sia qualcosa di speciale nella maternità, un'idea che agli alfieri globali della parità non può apparire che discriminatoria.

Un'altra cosa che il progetto di legge sulle unioni civili mi sembra destinato – silenziosamente ma effettivamente – a travolgere è il divieto di fecondazione eterologa, che sopravvive nel nostro ordinamento per le coppie che non siano portatrici di malattie trasmissibili, insieme alla condizione per cui alla fecondazione assistita possono accedere solo gli etero. Molte lesbiche ricorrono alle cliniche della fecondazione assistita per avere un figlio: in modo ipocrita, dando da un lato per scontato che esistano coppie lesbiche che hanno figli e pertanto interesse a ricorrere alla stepchild-adoption, ma dall'altro vietando loro l'eterologa, la nuova legge le incoraggia al turismo procreativo, laddove nei confini nazionali pone loro limiti, la cui razionalità risulterà molto difficile dimostrare.

Il progetto di legge sulle unioni civili tocca dunque, e come, sia il divieto di surrogazione sia quello di fecondazione eterologa. Si tratta di due divieti connessi, che limitano entrambi la facoltà delle persone, e in specie delle donne, di disporre del loro corpo e delle loro scelte procreative, e pertanto meritano di essere superati in bloc? C'è chi lo pensa, come c'è chi pensa che entrambi hanno invece valore, e dunque vanno conservati insieme. Devono stare o perire insieme per il solo motivo che sono enunciati nella stessa legge, quella sulla fecondazione assistita? Oppure proteggono esigenze diverse, l'uno è più pregevole e interessante dell'altro, e meriterebbe di essere conservato mentre l'altro non? Se, come a me pare possibile, si sostenesse che il divieto di maternità surrogata si traduce in positivo come riconoscimento dell'insostituibilità del legame materno, e della primazia femminile nel generare (chi è a favore della 'libertà' di surrogazione si ricordi, almeno, che essa milita contro il diritto di aborto, e significa subordinare a una clausola contrattuale il potere delle donne di fare figli per chi vogliono e alle loro condizioni, che il divieto di surrogazione lascia invece intatto), la sua conservazione non si porterebbe dietro a oltranza il divieto di eterologa, tanto meno la limitazione alle coppie etero dell'accesso alle tecniche riproduttive, ma soltanto una riflessione collettiva più accurata sulle diversità che intercorrono tra donne e uomini, nell'aver figli e in altri campi.

Se il Parlamento italiano considera il divieto di maternità surrogata e il divieto di eterologa due ferri vecchi che qualcuno gli farà il favore di rimuovere per conto suo evitandogli passaggi impegnativi davanti all'opinione pubblica, significa soltanto che esso non ha né il coraggio né l'onestà di abrogarli espressamente e subito. Se li

mantiene perché li considera un valore, dovrebbe preoccuparsi di garantire ad essi una tenuta, sforzandosi di inserire l'innovazione che sta inserendo, e cioè le unioni civili, in modo armonico con questi altri istituti che nell'ordinamento già esistono. Personalmente ho a cuore il divieto di maternità surrogata; se anche il legislatore ci tiene davvero, ed è per questo che non lo abroga, lo dovrebbe tutelare nelle sue ricche implicazioni, che sono quelle di valorizzare l'insostituibilità e la dignità della relazione materna per ogni essere umano, e farne, pertanto, un autentico principio ordinatore dei rapporti di filiazione, che dovrebbe spingere il legislatore a formulare espressamente, per esempio, il dovere di chi ricorre alla maternità surrogata di garantire ai figli la possibilità di conoscere l'identità della madre, anche, e specialmente, se è un'analfabeta nepalese trascinata a farsi inseminare mentre il marito intasca il compenso. Il valore di quel principio giustificerebbe senz'altro il riconoscimento alle coppie omosessuali del diritto di adottare, perché, come ripeto, un ordinamento che vieta la maternità surrogata ma ammette l'adozione per i gay darebbe prova di coerenza e potrebbe difendere con successo le sue scelte davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Per 'non compromettere' il divieto di maternità surrogata non basta affatto lasciarlo lì, appeso al nulla: bisogna incaricarsi di complesse iniziative sul piano del diritto internazionale volte a contrastare il fenomeno e di una altrettanto complessa e accurata revisione di molti istituti, a partire dall'adozione, del diritto interno. Bisogna, anche, ragionare di più tutti insieme sul se il riconoscere il diritto delle persone omosessuali alla genitorialità debba per forza passare dalla banalizzazione mercificata del materno, e, alla fine del conto, accontentarsi di rappresentare, nella nostra vita collettiva, anziché l'aperto riconoscimento di diverse forme parentali ed espressioni della sessualità e degli affetti, più che altro l'istituzionalizzazione di una serie di rimossi e di non detti (si fa la surrogazione, o l'eterologa, ma non si dice).

Si parla di 'buona politica', ci si vanta di esser moderni e si ridacchia dei 'cattolici oltranzisti' odiatori della giustizia e del progresso. Ma non c'è, invece, un tantino di gesuitico in questo modo di procedere? E quanto profondi sono le convinzioni democratiche e i sentimenti di eguaglianza, di chi afferma di dover procedere a piccoli passi, e zitti zitti, perché l'elettorato, poverino, bove come è, altrimenti non capisce?

(Il manifesto, 9 febbraio 2016)

Nota della redazione del sito: Di Silvia Niccolai, docente di Diritto costituzionale all'Università di Cagliari, è uscito il 2 febbraio 2016 sulla rivista *Costituzionalismo.it*, un ampio articolo dal titolo *Maternità omosessuale e diritto delle persone omosessuali alla procreazione. Sono la stessa cosa? Una proposta di riflessione* (<http://www.costituzionalismo.it/articoli/539/> - scaricabile gratuitamente).

Avvenire 9 febbraio 2016

«Così ho prenotato il figlio perfetto»

Lucetta Buoncuore

Si chiama «Baby Bloom-Omogenitorialità» ed è l'agenzia internazionale con sede a Londra che propone un pacchetto completo di maternità surrogata e che ha organizzato una sessione informativa sulle proprie attività a Bruxelles il 29 gennaio: quella che sui media belgi è stata presentata come una vera e propria 'fiera' nonostante gli organizzatori fossero prudenti, temendo la curiosità dei giornalisti e le reazioni di attivisti contrari a queste derive.

Non a caso, la 'fiera' proponeva in realtà unicamente sessioni di informazione in forma privata. E allora, perché non provare a farsi passare per potenziali clienti? Ma farsi ricevere è complicato, un vero slalom per chi non fa parte dell'ambiente per il quale lavora l'agenzia: l'unica maniera di stabilire il contatto e chiedere un appuntamento è tramite l'apposita pagina Facebook.

Dopo varie manovre riesco a concordare un incontro per le 17.30 nella hall di un hotel di lusso del centro di Bruxelles, appuntamento al quale però nessuno si presenta. Nel bar varie coppie gay si aggirano nervosamente guardandosi attorno con aria sperduta. Rientro a casa molto contrariata e invio una email di fuoco all'organizzatrice. La risposta non si fa attendere, scuse ufficiali, promesse di sconti se farò tutta la procedura con la loro agenzia nonostante l'incidente, e soprattutto la giustificazione dell'assenza: giornalisti ed 'estremisti' avrebbero invaso la hall del bell'albergo, e i nostri sono stati costretti a darsela a gambe. «Hanno persino cercato di filmarci con una telecamera nascosta...», mi confida Xiomara, la persona con cui avevo preso appuntamento e che continuerà a essere il mio contatto per l'organizzazione Baby Bloom.

Mi rendo conto allora di essere l'unica cronista che sia riuscita a dribblare la sorveglianza di questi personaggi che dicono di avere come unico scopo quello di «permettere a ognuno di avere una famiglia». Evidentemente il mio personaggio di donna non più in età fertile, che ha lavorato troppo nella vita ma adesso vuole un figlio, è sembrato loro degno di fiducia. Mi viene fatta la proposta di riprendere il contatto su skype dopo il week end, ed effettivamente il mercoledì successivo, 3 febbraio, nel pomeriggio, ha luogo la sospirata conversazione.

La mia interlocutrice è una giovane e bella signora di origini spagnole. Molto cordialmente entriamo in argomento: io mi presento come aspirante mamma che ha passato l'età per avere figli e ha un grande amico gay disposto a donare il seme per aiutarla a realizzare il suo sogno di maternità. Xiomara mi spiega per filo e per segno tutto il processo seguito dalla sua organizzazione: **donatrice d'ovuli e madre surrogata sono rigorosamente americane**. L'azienda non ha alcun business con l'India, la Thailandia, il Nepal o altri Paesi poveri: «Troppi problemi – mi spiega –, molti bambini non nascono sani perché le madri sono sotto-alimentate e le condizioni igieniche disastrose». E cosa succede ai bambini che nascono, allora?, chiedo. «Vengono abbandonati e questo è triste».

Un lampo di umanità anche nell'universo di Baby Bloom? L'impressione è però destinata a evaporare mano a mano che mi vengono spiegate le diverse fasi del processo. «Lavoriamo con due cliniche, una in California e l'altra nel Nevada – dice l'emissaria –. Le cliniche hanno le loro donatrici d'ovuli, scegliere una di loro è il sistema più economico. Se invece lei ha delle esigenze specifiche e vuole lavorare con una di sua fiducia il prezzo aumenta».

Il costo di un ovocita varia da 6mila a 20mila dollari per quelli di serie A, ossia appartenenti a donne particolarmente intelligenti e belle. **È la donatrice che decide il prezzo del suo ovocita**. La gestante che porterà il bambino è selezionata con criteri rigorosissimi: solo una su dieci supera la batteria dei test e ottiene il permesso di entrare a far parte dell'équipe delle madri surrogate.

Le tariffe di queste donne variano fra i 25mila e i 40mila dollari a gestazione. Le più care sono quelle che hanno già portato in grembo il figlio di qualcun altro, perché «hanno esperienza», spiega la mia bruna interlocutrice. A quel punto mi lancia e chiedo: «Ma quali garanzie potete darmi che il bambino sarà perfetto? Io

non voglio un bambino handicappato...». «Lei – mi viene risposto – stipulerà un contratto con la clinica e riceverà la garanzia scritta che il bambino sarà perfetto. Non c'è pericolo». «E se nonostante tutto viene concepito un embrione imperfetto?», insisto. «Un embrione imperfetto non viene trapiantato – mi rassicura Xiomara – e se l'imperfezione si manifesta più tardi viene interrotta la gravidanza. Lei ha l'assoluta garanzia di ricevere un bambino in perfetta salute». E aggiunge: «Desidera che venga impiantato un unico embrione o due?». «Direi due – rispondo –, mi pare più sicuro». «Naturalmente vi sono costi aggiuntivi». Naturalmente.

«Ma alla nascita del bambino cosa accade?», chiedo. «Lei dev'essere presente, e assiste al parto se lo desidera – risponde la mia interlocutrice –. **Appena il bambino nasce viene consegnato a lei. La madre surrogata non appare nemmeno, il figlio è suo!** – mi rassicura, con un sorriso –. Bisognerà che lei resti negli Usa almeno un mese, il tempo che il bambino riceva un passaporto». «In questo caso – azzardo io – posso avere il latte della gestante per nutrirlo?». «Sì, se la madre surrogata è d'accordo può comprare il suo latte. Va però specificato nel contratto. Altrimenti ci sono le banche di latte materno, in America ce ne sono molte».

Per terminare la conversazione provo con una battuta: «Caspita, la garanzia di bambini perfetti... è un sogno! ». Xiomara è pronta: «Certo, i problemi sorgono solo quando c'è un concepimento normale, non con i nostri bambini. Se io resto incinta di mio marito, ad esempio, non ho nessuna garanzia che non ci saranno problemi, che il bambino cioè sarà sano. Capisce?». «Sì, capisco », e aggiungo con convinzione: «Questa è la riproduzione del futuro...». «Esatto!» – mi risponde lei con uno smagliante sorriso. Bisogna disporre di 140mila euro, però: tale è il costo finale dell'operazione che abbiamo appena concordato. Ma, si sa, aumentando la domanda anche i prezzi diventeranno più abbordabili... «Le mando subito una copia del contratto », promette la bella Xiomara. Io passo e chiudo. Devo bere qualcosa di forte, a questo punto.

La maternità surrogata è mercimonio solo se resta illegale e clandestina

di Roberto Saviano

I rappresentanti di questo governo, dal Primo Ministro Renzi al Ministro della Salute Lorenzin esprimono la loro contrarietà a quella che chiamano "pratica dell'utero in affitto" e che definiscono "compravendita di bambini".

Dicono che la donna diventa "oggetto di mercimonio" e poi ancora Renzi: "In Italia tutto ciò è vietato, ma altrove è consentito: rilanciare questa sfida culturale è una battaglia politica che non solo le donne hanno il dovere di fare".

Qual è la battaglia culturale cui fa riferimento? Influenzare le leggi americane e canadesi dove la maternità surrogata non rende affatto la donna oggetto di mercimonio? Dove per poter mettere a disposizione il proprio utero bisogna avere una famiglia, stabilità economica, stabilità psicologica e voler fare un regalo a una coppia gay o etero che non può procreare?

Questa sarebbe la sfida culturale da raccogliere e la battaglia politica che si ha il dovere di fare?

Rimborso delle spese non vuol dire pagare il bambino, che come è facile intuire non avrebbe prezzo, ma è in relazione ai costi della fecondazione assistita, riguarda il periodo di malattia che la madre surrogata deve prendersi dal lavoro, ma non è un compenso. Le donne che intraprendono questo percorso nei paesi in cui è legale, non lo fanno per denaro, ma per altruismo, perché hanno una famiglia e ritengono di voler aiutare altri a costruirsi una. Perché sanno quanta felicità viene dall'amore filiale.

È assurdo ascoltare il Primo Ministro e il Ministro della Salute parlare di mercimonio del corpo femminile nel paese in cui ci sono regioni come il Molise dove in nessuna struttura pubblica si pratica l'aborto. Possibile che chi ci governa ignori che strada percorrono le donne che vogliono o devono abortire e non posso farlo in strutture pubbliche? Possibile che non sappiano dell'esistenza, ancora, di ambulatori clandestini dove si pratica l'aborto come accadeva prima del '78? E questo come lo chiamano? Non è forse mercimonio del corpo femminile?

Assurdo come chi ci governa abbia informazioni sommarie e basandosi su quelle pretenda di influenzare il parlamento e gli italiani. Che il Presidente del Consiglio e il Ministro della Salute non sappiamo come funziona la maternità surrogata negli Stati Uniti e in Canada, che non sappiamo che rendere legale la maternità surrogata significa sottrarre la pratica alla clandestinità e quindi all'assenza di tutele per donne e bambini non è solo assurdo, ma è anche gravissimo.

Queste persone ci governano e le loro dichiarazioni somigliano alle peggiori chiacchiere da bar.

Linkiesta 10 febbraio 2016

Ecco perché con l'utero in affitto la donna è sempre sfruttata

di Ritanna Armeni

Lo sfruttamento più o meno brutale del corpo della donna, comunque la si voglia mettere, è all'origine della genitorialità omo o etero che ad essa ricorre. Ed è questo il punto eticamente inaccettabile. Che nessuna idea astratta di libertà, nessuna concezione dei diritti può cancellare

C'è chi si meraviglia che molte donne di sinistra, femministe che hanno combattuto per l'emancipazione e per la liberazione del loro sesso, oggi si ritrovino a fianco di un fronte conservatore, quando non reazionario, contro la stepchild adoption o, per usare parole italiane, contro quell'articolo della legge sulle unioni civili che nelle coppie omosessuali prevede l'adozione del figlio di uno dei partner.

Eppure non c'è da meravigliarsi, perché se il fine può essere comune, non sono comuni i motivi che spingono a questa battaglia né le finalità generali.

Le femministe sono favorevoli alle unioni civili, pensano che i gay debbano avere gli stessi diritti degli eterosessuali, non difendono la famiglia "naturale" come unico luogo degli affetti e della procreazione. La loro battaglia è contro lo sfruttamento del corpo femminile che è implicito e inevitabile quando un omosessuale maschio vuole diventare padre, ma che, è bene dirselo, è diffuso e praticato soprattutto dalle coppie eterosessuali che non possono avere figli e che non vogliono rinunciare ad una genitorialità biologica. Quel bambino che l'omosessuale vuole e vuole fare adottare al suo partner e che l'eterosessuale pretende a tutti i costi con i suoi cromosomi ha comunque una madre. Una donna che per quella gravidanza è stata pagata. Lo sfruttamento più o meno brutale del suo corpo, comunque la si voglia mettere, è all'origine della genitorialità omo o etero che ad essa ricorre. Ed è questo il punto eticamente inaccettabile. Che nessuna idea astratta di libertà, nessuna concezione dei diritti può cancellare. Quale è infatti la libertà di quella donna se non quella di farsi sfruttare? E che diritti sono quelli di una genitorialità – omo o etero che sia - se essi, per essere esercitati, hanno bisogno che un essere umano femminile venda se stesso?

Lo sfruttamento più o meno brutale del corpo di una donna, comunque la si voglia mettere, è all'origine della genitorialità omo o etero che ad essa ricorre. Ed è questo il punto eticamente inaccettabile

Questa è la battaglia di parte consistente del mondo femminista. Che, per quanto mi riguarda, non ha nulla di difensivo o, ancor peggio, di corporativo. Non vuole cioè il potere esclusivo della madre, né la prerogativa assoluta alla procreazione. Che è grata a molti progressi della scienza e della tecnica che consentono una genitorialità più semplice e felice. Ma che non è disponibile ad essere sottomessa ad essi, ad un loro uso indiscriminato e subalterno. La scienza e la tecnologia possono suggerirci un cambiamento, farcene intravedere la possibilità, agevolarlo, ma la qualità, la finalità di questo non può che venire dalla decisione degli uomini e delle donne.

La discussione sulla gravidanza surrogata o sull'utero in affitto e le possibilità scientifiche e tecniche che esse presuppongono possono darci nuovi suggerimenti, possono consentirci di pensare un salto rispetto alla nostra concezione della famiglia, della maternità e della paternità. Un salto in avanti che ci coinvolge tutti: uomini e donne etero e omosessuali. E che dovrebbe trovare istituzioni pazienti, comprensive e capaci di collaborazione, di elaborazione e di rottura. Dovremmo cominciare a pensare che la maternità e la paternità biologiche, così come la cosiddetta "famiglia naturale", possono essere affiancate da forme diverse, forse più generose e audaci nel rapporto con i piccoli della specie. Dovremmo insomma far maturare in noi una nuova genitorialità che non si rivolga solo a coloro che possiedono i nostri cromosomi, ma a chiunque abbia bisogno di essere curato, allevato e educato. Una legge che allarghi le adozioni che le renda più facili, che consenta anche agli omosessuali e ai singoli di ricorrervi, che possa essere richiesta anche dalle coppie non sposate, che sia desiderata e praticata anche da chi ha già figli naturali è un modo concreto di essere genitori fuori dalle regole della biologia e per resistere ad una tecnica che certo può cambiare molte cose ma è cieca, non conosce il limite ed è disponibile a seguire i desideri di chi ha denaro e potere.

Dovremmo far maturare in noi una nuova genitorialità che non si rivolga solo a coloro che possiedono i nostri cromosomi, ma a chiunque abbia bisogno di essere curato, allevato e educato. Una legge che allarghi le adozioni che le renda più facili, che consenta anche agli omosessuali e ai singoli di ricorrervi

Nel caso della maternità e della paternità quelli degli uomini e delle donne ricchi o benestanti che ai loro desideri non vogliono porre confini. E che in loro nome di non esitano a conderare alcune donne povere contenitori senza anima e senza relazioni, il cui unico tragico movente è il bisogno. Perché chi desidera un bambino invece che ricorrere all'utero di quelle donne non pensa di amare, allevare e curare uno dei tanti bambini che oggi arrivano disperati dai paesi distrutti dalla guerra e dalla fame? O meglio, perché le istituzioni non facilitano e non incoraggiano questi incontri, questi sentimenti, questi legami che possono nascere e crescere nel mondo che cambia. L'immigrazione – ormai chiaramente fenomeno epocale e non, come si è detto per troppo tempo, emergenza – non può essere una occasione feconda per cambiare anche qualcosa nel nostro modo di concepire la genitorialità e la cura della specie?

L'Unità 13 febbraio 2016

Tronti: "No a ingerenze, ma la sinistra su questi temi non deve forzare"

Intervista di Francesco Cundari

"L'intervento di Bagnasco è l'ultima cattiva conseguenza di un errore di impostazione. Si poteva ottenere una convergenza più larga"

Sul merito della polemica innescata dal cardinale Bagnasco, con la richiesta che il Parlamento si esprima con voto segreto sulle Unioni civili, Mario Tronti non esita schierarsi con il governo e con Matteo Renzi, che quella richiesta hanno respinto come impropria. E fin qui, da un senatore del Pd, oltre che storico esponente della sinistra (al suo Operai e capitale si fa risalire la nascita dell'operaismo), non stupisce. Qualche stupore, almeno in chi non abbia seguito l'evoluzione della riflessione di questo originale filosofo marxista, ha suscitato invece la notizia secondo cui, sull'adozione del figliastro («stepchild»), Tronti sarebbe tra i «dubbiosi», con altri esponenti del Pd di formazione comunista. Fermo restando, precisa, che nel voto si atterrà «a quel senso di responsabilità politica dal quale non mi sono mai allontanato».

Senatore, cominciamo dalle ultime notizie: l'intervento di Bagnasco e la replica di Renzi. Che ne pensa?

«La risposta di Renzi è corretta. L'intervento di Bagnasco era un po' fuori misura. Il che mi ha stupito, dato che ha sempre mantenuto toni moderati. Anche in questo vedo una conseguenza del modo sbagliato in cui è stata impostata tutta la faccenda».

Perché sbagliato?

«Perché con un minimo di buon senso si poteva comporre un testo su cui all'inizio c'era un accordo generale: le unioni civili come formazione sociale non omologata alla famiglia, eccetera. Su questo c'era la quasi unanimità del Parlamento, che avrebbe dato il segnale di una politica in grado di decidere con calma e consapevolezza, e così avrebbe anche orientato l'opinione pubblica, che oggi non mi pare del tutto in sintonia. Si è voluto invece inserire questo elemento divisivo delle adozioni, provocando la reazione del fronte contrario. L'intervento di Bagnasco mi pare l'ultima delle tante cattive conseguenze di questa cattiva impostazione».

Non le pare che l'argomento possa essere rovesciato e che proprio la sua ricostruzione dimostri che se non ci fosse stata la stepchild gli attacchi si sarebbero concentrati su altro, visto che per vent'anni quello stesso fronte ha bocciato tutti i precedenti tentativi, in cui le adozioni non c'erano?

«Ma comunque la questione è stata impostata male: si sapeva che c'era questo ostacolo molto consistente, anche nella maggioranza di governo, cosa non secondaria. Così come un errore è stato usare questa espressione: stepchild. Le persone semplici ti dicono: ma che roba è? Probabilmente per una preoccupazione dettata dal politicamente corretto, per non usare "figliastro"...».

Questioni lessicali a parte, qual era l'alternativa?

«Si poteva dire: c'è una legge sulle adozioni, rivediamo quella, riformiamo quella, dopo approfondita e seria discussione. L'errore è avere introdotto il tema delle adozioni nella legge sulle unioni civili con un'ambiguità che secondo alcuni fa pensare si scivoli nella maternità surrogata. E io, nel dubbio, avrei preferito un supplemento di riflessione, per arrivare a una soluzione condivisa».

Non vede il rischio di un paradossale rovesciamento dei fronti tradizionali, dove è il fronte contrario all'adozione del figliastro, in nome di un ragionamento tutto astratto, a seguire una ragione fredda e disumanizzata, che mette in ombra le concrete esigenze di tanti bambini e tante famiglie, omosessuali o etero che siano?

«È un argomento forte, che capisco. Ma la lettura di questo tema, e di come è affrontato nella legge, non è univoca. La tutela del bambino è preoccupazione di tutti, si tratta di vedere come si realizza meglio. La mia impressione, lo ripeto, è che mentre il problema delle unioni civili poteva essere risolto in pochissimo tempo, avendo introdotto questa forzatura delle adozioni, si è provocato addirittura un rifiuto del tema stesso delle unioni civili, come si è visto nella manifestazione del Circo Massimo».

Pensa che quella manifestazione sia rappresentativa del mondo cattolico? Non fa così un regalo insperato alla sua frazione più radicale? Al Circo Massimo non c'erano né l'Agesci né l'Azione cattolica, non c'era nemmeno Cl...

«Intanto una resistenza sul tema delle adozioni non c'è solo nel mondo cattolico, ma in una parte del popolo italiano, anche non cattolico. Poi forse è vero che i cattolici del Circo Massimo sono più indietro rispetto a un

sentire cattolico più avveduto, però rendiamoci conto che dietro di noi ci sono gli anni 80 e 90, terribili decenni di involuzione e resaturazione. Non è vero che la coscienza collettiva abbia raggiunto queste vette di ammodernamento. Magari sarà avvenuto tra i cosiddetti ceti medi riflessivi, a cui guarda sempre una certa sinistra, ma c'è una parte di popolo che in questi anni ha subito una regressione. Lo si vede nelle urne e lo si vede anche in quel vasto mondo complesso che è il mondo cattolico».

...Dove oggi c'è il papa che ha detto, a proposito di omosessuali: «Chi sono io per giudicare?». La accuseranno di essere più papista del papa, un fautore della restaurazione ratzingeriana...

«Diciamo che mi preoccupa quando si mette dinamite sotto l'istituzione che regge il fatto religioso, perché penso che se la dimensione religiosa viene rinviata in interiori non è un fatto positivo. Per questo mi interessava Ratzinger, il papa teologo che aveva capito che il cristianesimo stava perdendo il suo terreno privilegiato, cioè l'Europa. Non credo che abbiamo riflettuto abbastanza su quel grande passaggio che sono state le sue dimissioni... ma questa, che è una di quelle grandi questioni su cui è attualmente impegnata la mia riflessione, non è cosa che possiamo risolvere in un'intervista».

il manifesto 17 febbraio 2016

Con l'universalismo è lei che ci perde

di Silvia Niccolai

Quasi mai, quando se ne parla, si distingue tra lesbiche e gay. Farlo però sarebbe utile, specialmente alle lesbiche in molti casi, e proprio sul tema, oggi sul tappeto, della cosiddetta omogenitorialità.

A forza di venir nominate in termini universalistici, quali titolari di «diritti umani», le persone omosessuali sono diventate una specie di soggetto neutro, né maschio né femmina. Quasi mai, quando se ne parla, si distingue tra lesbiche e gay. Farlo però sarebbe utile, specialmente alle lesbiche in molti casi, e proprio sul tema, oggi sul tappeto, della cosiddetta omogenitorialità.

Le lesbiche condividono con le altre donne il privilegio materno, possono partorire i loro figli. Di qui in alcuni paesi del mondo la tendenza ad applicare alla compagna la presunzione di paternità o anche, dove si riconosce il matrimonio omosessuale, a fare ex lege di ciascuna la co-madre dei figli dell'altra. Queste esperienze potrebbero spingere a puntare in alto: per esempio, a rileggere in chiave femminile le istituzioni del passato, e a riformularle nel principio per cui la madre rende genitore dei suoi figli la donna o l'uomo con cui sceglie di stare in relazione. Le decisioni giudiziarie emesse in Italia a favore dell'adozione da parte del partner omosessuale, dopotutto, sono state pronunciate con riguardo a coppie di donne, e senza unioni civili o step-child adoption. Prestando attenzione a questi dati si scorgerebbe che certamente la differenza sessuale accorda un favor alle donne, che non tutto ciò che è tradizione, storia o cultura è sempre da buttar via e che certe esigenze delle madri lesbiche possono trovare risposte anche senza riforme legislative.

Ci sarebbe dunque molto lavoro, sul piano teorico e politico, a ragionare di lesbiche e gay (e cioè di donne e uomini) anziché di «persone omosessuali»; ma non lo si fa, e si preferiscono le rivendicazioni universali e neutre: lo stesso modello di coppia e di famiglia per le «persone omosessuali», anche se questo modello uguale serve più ai gay che alle lesbiche.

Se i calcoli politici condurranno all'affido rinforzato o allo stralcio delle adozioni dal progetto Cirinnà le lesbiche saranno, domani, più in difficoltà di oggi nell'adottare i figli della compagna, mentre i maschi otterranno comunque il risultato: la Corte europea dei diritti dell'uomo ha già stabilito, con riferimento alle coppie etero, che il divieto italiano di maternità surrogata non impedisce che il bambino rimanga dei committenti. E siccome questo è stato pronunciato in nome dell'interesse del child (un altro neutro) e non in relazione al modello familiare, varrà presumibilmente presto anche per le coppie gay in unione civile.

In materia di famiglia non vi ha dubbio che gli uomini più delle donne si giovano di un tipico corollario delle rivendicazioni universaliste: il loro alto quoziente ingegneristico e riformistico. L'universalismo sempre mostra i muscoli contro le tradizioni e la storia, per definizione oscurantiste. Sventolato oggi, il suo vessillo tende a far dimenticare che la storia che abbiamo alle spalle include molta libertà femminile, che ha imparato anche ad approfittare del passato. Il vituperato «stereotipo materno» si presta, in nuovi scenari, a tornar utile alle donne, di certo più che agli uomini. Loro invece, per diventare una cosa che non sono mai stati (e cioè mamme) è chiaro che hanno bisogno di voltar pagina e costruirsi qualche apposito congegno tecnico-giuridico nuovo di zecca.

Le donne potrebbero guardare con molta meno palpitazione degli uomini alla sorte del progetto Cirinnà, che dà loro nulla più di ciò che basta agli uomini; ma le donne universaliste sono legioni, tutti siamo universalisti, tutti vogliamo i diritti uguali per tutti.

Si sa, col suo messaggio illuminista l'universalismo fa scattare un riflesso automatico: quando *Egalité* emette il suo richiamo, smettiamo di pensare, aderiamo, e basta, senza chiederci tanto perché, e con quali costi. Chi si sente debole vi trova l'illusione della forza, e tutti quanti nel suo cono ci sentiamo giusti e in lotta per il progresso. Sotto il suo imperio ci educiamo, anche, a pensare che se invece partiamo da noi e dai nostri interessi, dalla nostra situazione, affinché abbiano il loro giusto peso, siamo deprecabilmente ingiusti e scorretti.

È così che l'universalismo insegna l'auto-moderazione. Sarà questo il motivo per cui viene tanto assecondato dal potere in questi nostri tempi, così poco amici della libertà? Invero, nessuno è più universalista dell'Unione europea, che pure è tanto cattiva con certe sue politiche finanziarie o coi migranti: sarà un caso? Ed è così che l'universalismo riesce a confondere le idee, e a far in modo che alcuni (e molto più spesso: alcune) si facciano alfiere di battaglie che altri, nel nome di «tutti», conduce più che altro nel suo solo interesse.

Le lesbiche spesso supportano i gay nella questione della maternità surrogata, quanto meno stendendo il classico pietoso velo: se no, poverini, loro come fanno? E se non vanno avanti i diritti dei gay, come potrebbero andare avanti quelli delle lesbiche? E dopotutto, diciamocelo: quando mai le donne oserebbero mettere in difficoltà gli uomini, o lasciarli soli? Al massimo, convenendo che è bruttino che essi paghino, e che tutto il complesso sa parecchio di neoliberalismo sfrenato, che lo possano aver gratis questo bambino, così non ci fanno la figura degli sfruttatori e tutto si risolve in un bel dono.

Se questo, per esempio, fosse il risultato delle annunciate nuove grandi leggi contro la maternità surrogata saremmo davanti a un ennesimo esempio di amore universale, che è generalmente amore malinteso della donna per l'uomo; certo non saremmo davanti a un esempio di amore della donna per se stessa e le sue simili. Questo, siccome non è universale, non fa.

Dire che per venire incontro al desiderio di paternità dei gay, senza mettere a repentaglio la libertà e il corpo delle donne, occorrerebbe renderli in grado di adottare, questo non si può. Si vede che sottolinea troppo, scorrettamente, che non possono partorire. E allora, lo vedi? Per il loro diritto umano universale alla genitorialità gira e rigira ci vuole, questa maternità surrogata, hanno ragione, sennò non siamo pari.

Le rivendicazioni universalistiche e neutre ci sono care perché ci giustificano immancabilmente quando manchiamo di coraggio. Spesso alle donne manca il coraggio di amarsi per se stesse e di occuparsi di sé sole; agli uomini quello di ammettere i loro limiti e di riconoscere che non per forza quel che preme a loro deve premere a tutti; e a ognuno di noi spesso manca il coraggio di parlare in prima persona. Così quando lei ha un di più rispetto a lui non lo vediamo; così dimentichiamo che non tutte le differenze tra lei e lui sono uno svantaggio cui si può porre rimedio solo rimettendoli in pari. Dove in realtà è lei che ci perde.

L'appello internazionale contro la maternità surrogata

di Daniela Danna

Ho aderito alla Carta per l'abolizione universale della maternità surrogata, che è stata proposta e aperta alla firma di associazioni e anche cittadine/i il 2 febbraio a Parigi presso l'Assemblea Nazionale (<http://abolition-gpa.org/>). Sono state le femministe francesi di Cadac (Coordinamento delle associazioni per il diritto all'aborto e alla contraccezione), Corps (Collettivo per il rispetto alla persona) e CLF (Coordinamento lesbico francese) a redarla, chiedendo agli stati europei l'abrogazione delle leggi che permettono in Gran Bretagna, Ucraina, Grecia e pochi altri stati la pratica della maternità surrogata/gestazione per altri (ma la gestazione diventa maternità quando il/la bambino/a nasce!).

Si tratta della messa a contratto di una madre "portatrice" che poi lascerà la/il neonata/o al padre naturale o alla coppia eterosessuale che ha fornito i gameti, oppure, in certi luoghi, anche a chiunque i gameti li abbia comperati (in California, ad esempio). Per realizzarsi richiede il cambiamento del diritto di famiglia per permettere che la donna che partorisce (che chiamiamo "la madre", per lo meno "di nascita", come concorderà chi mi legge) non riconosca la sua/o neonata/o lasciando che lo facciano i committenti. A volte ciò accade con "ordinanze pre-nascita" di tribunali che validano il contratto.

Non esiste "gestazione per altri etica", questo il messaggio delle Assise di Parigi, un messaggio rivolto ugualmente a tutti gli altri stati dove la pratica è regolamentata in vari modi, che vanno dall'"altruistico" al commerciale. Ma il denaro è una condizione necessaria anche nel modo detto "altruistico" come in Gran Bretagna, dove i presunti "rimborsi" approvati dai tribunali hanno raggiunto le 30.000 sterline.

Questi pagamenti configurano un florido mercato di bambini, con tanto di fiere. Nei paesi che hanno introdotto la maternità surrogata si è infatti creato un sistema di cliniche, studi legali, agenzie che trovano donne consenzienti e autosacrificali nel volersi impegnare a dare i propri neonati a coppie infertili (comunque guadagnandoci). Se poi la "surrogata" nel corso dei nove mesi di gravidanza trova insostenibile dover adempiere alla promessa che ha fatto, i suoi neonati verranno comunque sottratti e consegnati ai committenti perché ha firmato un contratto. Per questo è importante chiedere l'abolizione delle leggi che introducono la maternità surrogata, e naturalmente rifiutarne l'introduzione nei paesi dove questa non esiste.

È una questione di autodeterminazione femminile? No, è l'introduzione di contratti che rendono la gravidanza un lavoro, e un rapporto di impiego non è una questione di autodeterminazione, ma è regolato da leggi, che al momento nella maggior parte dei paesi non riconoscono i bambini come prodotti da comprare e vendere.

Le mie critiche all'iniziativa di Parigi sono che alcune relatrici hanno posto un forte accento sull'analogia tra abolizione della maternità surrogata e della prostituzione, un parallelo che è a mio parere del tutto fuori luogo. La maternità surrogata ha bisogno di leggi sulla filiazione che la legittimino, e quindi l'abolizione di queste deroghe al diritto di famiglia permettono il suo sradicamento, mentre lo scambio tra sesso e denaro accade senza bisogno di alcun riconoscimento giuridico. Inoltre nel testo dell'appello sarebbe stato più corretto denunciare la novità della "mercificazione delle capacità riproduttive" e non della "mercificazione del corpo," che piuttosto è vecchia come il capitalismo, ed è una questioncella che (purtroppo) non può essere risolta con l'abrogazione di una legge.

Dea donne e altri 24 febbraio 2016

Maternità surrogata, differenza e libertà

di Claudio Vedovati

La discussione di questi giorni sulla maternità surrogata o di sostituzione mi ha riportato in mente le riflessioni di alcune donne della differenza svolte ormai 20 anni fa, quando ci si cominciava a interrogare sulle trasformazioni prodotte dalle nuove tecnologie nello scenario della riproduzione. Si discuteva allora del potere sociale acquisito dalla medicina nel campo della procreazione, dell'uso del termine "artificiale", della diagnostica prenatale e della fecondazione in vitro, della maternità surrogata e della possibilità di realizzare un utero non umano.

Allora come oggi, forte era la preoccupazione che uso e significati associati a queste tecnologie producessero nuove forme di occultamento del corpo e della soggettività delle donne e dunque uno svuotamento simbolico del primato femminile nella procreazione. Il fenomeno era visto tenendo conto sia della separazione tra sessualità e riproduzione, di cui si era fatto carico anche il femminismo, sia di quel processo secolare con cui il patriarcato ha cercato di prendere il controllo del generare. In quest'ultimo caso, da cogliere era il passaggio dal controllo maschile del corpo della donna alla fantasia della sua totale rimozione e insieme la tentazione di cancellare l'asimmetria dei sessi nella generazione attraverso una idea di genitorialità omologata al modello maschile, cioè tutta "sociale", slegata dalla gestazione.

La mossa davvero interessante di quelle riflessioni – mi riferisco ai testi di Maria Grazia Giammarinaro, Grazia Zuffa, Maria Luisa Boccia, Tamar Pitch – fu quella di uscire dall'opposizione tra proibizionismo e libertà contrattuale, tra universalismo dei diritti e libero mercato dei corpi. In entrambi i casi, fu fatto notare, non si dà la rappresentazione simbolica del primato femminile nella procreazione. Scriveva Giammarinaro "a una donna non si può imporre di essere o non essere madre [...] di usare o non usare il proprio corpo a fini riproduttivi. Non lo può imporre una legge dello stato e non lo può imporre il contratto".

In quel contesto, il femminismo rifletteva sulla nozione di "diritto minimo", un diritto non divaricato dalla realtà, non prigioniero di principi assoluti (l'uguale per tutti, la vita), capace di corrispondere all'ordine delle relazioni (e non viceversa). Diritto minimo significava – e significa ancora – che c'è un limite che va posto alla legge, prima ancora che sia la legge a imporre i primi limiti alle relazioni. Il limite simbolico e pratico era individuato proprio nel primato femminile nella procreazione.

Nella discussione aperta dall'appello perché la maternità surrogata sia "messa al bando", promosso da SNOQ/Libere, non vedo più traccia di queste riflessioni.

Se ne vedono le conseguenze nelle argomentazioni. Quando le argomentazioni piegano la libertà alla logica del diritto: contestare l'idea che maternità e paternità siano dei diritti (e infatti non si diviene madri e padri in forza del diritto) appellandosi però al diritto per vietarne alcune forme (e non sarà la "forza" del diritto a farlo). E quando le argomentazioni mettono sotto tutela la libertà femminile, come quando si presuppone che di fronte alla logica del mercato l'autonomia di alcune donne venga meno, perché incapaci di non farsi sfruttare (tanto più se sono le donne di paesi diversi dai nostri). L'appello in sostanza non cambia l'ordine del discorso (diritto/mercato) e fa un discorso che non può più fare ordine.

Io penso che la scommessa, di fronte alle grandi trasformazioni che caratterizzano il nostro venire al mondo, è che sia la differenza tra i sessi – e non le leggi – a fare ordine nelle nostre relazioni. Occorre tener ferma dentro ciascuno di noi, uomini e donne, questa differenza, per garantire che la mediazione femminile nella procreazione non venga mai meno, anche quando è quella di una donna che sceglie la maternità surrogata.

Lasciare che la libertà inciampi e risolva da sé le proprie contraddizioni non è il ritorno alla legge del padre.

Claudio Vedovati, Roma 10 dicembre 2015

Guardian 25 febbraio 2016

Tutte le maternità surrogate sono sfruttamento, il mondo dovrebbe seguire il divieto della Svezia.

Nessun paese permette di vendere gli esseri umani, allora perché la surrogacy è ancora legale? Anche se è "altruistica" c'è un prezzo da pagare.

Di Kajsa Ekis Ekman

Che qualcosa di non giusto ci sia nella maternità surrogata è evidente da un po' di tempo. Da quando l'industria commerciale della maternità surrogata è nata alla fine del 1970, è stata inondata di scandali, sfruttamento e abusi. Dal famigerato caso "Baby M" - in cui la madre cambiò idea e fu costretta, in lacrime, a consegnare il suo bambino - al miliardario giapponese che ha ordinato 16 bambini provenienti da diverse cliniche thailandesi. C'è stata una mercificazione totale della vita umana: si clicca; si sceglie la razza e il colore degli occhi; si paga, poi ti consegnano il bambino. Recentemente c'è stato il caso della madre surrogata americana che è morta, o gli aspiranti genitori che si sono rifiutati di accettare un figlio disabile e hanno cercato di ottenere che la madre surrogata abortisse; per non parlare delle fabbriche bambino in Asia. Questa settimana la Svezia ha preso una posizione ferma contro la maternità surrogata.

L'inchiesta governativa sulla maternità surrogata ha pubblicato le sue conclusioni e si prevede che il Parlamento le approvi entro la fine dell'anno. Queste includono il divieto della maternità surrogata sia commerciale che "altruistica" e si prendono misure per impedire ai cittadini di andare in cliniche all'estero a comprare bambini. Questa è una decisione innovativa, un vero e proprio passo in avanti per il movimento delle donne.

All'inizio divise sul tema, le donne si sono unite, mettendo la questione della maternità surrogata al primo posto della agenda. I primi di febbraio attiviste femministe e per i diritti umani di tutto il mondo si sono incontrate a Parigi per firmare la carta contro la maternità surrogata e il Parlamento europeo ha, inoltre, invitato gli Stati a vietarla.

Le principali obiezioni alla relazione svedese sono venuti da futuri padri i quali dicevano che se una donna vuole dare il suo utero, sicuramente non glielo si può impedire. È significativo che poche donne piangano su questa occasione mancata. Dopotutto è la domanda che alimenta l'offerta. La maternità surrogata è stata circondata da un'aura di felicità con la storia di Elton John e i suoi neonati carini, nuovi modelli moderni di famiglia, ma dietro c'è una industria che compra e vende la vita umana; dove i bambini sono fatti su misura per il mondo dei ricchi, dove la madre non conta niente, le viene tolto persino il diritto di essere chiamata "mamma" e il cliente è tutto. L'occidente ha iniziato a delocalizzare la riproduzione nelle nazioni più povere proprio come abbiamo precedentemente delocalizzato la produzione industriale. È scioccante constatare come si possa ignorare completamente la convenzione dei diritti del fanciullo delle Nazioni Unite. Nessun paese permette la vendita degli esseri umani - ancora - ma chi se ne cura, purché ci vengano servite immagini carine di personaggi famosi e dei loro neonati? Per salvare la maternità surrogata da accuse di questo tipo si è ricorsi a parlare della cosiddetta maternità surrogata "altruistica". Se la madre non viene pagata non c'è sfruttamento in corso; magari lei lo sta facendo per generosità, per un amico, una figlia o una sorella.

L'indagine svedese confuta questa tesi. Non c'è alcuna prova, dice l'indagine, che la legalizzazione della maternità surrogata "altruistica" sia svincolata dall'industria commerciale. L'esperienza internazionale mostra il contrario - i cittadini di paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, dove la pratica della maternità surrogata è molto diffusa, sono i maggiori acquirenti stranieri in India e in Nepal. L'indagine mostra anche che ci sono prove che le madri surrogate vengono pagate sotto banco, come succede in Gran Bretagna. Non ci si può aspettare, dice l'indagine, che una donna rinunci al diritto di avere suo figlio senza che lo abbia visto e conosciuto; questo di per sé denota pressione indebita.

In ogni caso, il concetto di maternità surrogata "altruistica" - oltre ad essere una falsa pista, dal momento che accade a malapena nella realtà - ha una molto strana base ideologica; come se lo sfruttamento consistesse solo nel dare soldi alla donna; meno è pagata meno è sfruttata.

In realtà, la maternità surrogata "altruistica" significa che una donna passa attraverso esattamente la stessa cosa della maternità surrogata commerciale, senza ricevere nulla in cambio.

Esige dalla donna di portare un bambino per nove mesi e poi darlo via. Deve cambiare comportamento, rischia l'infertilità, affronta una serie di rischi legati alla gestazione e rischia anche la morte. È usata come un contenitore anche se le viene detto che è un angelo. L'unica cosa che si ottiene è l'aureola di altruismo, che è un prezzo molto

basso per lo sforzo richiesto e può essere solo attraente in una società in cui le donne sono valutate per i sacrifici che fanno, non per quello che realizzano. India e Thailandia non vogliono che le loro cittadine di sesso femminile diventino fabbriche che producono bambini per il mondo. Ora è il momento per l'Europa di assumersi le sue responsabilità. Noi siamo i compratori, dobbiamo dimostrare solidarietà e fermare questo settore, finché siamo in tempo.

(traduzione di Roberta Trucco)

Corriere della Sera 1 marzo 2016

Armeni, i dubbi a sinistra: non si può comprare tutto

di Paolo Conti

«Sia la posizione “orrore-orrore” e quella “che bello che bello” mi sembrano stupide. Bisogna chiedersi con intelligenza quale mondo vogliamo costruire intorno»

Ritanna Armeni, giornalista, un passato a Il manifesto e a Noi donne. Come mai tante esponenti della sinistra si sono dichiarate contro l’utero in affitto, ritrovandosi sulla stessa linea dell’anima cattolica?

«È un elemento che colpisce. Ma ci troviamo tutti di fronte a un mutamento del processo creativo. Un tempo si diceva mater semper certa. Ora le madri possono essere tre: la donatrice dell’ovulo, quella che affronta la gravidanza, la terza che cresce il bimbo. I padri possono essere due, o tre».

E quindi?

«Quindi sia la posizione “orrore-orrore” e quella “che bello che bello” mi sembrano stupide. Bisogna chiedersi con problematica intelligenza quale mondo vogliamo costruire intorno. E quali paletti porre nei confronti della scienza e del mercato».

I suoi paletti?

«Sono contraria alla mercificazione del corpo. Con l’utero in affitto fai della donna un elemento di scambio economico e vendi una relazione affettiva, perché tra il nascituro e il corpo femminile si crea una forte unione. Mercato e tecnica non possono governare e comprare tutto».

Sembra di sentire papa Francesco.

«Esistono cose che non possono essere comperate. Se la tecnica prevede tre madri e il mercato ti permette di comprare una relazione umana, non è una cosa “necessariamente” buona. Io penso che in questo mercato non si debba entrare».

Quale sbocco vede per il diffuso e diversificato bisogno di genitorialità?

«Una profonda e coraggiosa riforma dell’adozione è la strada giusta. Una legge che, in un quadro di regole precise, permetta con più facilità adozioni e affidamenti: famiglie tradizionali, famiglie di fatto, famiglie gay, persone singole. Oggi persino le famiglie tradizionali devono compiere sforzi immensi, per un’adozione mentre molti bambini attendono una fonte di affetto. Molte coppie omosessuali, o eterosessuali, non avrebbero alcun bisogno di ricorrere a uteri in affitto se ci fosse questa possibilità».

Avere un figlio è un diritto?

«No. È un atto d’amore per il nascituro, per il o la partner, per la specie umana. È molto diverso...».

Adozioni lesbiche, sì del tribunale a una coppia di donne: ognuna diventerà madre della figlia dell'altra
di Valentina Santarpia

Per la prima volta in Italia si è stabilito che due compagne possono adottare ciascuna la bambina della partner. Le piccole, di 4 e 8 anni, nate in Danimarca con l'inseminazione artificiale, avranno il doppio cognome ma non saranno sorelle

Il tribunale per i minorenni di Roma ha riconosciuto l'adozione «incrociata» a una coppia di donne. È il primo caso in Italia, secondo quanto rendono noto Famiglie Arcobaleno e Rete Lenford. Le bambine, di 4 e 8 anni, sono nate dalle due compagne grazie all'inseminazione artificiale praticata in Danimarca. Il giudice ha riconosciuto il diritto delle due mamme ad adottare la figlia dell'altra, facendo riferimento alle cosiddette «adozioni in casi particolari». Le bambine avranno il doppio cognome ma per la legge non saranno sorelle. «Il Tribunale dei minorenni di Roma non si è sostituito al legislatore, ma ha applicato una legge che già applicava dall'84», ha commentato il presidente del Tribunale dei Minorenni di Roma, Melita Cavallo.

IL GENITORE BIOLOGICO E IL GENITORE SOCIALE

Con la sentenza il tribunale ha accolto due ricorsi proposti dall'avvocata Francesca Quarato, socia di Rete Lenford e componente del gruppo legale di Famiglie Arcobaleno. «Questo provvedimento, che resta nella scia di altre sentenze, ha una peculiarità rispetto alle precedenti – spiega la legale – Le bambine in favore delle quali è stata riconosciuta l'adozione sono nate ciascuna da una delle due donne della coppia. In questo modo ognuna ha un genitore biologico e un genitore sociale, entrambi con piena e pari capacità e responsabilità genitoriale».

IL PRIMO INTERESSE È QUELLO DELLE MINORI

Anche in questo caso, il tribunale ha cercato di concentrarsi sull'«interesse delle minori a vedere riconosciuto e tutelato il rapporto genitoriale che ciascuna ha con la madre sociale, rapporto che dunque si affianca, senza sostituirlo, a quello con la madre biologica, arricchendo la sfera delle relazioni delle bambine». L'adozione incrociata accordata a ciascuna partner della coppia rispetto alla figlia biologica dell'altra assume, dunque, «un significato particolare – sottolinea Quarato – valorizzando l'intreccio dei rapporti genitoriali e dei legami familiari biologici e sociali con un riconoscimento giuridico». Ed è per questo che il giudice ha stabilito che le bambine abbiano lo stesso cognome comune.

IL CONCETTO DI «ADOZIONE PARTICOLARE»

Maria Grazia Sangalli, presidente di Rete Lenford, e Marilena Grassadonia, presidente di Famiglie Arcobaleno, sono estremamente soddisfatte della sentenza. «In mancanza di una normativa sull'adozione da parte delle coppie formate da persone dello stesso sesso – chiarisce Sangalli – il percorso per giungere all'adozione da parte di queste coppie è possibile solo interpretando la normativa in vigore in senso ampio ed evolutivo. In ogni caso, la forma di adozione oggetto di tali sentenze, rimane quella ex art. 44 lettera d ovvero la cosiddetta “adozione in casi particolari”, che conferisce al minore minori garanzie rispetto al riconoscimento di una genitorialità piena e legittimante. In questo caso le minori non acquisteranno la parentela con le famiglie delle adottanti e non saranno sorelle tra di loro. Purtroppo il legislatore non contribuisce all'opera di adeguamento delle corti al diritto vivente con l'emanare norme che tengano conto della realtà, come è successo recentemente in Senato con lo stralcio dell'articolo 5 che si limitava ad estendere alle coppie dello stesso sesso la possibilità di adottare il figlio del partner». «Bisognerebbe semplicemente guardare il mondo con gli occhi dei bambini per capire che tutelarli nei loro affetti è l'unica strada da percorrere per garantire loro una vita più serena», aggiunge Grassadonia.

LE REAZIONI

«L'adozione in casi particolari – spiega l'avvocato Gian Ettore Gassani, presidente dell'Associazione dei matrimonialisti italiani – avviene quando si dimostra che tra l'adottante e il minore adottato esiste un rapporto significativo e duraturo suscettibile di tutela tanto da giustificare una adozione»: quindi, secondo Gassani, quello del Tribunale dei minorenni di Roma è un «provvedimento storico, senza

precedenti», che «dimostra che ciò che non riesce a fare il legislatore viene realizzato dai Tribunali». Critico invece il portavoce di Generazione Famiglia e membro del comitato promotore del Family day, Filippo Savarese, che parla di «sentenza sovversiva»: «Non esiste una legge in Italia che permetta quello che, oggi, ha riconosciuto a Roma il tribunale per i minorenni, snaturando la legge sulle adozioni come ammesso dagli stessi ricorrenti. Che parlano di interpretazione evolutiva». «Ci appelliamo alla Corte di Cassazione perché ristabilisca su questo tema lo stato di diritto» conclude Savarese. Dura anche Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia: «Ormai i tribunali decidono al posto della politica, dobbiamo inserire in Costituzione il diritto del bambino di avere padre e madre». Anche Eugenia Roccella, parlamentare di Idea, bocchia l'iniziativa: «Lo stralcio della stepchild adoption, come si vede, è stata un'operazione puramente estetica, un alibi per far passare una legge pessima, che apre la strada a utero in affitto e adozioni gay». Di segno opposto la reazione di Sergio Lo Giudice, senatore Pd: «Il Parlamento non ce l'ha fatta in sede di trattazione delle unioni civili, ma le corti continueranno ad intervenire per garantire il supremo interesse del minore a vedersi riconosciuto il legame affettivo con i genitori dello stesso sesso».

LA POLEMICA SULLE ADOZIONI

Il caso dell'adozione incrociata giunge dopo la polemica sull'annuncio dell'ex governatore della Puglia Nichi Vendola, il cui compagno ha avuto un figlio grazie all'inseminazione artificiale di una donna negli Stati Uniti: anche Beppe Grillo è intervenuto sul caso con una lettera al Corriere della sera. La legge sulle unioni civili, approvata la scorsa settimana al Senato e ora in attesa di arrivare all'esame della Camera, non consente la stepchild adoption (come invece prevedeva il testo originario), cioè l'adozione del figlio di partner, ma lascia aperta per i giudici la possibilità di continuare a decidere nel merito caso per caso. Il presidente del tribunale dei minorenni, Melita Cavallo, parla di «confusione» dopo lo stralcio della stepchild adoption. «È molto importante che la riforma sulle unioni civili sia passata, la paragono – dice – alla riforma sul diritto di famiglia del '75». Ora per il presidente sarà «importante il verdetto della Cassazione sul primo caso del luglio 2014. La realtà sociale evolve continuamente e il nostro legislatore è molto lento». Tanto è vero che «in due anni sono state già una quindicina le sentenze del Tribunale di Roma, in tema di adozioni per coppie gay». Ma il Pd prende tempo sulla riforma della legge sulle adozioni: la commissione Giustizia ha avviato una indagine conoscitiva sul tema, che prevede audizioni di esperti in materia nonché dei ministri competenti. Per ora è stato fissato il termine del 15 aprile, ma dalla maggioranza non si esclude una ulteriore dilazione dei tempi.

Non è proibizionismo, è una conquista di civiltà

di Silvia Baratella

Claudio Vedovati ha pubblicato recentemente un intervento che ha il merito di rilanciare pregevoli riflessioni ed elaborazioni femministe degli anni '90 su nuove tecnologie e riproduzione che credo ancora utili e importanti. Vedovati ricorda, citando Maria Grazia Giammarinaro, che a una donna non può essere imposto di essere o non essere madre né dallo Stato, né da un contratto, e che questa affermazione costituisce una mossa interessante con cui il pensiero femminista si sottrae all'«opposizione tra proibizionismo e libertà contrattuale». Poi però il discorso di Claudio prende una strana piega, assimilando di fatto il divieto di far ricorso alla maternità surrogata a una forma di proibizionismo e di messa sotto tutela delle donne che inficerebbe la libertà femminile (il testo, datato 10/12/2015 ma pubblicato il 24/2/2016, è intitolato *Maternità surrogata, differenza e libertà* e si può leggere sul sito DeA, all'indirizzo

<http://www.donnealtri.it/2016/02/maternita-surrogata-differenza-e-liberta/>).

L'interdetto di commercializzare parti o funzioni del corpo umano, in virtù del quale il sangue e gli organi si donano ma non si vendono, sta anche alla base delle leggi che vietano di ridurre in schiavitù gli esseri umani; non si tratta di una dettagliata regolamentazione proibizionista, ma di un divieto semplice e secco che rappresenta una conquista di civiltà da non abbandonare. È nato dalle lotte contro lo schiavismo e oggi sottrae i nostri corpi al cannibalismo illimitato del mercato neoliberista. Riguarda l'invulnerabilità del corpo, in cui rientra e anche la funzione della maternità, come ricordano le parole di Giammarinaro citate dallo stesso Vedovati.

Si può dimenticarlo se si prende come misura di ciò che è *umano* solo ciò che è *maschile*, per cui se non si possono comprare il sangue o un rene di un uomo, per analogia non si possono comprare neanche quelli di una donna. Ma dove le funzioni e l'anatomia di lei non coincidono con quelle di lui, la misura maschile non si contrappone alla mercificazione e lascia adito a una legiferazione sulla vita di lei minuziosa e invasiva.

Il dibattito attualmente in corso dà invece l'impressione che una misura femminile sia mancata anche tra diverse femministe, oltre ad alcuni uomini vicini al femminismo come Claudio, come se tutte e tutti sentissero che il "naturale" sviluppo dell'affermazione «l'utero è mio e lo gestisco io», che marcava l'invulnerabilità e l'inalienabilità del corpo femminile e delle sue funzioni, sia oggi «l'utero è mio e se voglio lo affitto», che al contrario allude alla sua messa a disposizione del desiderio altrui.

Ma cancellare il divieto di commercializzazione di funzioni del corpo non conviene affatto alla causa della libertà femminile e in definitiva neanche agli uomini: i corpi infatti – anche quelli maschili – sono umani perché nati di donna, da una donna nella sua integrità. Rompere il legame tra il desiderio di lei (di avere un/a figlio/a per sé) e le funzioni del suo corpo rischia di fare del male ai figli e alle figlie che nasceranno, già oggi ridotti a prodotti che si possono scartare se non soddisfacenti in alcuni paesi in cui la maternità surrogata è legalizzata.

Metro 3 marzo 2016

La maternità non è in vendita

di Luisa Muraro

Surrogata o utero in affitto o gestazione per altri... Capisco quelli che sono stufi di tanto discutere, ma gli sviluppi della tecnoscienza e del mercato globale spingono le cose in avanti, non sappiamo dove. Non è la paura del peggio che mi spinge a parlare.

Un argomento per non parlarne più, dice: ormai è cosa fatta, pensiamo alle persone piccole che sono già arrivate al mondo per questa strada. Sì, io ci penso. Io e tutti ci auguriamo che crescano bene e siano felici. Ci auguriamo pure che, venuto il momento, siano capaci di capire e perdonare la madre naturale e i due che, per chiamarsi padre e madre, hanno tolto a quella donna il titolo di madre e il frutto del suo corpo fecondo.

È stata pagata per questo, lei era d'accordo (si suppone ragionevolmente che lo fosse...). Non basta? No, purtroppo no, perché quello che ha fatto e disfatto, insieme agli aspiranti genitori, appartiene alla sfera dell'indisponibile. Questo è il punto in questione, da guadagnare perché è un punto di civiltà.

Quello che la madre rinunciataria ha fatto (liberamente, supponiamo) insieme ai due che la pagano, non è qualcosa che, se ci sono i mezzi tecnici, se ci sono i soldi, se la legge lo consente, sarebbe a loro discrezione fare o non fare. La libertà liberista di mercato lo consente, non la civiltà umana che parla di diritti, doveri, responsabilità e rispetto delle persone, Siamo cioè in un'altra sfera, fuori dal materialmente possibile/impossibile della tecnica, e fuori dal proibito/obbligatorio/indifferente della legge. Siamo nella sfera dell'umano dove le cose prendono senso e valore, oppure lo perdono. Tra quello di cui possiamo disporre e il non disponibile, c'è un'invisibile barriera per proteggere l'essere umano in quanto destinato alla felicità.

Quando una donna ha accettato di diventare madre, ha una libertà che va sommamente rispettata, anche dalla legge, perché lei sta contraendo un impegno relazionale con un nuovo essere umano. Se non si sente la forza di starci, può tirarsi indietro. Ma nessuno interferisca in quel rapporto con autoritarismi, con leggi o altro, meno che mai con un contratto commerciale.

Intervista a Daniela Danna: scambi di bambini e di soldi

di Francesca Mandelli

«Questa invasione dei rapporti monetari anche nella procreazione è un tratto che si manifesta naturalmente in un ordine sociale basato sulla ricerca del profitto monetario, che deve trovare sempre nuove sfere in cui realizzarsi». «Queste donne vengono retribuite, quindi non si può pensare a quello che fanno come a un dono, ma come a uno scambio in cui il denaro cambia di tasca e i bambini cambiano di genitore». «Perché poi non si parla di autodeterminazione femminile per i casi in cui le surrogate decidono di tenere il/la figlio/a e invece devono abbandonarlo perché hanno firmato un contratto?». Ad affermarlo è Daniela Danna, studiosa e ricercatrice in Sociologia generale presso l'Università degli Studi di Milano, e non un esponente cattolico dell'associazione Pro Vita. Ex attivista di Famiglie Arcobaleno, favorevole alle adozioni «perché le capacità genitoriali non dipendono dall'orientamento sessuale», classe 1967, Daniela Danna si occupa da anni di sociologia economica, rapporti tra i generi, sessualità, analisi dei sistemi-mondo e sociologia storica. Ha in corso diverse ricerche, tra le quali una sulla maternità surrogata. L'abbiamo intervistata, in un momento in cui la gestazione per altri (GPA) è al centro del dibattito politico e pubblico.

Nel suo libro (Contract Children, ndr) lei parla di madre di nascita e genitori sociali, cioè coloro che si prendono cura del bambino dopo la nascita, facendone un “paragone” con l'adozione. Quali sono le analogie e quali le differenze, soprattutto considerando diritti e doveri di tutti i coinvolti?

«I bambini vanno accuditi, non sono indipendenti! Se chi lo fa ha un legame di sangue con loro lo chiamiamo madre e padre naturali (ho scelto “madre di nascita” in inglese perché già presente nella terminologia legata all'adozione), altrimenti si tratta di padri e madri sociali (oppure, naturalmente, nonni, zii, amici dei genitori, maestre, tate e babysitter – che pure dovrebbero avere un diritto alla continuità affettiva se ingiustamente licenziate, magari per gelosia dei genitori). I diritti e doveri legali relativi a queste posizioni dipendono dallo stato in cui ci si trova e non posso fare una sintesi – la mia ricerca ha un taglio internazionale, ed è stata pubblicata in inglese dall'editore tedesco Ibidem. In alcuni, pochissimi stati è possibile commissionare un bambino da adottare, comperando i gameti e “affittando l'utero” di una donna. In California in questo modo si è riconosciuti genitori del/la bambino/a fin dalla sua nascita, cosa che rappresenta il trionfo delle compravendite di mercato sulle relazioni umane. Solitamente però la GPA viene fatta con almeno un gamete proveniente da chi commissiona il/la figlio/a».

Esiste un mercato, la domanda sembra essere sempre più alta e l'offerta, all'estero, non impossibile. Quali sono i prodotti di quello che viene definito anche bio-business?

«Il mercato di parti del corpo umano è vietato dalla convenzione di Oviedo. Questo divieto deve comprendere anche gli ovociti, il seme femminile, che non si stacca naturalmente dal corpo come il seme maschile. Gli ovociti devono essere estratti chirurgicamente sotto anestesia. Tanto più è vietato il commercio di bambini: lo è in diverse convenzioni internazionali, come ad esempio quella del 1989 di Stoccolma sui diritti dei minori. Però questi limiti sono sotto attacco perché il nostro sistema economico è il capitalismo, cioè l'allargamento della sfera della compravendita. Questa invasione dei rapporti monetari anche nella procreazione è un tratto che si manifesta naturalmente in un ordine sociale basato sulla ricerca del profitto monetario, che deve trovare sempre nuove sfere in cui realizzarsi. Inoltre il nostro ordine sociale capitalista ha bisogno di una popolazione in espansione, e quindi favorisce ogni possibilità di aumentare le nascite, come retribuire una donna perché porti avanti una gravidanza “in conto terzi” se la coppia committente non è in grado di farlo (ma anche se, per convenienza, non vuole). Purtroppo anche la cultura diffusa dai mass media (anch'essi di proprietà privata) va generalmente nella direzione della legittimazione dei rapporti di mercato, per cui assistiamo da anni a una propaganda più o meno sottile in cui le famiglie create prendendo i bambini alle loro madri, che li hanno fatti e partoriti, sono mostrate come esempi di felicità e autorealizzazione (partendo dalla premessa che ci si realizza diventando genitori, anche questo è molto discutibile). Così questa pratica viene pubblicizzata, mentre raramente si parla dei casi in cui i tribunali portano via i bambini alle madri che li hanno partoriti perché queste hanno firmato un contratto, che viene fatto valere anche se loro non vogliono più adempiere alla loro promessa faustiana».

Quanto è cresciuto il mercato della GPA negli ultimi dieci anni?

«Ci sarà sicuramente una sua diminuzione dal momento che l'India ha deciso di chiudere le frontiere agli stranieri che andavano là ad approvvigionarsi di bambini, con una stima di 1.500 nascite ogni anno per committenti

stranieri. Come ho detto, gli stati in cui questa pratica è legale sono molto pochi, e una reazione internazionale si è già formata, a partire dai casi più scandalosi di bambini fatti su commissione e poi rifiutati perché disabili, cioè in quanto prodotti difettosi. La prospettiva di una convenzione internazionale che cancelli le leggi dei pochi stati che permettono la GPA è realistica e condivisibile».

Non sarebbe opportuno regolamentare la Gestazione per altri per evitare situazioni di illegalità e rischi maggiori in particolar modo per madri e bambini?

«La retorica di coloro che vogliono legalizzare questo mercato di bambini è che in mancanza di leggi specifiche, ci sarebbe un mercato nero e sfruttamenti peggiori – termini che restano nel vago. Come si fa a creare un mercato nero di figli? Non sono mica oggetti di contrabbando da nascondere, devono assumere legalmente un'identità. Al contrario la GPA deve essere introdotta da leggi specifiche. In Italia infatti non può essere praticata. La normalità in quasi tutti gli stati del mondo è che la madre è anche legalmente colei che partorisce – ci vuole quindi una norma che neghi questa evidenza nel caso di maternità intraprese per contratto. Anche il contratto deve essere validato con l'introduzione di una nuova norma, mentre ora è, giustamente, ritenuto contrario all'ordine pubblico. Non riesco a pensare per un neonato a un rischio maggiore (a parte ovviamente problemi di salute) che essere separato dalla madre. E si è detto che portare via un bambino a una madre che ha firmato un contratto di GPA è la forma suprema dell'alienazione del lavoratore, in questo caso lavoratrice, dal proprio "prodotto". Un mercato nero di neonati non può esistere, perché un figlio è qualcosa che si deve esibire e della cui esistenza bisogna rendere conto, con il certificato di nascita, la registrazione all'anagrafe, etc. In India, per esempio, venivano emessi certificati di nascita che non riportano il nome della donna indiana che è stata messa sotto contratto, ma dei committenti. Questi certificati vengono portati all'estero, dove si spera che siano riconosciuti, dichiarando di avere partorito all'estero. Ma se provo a fare la stessa cosa in uno stato che non ha introdotto una legge che convalida il certificato di nascita falso, non posso nemmeno pensare di portare il neonato a casa mia se sua madre non approva il trasferimento. Nessuno fa una GPA a queste condizioni, cioè (dal punto di vista dei committenti) con questo rischio. Anche le coppie gay usano paesi, come la California e il Canada, in cui il nome della madre non compare sul certificato di nascita dei neonati che poi portano in Italia».

Alle femministe contrarie oggi alla GPA molti muovono la critica di non considerare l'autodeterminazione femminile e le esperienze vissute con convinzione e gioia. Portare a termine una gravidanza per altri non potrebbe essere configurata come una libera scelta della donna?

«Stiamo parlando di un lavoro. Queste donne vengono retribuite, quindi non si può pensare a quello che fanno come a un dono, ma come a uno scambio in cui il denaro cambia di tasca e i bambini cambiano di genitore. Mi chiedo poi perché ci si concentri sui casi di convinzione e gioia (ma quante lo avrebbero fatto senza una retribuzione?) e non su quelli di ripensamento, di battaglie legali, dell'ingiustizia di strappare un/a neonata/o a sua madre, quando la donna che aveva fatto una promessa ritorna sui suoi passi e trova impossibile abbandonare suo/a figlio/a. Quando entro in un rapporto di lavoro dipendente, la mia libera scelta è regolata dal diritto del lavoro. Non posso lavorare per qualcuno 24 ore al giorno per nove mesi e consegnare poi il bambino al committente come il mio prodotto! Almeno in Italia per fortuna questo non è possibile nel diritto del lavoro (per quanto massacrato dall'attuale governo), come lo è invece in India per le donne povere. Perché poi non si parla di autodeterminazione femminile per i casi in cui le surrogate decidono di tenere il/la figlio/a e invece devono abbandonarlo perché hanno firmato un contratto? Nessuno difende mai questa scelta – che è davvero un'autodeterminazione, perché trasgredisce all'impegno del contratto. Il lavoro non è mai questione di autodeterminazione, i suoi confini, cioè quanto il datore di lavoro può spremere dalla mia vita, sono determinati dalla lotta tra le classi, e quindi l'introduzione della GPA rappresenta una enorme sconfitta per le donne di classe inferiore. In Israele e Grecia, dove appunto questa pratica è legale, sono moltissime le immigrate che vi si sottopongono, naturalmente per guadagno. Io ritengo moralmente inaccettabile mettere al mondo degli esseri umani per venderli, non importa quanto i figli siano desiderati e non importa quanto le madri vengano pagate».

Famiglie Arcobaleno sembra voler rivendicare l'introduzione dei contratti di surrogazione in Italia. Cosa ne pensa?

«Purtroppo FA è un'associazione nata con un fine misto: fare socialità e fare politica. Quando fa politica la fa male: non è possibile non mettere un chiaro paletto etico sulla GPA da contratto. Infatti è questo il motivo per cui non è passata l'adozione come secondo genitore nella legge Cirinnà approvata al Senato. Di GPA e di etica l'associazione si è sempre rifiutata di discutere. Dieci anni fa ne facevo parte, e sono dovuta uscire per le violenze verbali che hanno impedito di discutere della proposta di rifiutare il contratto di GPA fatta dal Gruppo Carta Etica,

di cui facevo parte. Quindi la posizione di FA favorevole alla GPA all'epoca non è stata nemmeno discussa, ma data per scontata in modo dittatoriale e censorio. Le nuove socie nemmeno sanno che io stessa ho fatto parte della loro associazione».

Cosa ne pensa delle adozioni da parte delle coppie LGBT?

«Non dovrebbe esserci nessuna discriminazione nell'accesso all'adozione, perché le capacità genitoriali non dipendono dall'orientamento sessuale. Lo dicono le ricerche degli psicologi, e lo dice l'Associazione statunitense di psicologia APA».

Il dibattito sul genere, e la paura di una distinzione non più così definita tra i due sessi, da cosa derivano? In "Il genere spiegato a un paramecio" lei precisa che il concetto che è dato da molti per scontato, in realtà non lo è. Cosa vuol dire?

«Derivano dalla nostra cultura, improntata dal cattolicesimo a un pro-natalismo esasperato (in un'epoca di crisi ecologica!) con la sua concezione del sesso come finalizzato alla procreazione. Non c'è bisogno di una "teoria del gender" per capire che i ruoli maschili e femminili sono trasmessi dalla società, non dalla natura, e che la femminilità non appartiene solo alle donne come la mascolinità non appartiene solo agli uomini. Poi è stata Elena Gianini Belotti in "Dalla parte delle bambine" a mostrare nel vivo questa costruzione sociale, nelle interazioni tra adulti e bambini in un asilo nido, e nuove ricerche continuano a confermarlo. La costruzione dei ruoli sociali complementari maschile e femminile è funzionale alla dominazione maschile sulle donne, di cui anche la Chiesa è una espressione, con le sue gerarchie in cui solo uomini possono occupare le posizioni dominanti».

Daniela Danna è ricercatrice in sociologia generale presso l'Università degli Studi di Milano. Ha in corso ricerche sui matrimoni forzati, sulle teorie sulla popolazione e l'analisi del sistema-mondo, e sulla maternità surrogata. Ha pubblicato, tra i molti, il libro Contract Children. Question Surrogacy (Stuttgart, Ibidem), La prostituzione al chiuso in Europa: leggi e tendenze (Quaderni della Regione Emilia Romagna), Il genere spiegato a un Paramecio (Pisa, BFS), e per Eleuthera, Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era Globale. Fa parte del comitato scientifico delle riviste AG About gender e Sicurezza e Scienze Sociali.